

**TITO CASINI**

**FRANCESCO  
SAVERIO**

**Torino: SEI, 1954<sup>2</sup>**

# I

## XAVIER

Cristoforo Colombo aveva poco più di un mese da vivere, quando, poco distante da lui, a Xavier, nell'Alta Navarra, Francesco Saverio, il grande «Cristoforo» delle Indie - delle vere - venne alla luce.

Egli nasceva tra mura austere in paese austero - una fortezza solitaria sopra una delle più bruciate sodaglie del bacino dell'Ebro - in uno dei più austeri giorni dell'anno: il 7, aprile del 1506, Martedì Santo.

*Nos autem gloriari oportet in Cruce Domini nostri Iesu Christi, in quo est salus, vita et resurrectio nostra...* Il solenne monito dell'Apostolo, da cui la messa del Martedì Santo prende le mosse, risuonava ancora per le volte parate di violaceo della chiesa di Xavier - sacra alla Madonna e intitolata da lei, Santa Maria, come la caravella su cui Colombo aveva raggiunto le nuove terre - allorchè il bambino vi fu portato a battezzare; e tra gli echi di questo monito - nel quale, a Valladolid, il grande navigatore confortava forse il suo deserto tramonto - egli ricevè l'acqua rigenerante.

Essa non cadeva sul capo d'una creatura a cui altre glorie, secondo il mondo, non fossero sicuramente promesse e già assicurate. La sua famiglia era per nobiltà e rinomanza una tra le principali del regno. Padre, madre, nonni e nonne avevan tutti, più o meno annoso, il loro «albero»; tra i rami d'uno dei quali si trovavano, per non dir d'altri, i re di Navarra e i re d'Aragona.

Il padre, don Giovanni de Jassu, signore di Xavier, Azpilcueta e Ydocin, tornato, nel 1470, dottore in decreti dall'università di Bologna, era salito, di grado in grado, fino a quello di alcade della Corte Maggiore e di consigliere del re, con grande vantaggio della corona e del paese, per il servizio dei quali era continuamente in viaggio. Il suo matrimonio con donna Maria de Azpilcueta aveva aumentato, se non le sue ricchezze, i suoi titoli di nobiltà, portandogli tra l'altro quella signoria di Xavier che doveva, nel suo sesto e ultimo figlio, conservar per i secoli, più, e più a ragione d'ogni altra cosa, la fama della famiglia.

Per verità, *la gloria della Croce* era tenuta al primo posto tra tutte le glorie, acquisite e acquisibili, della famiglia. Dopo aver rilevato come i suoi due casati, d'Azpilcueta e di Jaureguigar, potessero vantare origini - anteriori di molto al tempo di Carlo Magno, un cugino di Francesco, il celebre dottor Navarro, si compiaceva soprattutto di poter asserire che, «grazie a Dio, mai, fin lì, signor d'Azpilcueta o di Jaureguigar s'era macchiato di eresia». E questa lode, applicabile con la stessa sicurezza ai De Jassu, era ben inferiore a ciò che della famiglia si poteva affermare in fatto di attaccamento alla Chiesa. Quando Francesco venne alla luce, era circa un anno che i suoi genitori (per non parlar che di loro) avevan perfezionato un atto di donazione e di fondazione mediante il quale essi cedevano per intero e in perpetuo alla chiesa parrocchiale di Xavier - da essi ricostruita, ingrandita e provvista *ex*

*novo* di un'*abbadia*, o presbiterio, in cui un vicario perpetuo viveva in comune con alcuni prebendari minori - tutte le decime di pane, vino, bestiame, lana e altre cose loro spettanti nel regno di Navarra, diocesi di Pamplona, più una loro vigna, due *cafizados* di *tierra blanca* e altro ancora; e stabilivano i corrispettivi oneri di culto con quattordici capitoli di ordinanze le quali mostrano quanto i castellani avessero a cuore la gloria di Dio. Essi vogliono che nella chiesa sia celebrata tutti i giorni la messa e recitato in coro l'ufizio; che messa e ufizio siano cantati, la domenica e tutte le feste sia del Signore che della Madonna, *item* tutti i giorni di Quaresima e con particolare solennità in quelli della Settimana Santa, *item* nel giorno di certi santi, tra cui i patroni del castello e dei castellani (una grande santa italiana, santa Caterina da Siena, canonizzata pochi anni avanti il ritorno di don Giovanni dall'università di Bologna, era tra i protettori dei Jassu). E siccome le cose sante vanno santamente trattate, le ordinanze desiderano che i preti si confessino, di regola, prima di celebrare; che le ore si dicano devotamente, pronunziando bene le parole, senza interromperle per attendere ad altro; che in coro non si apra bocca se non per lodare Iddio. Quanto alla loro vita nell'*abbadia*, esse, prescrivono, tra l'altro, che non vi s'ammettano donne di meno di sessant'anni; che non ci si dedichi al gioco; che a tavola si osservi il silenzio e si faccia lettura.

Le ordinanze terminano con questo discorso, che i castellani fanno rivolgere ai loro beneficiati dal vicario generale di Pamplona il quale a nome del vescovo le approva e sigilla: «Vi esortiamo dunque e vi facciamo un dovere, vicario e *prebendari* della chiesa e *abbadia* di Santa Maria di Xavier, che voi e quelli che verranno dopo di voi impieghiate la vostra vita al servizio di Dio, esercitandovi agli atti di virtù e alla contemplazione, tenendovi lontani dai vizi e dalle pratiche mondane.

Terminati i divini uffici, datevi a delle occupazioni oneste. Lo studio sia la vostra ricreazione, pur non negandovi qualche convenevole svago, come sarebbe la pesca o la coltivazione dei giardino. Non consumate il tempo in oziose conversazioni, sapendo quale stretto conto se ne dovrà rendere a Dio. Vi preghiamo di tener sempre presente che la vita e la regola primitiva dei chierici, ordinata dai santi apostoli di Gesù Cristo e suoi discepoli, fu di vivere in comunità, non possedendo niente in proprio, e che la loro abitazione fosse contigua alla chiesa, in modo che si mantenessero separati dalle pratiche mondane e da molteplici occasioni di peccato, contentandosi di avere *victum et vestitum*, senz'altri beni terrestri. In questa vita santa e sicura, i chierici vissero fino al tempo in cui il diavolo, il quale di continuo vigila e si travaglia per, corrompere e depravare la buona vita dei servitori di Dio, riuscì ad accendere nelle anime degli ecclesiastici un tal fuoco di cupidigia che la vita apostolica divenne loro insopportabile. Perciò appunto che la legge primitiva era così male osservata, sant'Agostino preferì ricorrere al rimedio della dispensa... e permise ai chierici di posseder beni temporali, volendo piuttosto vederli in pericolo per tale possesso che in una perdizione totale come quella in cui li poneva l'ipocrita simulazione di una povertà ch'essi calpestavano: *Malui habere caecos et claudos, quam plangere mortuos...* Ma la vita propria dei

chierici, e la più sicura per loro, è ch'essi servano Iddio separati dal mondo. Perciò i santi Padri vollero che i chierici attendessero al servizio di Dio senza relazioni abituali con la famiglia e parentela, come dice sant'Ambrogio *in libro De fuga saeculi: haec est vera sacerdotis fuga, abdicatio domesticorum, et quaedam alienatio carissimorum*. Tutti questi vantaggi della vita apostolica vi sono offerti. Voi avete un buon riparo contro i pericoli del mondo nella chiesa e abbazia di Santa Maria di Xavier, e nulla in esse vi manca di ciò che è necessario per attraversar la vita presente e meritare una bella ricompensa nella vita eterna...».

Essendo lecito pensare che tutte queste belle disposizioni e raccomandazioni non rimanessero, almeno nei primi anni, pii desideri dei fondatori, è facile figurarci in quale idillico mondo di virtù, di pietà, di religiosa poesia prese a viver Francesco.

La sua mente, col primo mover della ragione, cominciava appena a comprenderlo, allorchè, improvvisamente, l'idillio precipitò in tragedia, e di tante glorie non rimase, a Xavier, salda, efficace, consolatrice, che quella della Croce.

## II

### LA GUERRA

Francesco aveva sei anni quando sulla Navarra si abbattè il flagello della guerra.

La sua famiglia si trovava allora al massimo del fastigio e dell'opulenza. I molti e grandi servizi resi ai sovrani e alla patria come ministro avevan procurato al dottor De Jassu onori e privilegi tali che, aggiunti a quelli di cui godeva per nascita e per matrimonio, facevan di lui, nei suoi dominî, un alleato, più che un servitore, della corona. Egli non aveva, verso la corona, alcun obbligo nè di riconoscimento nè di omaggio, salvo quello di guerra e pace. Godeva del diritto di bassa e media giustizia, e sappiamo che anche il castello di Xavier aveva le sue carceri sotterranee, munite di ferri per legarvi i malfattori... Ma più che il rigore, il piccolo Francesco deve aver visto, a Xavier, esercitar la misericordia, sotto la forma del diritto di asilo, ch'era un altro dei privilegi goduti dal castellano. Il dottor De Jassu nota con soddisfazione, in un suo scritto, come da ogni parte del regno si accorresse a Xavier, rei di questo o quel delitto, a mettersi al sicuro tra le mura della fortezza; e aggiunge che «vi si son sempre accolti bene e trattenuti quanto han voluto, senza che a nessuno sia stato torto un capello...». Con lo stesso generoso animo (il medesimo documento lo prova), il signor di Xavier esercitava il suo diritto di pedaggio, che gli dava la facoltà di prelevare un certo numero di capi per ogni gregge o armento che attraversasse le sue terre... *El Passo*, il luogo in cui i pastori fermavano i loro branchi, e le guardie del castellano venivano a prendere il dovuto, era vicino alla fortezza, e chissà quante volte Francisco avrà assistito co' suoi fratelli alla bucolica scena.

Il dottor De Jassu godeva di una grande riputazione anche fuori della Navarra. Alla corte di Castiglia, dov'era stato ambasciatore, la sua prima figlia, Maddalena, damigella d'onore della regina Isabella, aveva ricevuto le più splendide offerte di matrimonio, fino al giorno in cui, rispondendo a ben altro invito, se n'era ritirata, per divenire, oltre a tutto, l'angelo tutelare invisibile di Francesco. Dalla medesima corte di Ferdinando e Isabella il ministro di Navarra aveva ricevuto l'offerta, per un de' suoi figli, di un posto di paggio.

Ed ecco che proprio dalla Castiglia, per iniziativa di Ferdinando, il flagello che doveva tra l'altre cose travolgere anche la fortuna del signor di Xavier s'abbattè, nel 1512, sulla Navarra. Il dottor De Jassu si portava ancora una volta, nei primi di luglio di quell'anno, alla corte di Ferdinando, con la missione d'indurlo ad accettare la neutralità della Navarra nella guerra scoppiata tra lui e il re di Francia Luigi XII. Rimasti vani gli sforzi del suo ministro, e costretto a scegliere tra i due avversari, Giovanni di Navarra si mette dalla parte di Luigi XII, e la conseguenza, per la Navarra, è che, sei giorni dopo, le truppe di Ferdinando entrano in Pamplona; per il dottore De Jassu, rimasto ammirabilmente fedele al suo re fuggiasco, è la perdita di

quasi tutti i suoi beni, espropriati dal vincitore, e, di lì a tre anni, dietro il colpo inferto al suo cuore dal fatto dell'annessione ufficiale della sua patria alla Castiglia, la morte (16 ottobre 1515). -

Tre mesi dopo che Francesco, novenne, era rimasto orfano, anche Ferdinando di Castiglia morì, e l'occasione parve buona, ai realisti navarresi, per tentar la riscossa. Ma il moto di sollevazione, scoppiato nel marzo del 1516, se diede assai da fare ai dominatori, finì tuttavia per esser domato, e i capi della rivolta furono presi e imprigionati. Tra questi erano diversi parenti dei castellani di Xavier, e la famiglia ebbe la sua grossa parte di rappresaglie: Xavier, come Azpilcueta e Jassu, fu tra le fortezze segnate dal governatore Ximenez per essere rase al suolo, e se la pietà di chi fu mandato a eseguir la sentenza risparmiò alla vedova e agli orfani dell'antico ministro di diventare addirittura dei senz'atetto, nessuno potè risparmiare ai loro occhi il triste spettacolo, durato certo molti giorni, dei loro castello pien d'operai intenti a buttar giù il muro di cinta, le torri, gli scaloni, le porte, a distrugger le feritoie, a ricolmare i fossati, a togliere, in una parola, da Xavier ogni segno di forte, per non lasciarvi che quanto potè, tra tante ferite e mutilazioni, restare in piedi di casa. In questo quanto, la famiglia dovette per di più far posto a un agente del governo, incaricato di sorvegliarla.

Nonostante tutto questo, Michele e Giovanni de Jassu, i due fratelli di Francesco, sono, nel 1521, tra i Navarresi nuovamente ribelli al giogo, partecipano alla presa di Pamplona, e continuano, dopo il rovescio di Noain, a portar l'anni contro la Spagna, con un valore e una costanza che Carlo V attestava, nel dicembre del 1523, riconfermando contro di loro la pena di morte e di confisca mentre largiva alla massa degl'insorti il proprio perdono. Dopo avere, insieme ad altri nobili legittimisti, alcuni dei quali loro parenti, barricati con la guarnigione francese nella fortezza di Fontarabia, stancato per più di due anni le forze avversarie, essi capitarono, il 19 febbraio 1524, con gli onori di guerra, il condono d'ogni pena, la restituzione dei loro beni e la reintegrazione nei loro antichi diritti.

Francesco aveva diciott'anni quando Michele e Giovanni rientrarono, dopo tante vicende, a Xavier, e si può bene immaginare ch'egli li invidiasse, quei suoi fratelli, già suoi compagni di giochi, che si erano coperti di tanta gloria mentr'egli, colpa dell'età, se n'era dovuto rimaner lì a veder pianger sua madre, a pregar con lei per la loro salvezza, ad aiutarla come poteva, a studiare.

I documenti son quasi muti su questo periodo della sua vita, come su quello della sua adolescenza, intorno alla quale si sa soltanto di una corsa ch'egli fece, insieme al guardia e ai fratelli, dietro un gruppo di pastori ch'eran passati, senza pagar pedaggio, sopra le terre del castello con più di mille quadrupedi. Fermati e ricondotti a Xavier, i greggi, rinchiusi nel cortile dell'*abbadia*, furon dal guardia numerati e multati, ma la faccenda terminò col perdono della signora, e questo non primo nè ultimo esempio di generosità della vedova fu quanto rimase ai figli della loro bravura.

Francesco ebbe in quegli anni un secondo padre, e la vedova un protettore, nel cugino di questa, Martino de Azpilcueta de Lecaun, bravo

soldato e ottimo cristiano, il quale si era accasato con loro, vivente ancora il dottor De Jassu, dopo aver dato al Signore tutti i suoi figli, e s'occupava del loro bene (mentre pur tutelava gl'interessi di diversi conventi) con un amore e un'umiltà che dovevan farlo considerare come il san Giuseppe della famiglia.

Col ritorno dei due eroi, le sorti di questa cominciarono, lentamente, molto lentamente, a rialzarsi, e anche Francesco prese parte alle pratiche fatte dai fratelli e dalla madre per tale risveglio: il 10 febbraio 1525, per esempio, egli è a Roncisvalle, procuratore della *noble señora de Xabierr*, davanti al notaio Francesco di Roncisvalle, per dare in affitto a un tale Johanot de Orbayceta un molino che la signora ha acquistato, o recuperato, per opera di suo figlio Michele.

Questo principio di risollevarlo, e, forse, proprio il provento di quel molino da lui affittato, dovevano servire a lui stesso per mettersi in condizione di soddisfare quei desideri di gloria che il suo ingegno, il suo sangue, gli esempi del padre e dei fratelli avevano acceso nel suo spirito, indicandogli, a preferenza della carriera dell'armi, quella degli studi. Nel settembre di quel medesimo 1525, circa un anno dopo il ritorno di Michele e Giovanni, Francesco lasciava a sua volta la madre (che non doveva più rivedere) mettendosi in via per l'università di Parigi.

È ben probabile che, prima di montare a cavallo, egli abbia voluto, con la mamma, inginocchiarsi un'ultima volta in quella chiesa di Santa Maria di Xavier così cara alla sua famiglia, così piena di ricordi per lui; e non è difficile che i suoi occhi si sian posati ancora un momento sull'ultimo di sei vestitini bianchi pendenti a modo di ex-voto dalla parete al disopra del fonte battesimale. In quell'abito, su quel fonte, egli aveva ricevuto il dono dell'innocenza. Eran passati, da quel giorno, circa vent'anni, e tuttavia egli non ebbe a arrossire guardando il simbolico ricordo: chi era in grado di saperlo ci assicura di questo, mentre ce lo dipinge, in questa sua prima età, pieno di gaiezza, d'intelligenza, di fuoco. Con tutto ciò, egli sarebbe forse rimasto mortificato se qualcuno gli avesse detto, mentre partiva, che quella vestuccia bianca sarebbe divenuta come l'emblema della sua più degna carriera, come il blasone della sua più inconfondibile gloria. La veste che in quel momento seduceva il suo cuore, che gli dava la forza di separarsi da tante cose e persone care, era una toga di dottore.

### III

#### PARIGI

A Parigi, Francesco entrò come interno nel collegio di Santa Barbara, uno dei tanti istituti (una cinquantina) in cui i giovani, d'ogni lingua e nazione, aspiranti alla laurea, potevan compiere i loro studi allora che l'insegnamento non era pubblico.

La posizione degli alunni non era uguale in questi istituti. Vi era chi godeva di una borsa di studio («borsisti»), per cui vi riceveva tutto (alloggio, vitto, istruzione) senza spender nulla, e vi erano i paganti, che spendevano più o meno secondo che l'istituto li manteneva di tutto («cameristi-porzionisti») o si contentavano d'essere istruiti e albergati. Gli esterni, forse per il loro andare e venire, eran chiamati *martinets* (rondoni), e molti di questi si procuravano i mezzi per vivere e studiare facendo qualche servizio ai loro professori o condiscepoli del collegio.

Francesco venne accettato come «camerista porzionista» nel collegio di Santa Barbara e si assoggettò ai suoi regolamenti, che gl'imponevano, tra l'altre cose, di andar vestito modestamente, di non coltivar la capigliatura, di non portare nè spada nè bastone armato, di non uscir solo nè rimanere a dormir fuori, di non cantar canzoni immorali, di non parlare, in casa, altro che latino.

I corsi cominciavano per San Remigio: e sotto la protezione del grande apostolo e battezzatore dei Franchi, il 1° ottobre 1525, pochi giorni dopo arrivato, Francesco diede principio ai suoi studi.

Per giungere, com'egli si proponeva, al culmine supremo, la laurea in teologia o in diritto canonico, il cammino era lungo. Ripassati e perfezionati, nel primo anno, i suoi studi letterari, egli iniziò, col 1° ottobre del 1526, quelli di scienza e filosofia, e nel 1529 era baccelliere, nel 1530, il 15 marzo, licenziato in arti. Per arrivare al dottorato, gli occorreva almeno altrettanto, col vantaggio, per altro, di poter nello stesso tempo tener cattedra d'«arti» in uno dei collegi dell'università stessa: ciò ch'egli fece, ascrivendosi alla facoltà di teologia e impiegandosi contemporaneamente come professore di filosofia nel collegio di Dormans-Beauvais.

In tutti questi anni, e per tutto il tempo dei suoi studi, che dal 1° ottobre 1525 andò fino al 15 novembre 1536, egli non lasciò mai Parigi, non tornò neppure una volta a Xavier, il che non significa ch'egli trascurasse di farsi vivo coi suoi. Secondo l'uso sempiterno e universale degli studenti, egli scriveva spesso a casa per chieder quattrini, mettendo giustamente in ansia sua madre, che non poteva non domandarsi che cosa egli ne facesse. In realtà, egli spendeva largamente, menando un tenor di vita più adeguato alla fama che alla fortuna presente della propria famiglia. L'uniforme di studente, la lunga e nera veste, stretta alla cintola da una correggia, che gli era toccato mettersi entrando in Santa Barbara, non gli aveva fatto scordare gli abiti coi



quali era giunto, nè le regole dell'istituto erano muri insormontabili per chi avesse avuto ambizioni e soldi.

La castellana di Xavier aveva in verità ragione di trepidare per il figlio agli studi, non meno di quanto ne avesse avuta poc'anzi nei riguardi dei due in guerra. Cominciando dal servo che si era preso (un *martinet* suo compatriotta, mariolo di prima classe, detto Michele il Navarrino), egli non aveva intorno a se che esempi e suggerimenti di male. Egli stesso ce lo dirà, a distanza di venti anni nel tempo e di diecimila leghe nello spazio, riandando con un amico le sue memorie parigine. Il ricordo dei suoi compagni gli toglierà di bocca queste parole: «Essi erano rotti al vizio, e il nostro maestro non meno di loro». Fortunatamente per lui, egli aveva, visibili, nelle stesse persone, anche gli esempi delle conseguenze, o almeno di certe conseguenze, del vizio, e lo spettacolo di queste gli fece aborrire le cause. «La paura», egli confidava allo stesso amico, «che avevo di contrarre le ulcere di cui vedevo colpiti scolari e maestro, fu tale che mi preservò dal far come loro. Questo timore mi sostenne per un anno o due, fino a che il maestro non morì di tali malattie vergognose...».

Comunque, a Xavier non si era tranquilli, sul conto dei figlio e del fratello studente, e, sommando forse con quelli d'ordine spirituale i motivi d'ordine finanziario, si venne al punto che ci si chiese se non fosse il caso di fargli troncar gli studi e richiamarlo a casa. La cosa pervenne, a Gandia, in un convento di Clarisse, a una che per il velo di suora, in un istituto dei più austeri, aveva lasciato gli abiti di damigella d'onore di una regina, e meravigliava ora per la sua virtù le sue consorelle, come prima per la sua grazia avvinceva quanti frequentavan la corte. Era Maddalena de Jassu, la sorella di Francesco. Richiesta, forse, del suo parere, o, comunque, informata di ciò che si pensava di fare nei riguardi dello studente, essa scrisse alla famiglia sconsigliando in termini risoluti il richiamo. «Al contrario», essa diceva, «favorite gli studi di mio fratello Francesco, perchè son certa ch'egli diventerà un gran servo di Dio e una colonna della sua Chiesa».

Di dove venissero a suor Maddalena le sue certezze, non era una domanda che si sarebbero fatta le sue compagne di chiostro. Esse la sapevano privilegiata, da parte del cielo, di doni particolari, e ci hanno anche tramandato il ricordo di varie visioni da lei avute, una almeno delle quali, appartenente al periodo del suo noviziato, può giovar che sia riferita. Il racconto è di qualche anno dopo la morte della suora, e si trova in una lettera scritta da colei che le succedette nella carica di badessa. «Nonostante il suo gran fervore, sfuggivano a Maddalena delle leggère mancanze, le quali, esagerate ai suoi occhi da quel suo stesso fervore, le facevan dir, molto tristemente, che la vita perfetta era impossibile per lei. Mentre appunto pativa di tali pene, essa vide, in sogno, un luogo delizioso, una specie di paradiso in cui si trovava il Signore. Il luogo era per altro lontano, e bisognava, per arrivarci, salire una ripida costa. Maddalena, impaziente di giungere al Signore, si sforzava di arrampicarsi, ma non ci riusciva. Un grazioso bambino s'avvicinò, allora, la prese per mano e l'aiutò a salire. Tale soccorso non impedì a Maddalena di ricadere, ma l'angelo la sosteneva, la rialzava, e così

s'andava un po' avanti; veniva poi un altro passo falso, e di nuovo l'angelo ad aiutare. La cosa si ripeté tante volte che Maddalena diceva dentro di sè: "Ahimè! con tutte queste cadute, io non arriverò mai". Ma l'angelo, rispondendo al suo pensiero, le disse: "Cadendo e rialzandosi si va al cielo: *Caiendo y levantandose se va al cielo*"».

Per quanto, forse, meno edotti delle virtù e dei favori di cui era ricca la loro figlia e sorella, i castellani di Xavier ricevettero il suo consiglio sul conto di Francesco come consiglio di Dio: e Francesco non fu richiamato. Le preghiere della pia suora lo accompagnavano certamente tra i pericoli a cui rimaneva esposto, e fu forse merito d'esse se tra tanti compagni, e non esclusi dei maestri, che facevan con lui la parte del diavolo, egli ebbe anche chi rappresentò accanto a lui la parte dell'angelo.

## IV

### PIETRO FAVRE

Tra i benefici di cui si dirà un giorno grato al Signore per il periodo del suo studentato a Parigi, Francesco metterà quello di aver avuto, a successore del disgraziato maestro morto delle sue dissolutezze, un uomo «casto e virtuoso» quale il dottore spagnolo Giovanni de Peña; ma più ancora si sentirà in obbligo di ringraziarlo per avergli mandato un compagno di collegio e di studi quale fu per lui Pietro Favre.

Prima di venire a Parigi - anche lui, come Francesco, nel 1525, anche lui di diciannove anni - Pietro Favre aveva parato le pecore su per i monti della nativa Savoia: ben diverso, in questo, da Francesco, che di pecore non aveva visto altre scene che quelle del prelevamento dei capi, da parte delle guardie del padre, per diritto di pedaggio. Ma, l'uno tra gli agi del suo castello, l'altro tra le strettezze della sua capanna, essi avevano avuto anche allora una cosa, una grande cosa, in comune: quella che in Santa Maria di Xavier restava simboleggiata dalla bianchezza di una piccola veste appesa con altre cinque al disopra del fonte battesimale.

La purezza aveva in Pietro, fino dai suoi dodici anni - dal giorno, cioè, che, inginocchiato per terra in un anfratto della montagna, aveva chiesto al Signore, e gli era stato risposto, che cosa più desiderasse da lui -, il valore e la forza di un voto di castità. Risolto di legarsi totalmente a Dio come suo ministro, egli s'era dedicato fin da quel tempo allo studio, e aveva tanto profittato, mettendo al servizio di un'intelligenza eccezionale una volontà azionata dal fuoco dello zelo apostolico, che quando giunse a Parigi per compiere la sua preparazione era già un grecista eccellente, e il suo professore si rivolgeva a lui per aiuto quando incontrava in Aristotele qualche difficoltà di testo.

Francesco ebbe comune con Pietro, in Santa Barbara, la stanza, e questo agevolò il formarsi dell'amicizia, che sorse presto tra loro e durò, passata in fraternità, oltre le distanze e la morte. L'uno, e l'altro faranno a gara, nelle loro memorie, a dirsi gli avventurati del vicendevole incontro, e non c'è bisogno di dar torto a Pietro per dar ragione a Francesco. È certo, però che Dio si servi del pastore savoiano per trattenere dal male il gentiluomo navarrese, intanto che si avvicinava per lui chi doveva mostrargli la strada della sua vocazione e accender tra i due compagni la gara.

L'amicizia di Pietro, di un cuore e di un intelletto come quelli di Pietro, fu doppiamente salutare per Francesco, esposto al doppio pericolo dei cattivi esempi in materia di costumi e delle cattive idee in materia di fede. Il paganesimo pratico andava infatti di pari passo, in quegli anni e tra quegli studi pervasi già dello spirito della Rinascenza, con un paganesimo teorico, letterario e filosofico, il cui amore per le antichità greche non era punto in disaccordo con le novità di Germania. «*Qui graecizabant lutheranizabant*», dirà, parlando di quel tempo, un compagno di Francesco, Nicolò Bobadilla: e non

ci voleva meglio, per preservarsi dall'errore, di un condiscipolo così versato in cose greche e insieme così convinto cattolico quale Francesco aveva appunto in Pietro Favre.

Egli operò soavemente sullo spirito dell'amico tentato. La soavità era la forza di Pietro, ed emanava dal suo sguardo, dal suo viso, dal suo parlare, come da tutto il suo fare. Contro la tentazione del male - neutralizzata, più che vinta, in Francesco, dalla vista di certi suoi effetti - egli esercitò sul compagno, col fascino della sua purezza, la tentazione del bene: e fu la tentazione che vinse, fu l'amore che prevalse, fino al giorno in cui sull'ideale del bene, sul limitato ideale del giovane ricco, cominciò a far sentir le sue seduzioni l'ideale del perfetto, l'ideale di quelli che avevano tutto lasciato per esser tutti di Dio.

## IÑIGO DI LOYOLA

Nel luglio del 1529, donna Maria de Azpilcueta, signora di Xavier, moriva, e Francesco, nuovo ancora dei suo grado di baccelliere, si sapeva ormai orfano.

È probabile che l'ultimo e il più accorato pensiero della morente fosse per lui, il suo *muchacho*, il suo *niño*, com'era forse rimasto nella sua memoria, nel suo cuore e nel suo parlare, nonostante i suoi ventitrè anni e quel suo titolo or ora acquistato, la prima consolazione venutale dai suoi studi, in attesa delle maggiori ch'essi le promettevano rinnovando un giorno nel figlio le glorie del marito. Nonostante le sue speranze, nonostante le certezze della clarissa di Gandia, essa non poteva non preoccuparsi per lui, così giovane e senz'appoggio tra tanti pericoli e con tanti bisogni; e per lui più che per tutti gli altri suoi figli, tutti più grandi e, chi in una maniera, chi in un'altra, tutti già accomodati. Giovanni, il penultimo, si era unito da pochi mesi con la figlia unica, Giovanna, di don Gonzalo de Arbizu, signor di Sotes e Aoz, mentre Michele compiva il suo primo anno di nozze con Isabella de Goñi y Peralta, figlia del signor di Tirapu, di Goñi, di Salinas de Oro, e nipote del celebre Remigio de Goñi, dottore *in utroque* delle università di Cahors e di Tolosa, consigliere dei re di Navarra eccetera eccetera. Quanto alle sorelle, una di esse, la maggiore, Maria, aveva scelto già da molti anni, nel convento di Santa Engracia di Pamplona, quella miglior parte che Maddalena godeva in quello di Gandia, mentre la terza, Anno, era andata sposa vivente ancora suo padre.

Il pensiero di Francesco avrebbe forse meno angustiato l'agonia della castellana se essa avesse potuto prevedere la generosità con cui lo avrebbe assistito, facendogli da mamma, più che da cognata, la sua ultima nuora, la moglie di Giovanni. Rifugiandosi, meno aleatoriamente, in quello che le permetteva di preveder la sua fede, essa offerse certo a Dio, per il figlio, la sua ultima preghiera, forse il sacrificio della sua vita: e Dio la esaudì oltre ogni suo prevedere.

Francesco era orfano da circa tre mesi allorchè la sua camerata, nel collegio di Santa Barbara, crebbe di un ospite nella persona di uno studente vecchio, malvestito, zoppo; detto, tra i molti che in Parigi già lo conoscevano, «il pellegrino».

Prima di diventar «barbarista» egli aveva frequentato come *martinet*, alloggiando in un ospedale e mendicando per vivere, il collegio di Montaigu, dove aveva avuto per condiscipolo Calvino; e Francesco doveva essersi, in quel tempo, incontrato, se non scontrato, parecchie volte con lui, stante la vicinanza delle due case e la distanza delle due scuole, le quali, divise soltanto da una strada, si guardavano però tra loro come il passato (Montaigu) e (Santa Barbara) l'avvenire, e si servivano spesso di quella strada per dare alle loro rivalità ideologiche un'espressione più concreta mediante scambio di

pugni, bastonate e colpi di spada. Per quanto lo spirito battagliero non mancasse nel maturo scolaro «montacutino», e nell'amico di Pietro Favre scorresse pur sempre il sangue dei Jassu, è più probabile, tuttavia, che di scontri, tra loro, in quella famosa via di San Sinfioriano, *vulgo* via dei Cani, non si sia mai trattato, e non sarebbe fuor di luogo pensare che la carità, implorante e donante, abbia determinato il loro primo, anonimo, incrocio di mani.

Comunque, non sarebbe stato quello il primo contatto che il nuovo compagno di Francesco avrebbe avuto con un De Jassu y Xavier. Al tempo che la clarissa di Gandia splendeva, in corte di Castiglia, damigella d'onore della regina Isabella, tra i giovani gentiluomini che gareggiavano a complimentarne le grazie il mendicante *martinet* ora convittore di suo fratello cercava forse di distinguersi per la nobiltà del suo nome e l'eleganza della sua tenuta di paggio. E allorchè, il 20 maggio 1521, Michele e Giovanni de Jassu, vinta l'accanita resistenza degli Spagnoli, entravano coi Francesi e i Navarresi in Pamplona, tra i più malconci feriti rimasti per terra nell'ultima disperata difesa trovarono, ancora, l'or zoppicante condiscipolo del loro fratello.

Era stata appunto quella ferita alla gamba che aveva, provvidenzialmente, messo Iñigo, o Ignazio - com'egli piglierà poi a chiamarsi - di Loyola, per la strada a un certo punto della quale egli doveva, provvidenzialmente, incontrar Francesco Saverio.

Lungo era stato il cammino che lo zoppo aveva fatto in quegli anni, non tanto per le strade del mondo (e, prima di Parigi, era stato, per non citar che gli estremi, a Roma e a Gerusalemme) quanto in quella dello spirito: e basta, a darne un'idea, il fatto di quel suo mendicar, volontario, a scopo di mortificazione, sotto gli occhi dei suoi compagni e dei suoi insegnanti, cosa certo più dura, per un uomo del suo nome e del suo passato, che non l'andare in Terra Santa, il digiunare a pane e acqua, il servire i malati, il dormir per terra, il portar cinture di ferro. Non ne era forse anche un grande indizio quel suo essersi messo a studiare, come un giovanetto e tra giovanetti, a poco meno di quarant'anni?

Egli vi si era risolto, a gloria di Dio, durante il suo ritorno da Gerusalemme, leggendo nel Vangelo le parole «ed essi non capirono nulla di queste cose» e deducendone l'apostolica utilità del sapere. Per questo era venuto a Parigi, dopo esser passato, studiando, edificando, soffrendo, per Barcellona, Alcalà e Salamanca; e, ripassate, nel collegio di Montaigu, dal febbraio del 1528 all'agosto del 1529, le proprie nozioni di umanità, s'era iscritto per il nuovo anno al corso di filosofia in quello di Santa Barbara.

Non si sa com'egli riuscisse a farsi accettare. Conoscendolo per un rivoluzionario (trascinati, per dirne una, dall'esempio di lui, tre studenti, in Parigi, avevano improvvisamente mutato abitudini, e, venduta a pro dei poveri la loro mobilia, lasciati i loro collegi, s'erano messi a mendicare), il rettore del collegio di Santa Barbara, il portoghese don Diego de Gouvea, gli aveva promesso, poco prima, di farlo frustare pubblicamente se si fosse azzardato a mettere un piede nella sua casa. Era poi anche noto che il «pellegrino» aveva, più volte, avuto a che far con l'Inquisizione, e assaggiato

intanto la galera, sia pure uscendone sempre giustificato. Comunque, egli vi fu accettato, e non certo, a giudicarne dai fatti, dietro promessa di lasciar fuori il suo zelo.

Era supponibile che Pietro Favre sarebbe presto entrato nella sua orbita, e ciò avvenne tanto più facilmente, dato che a lui toccò, per parte del lettore di filosofia, l'incarico d'insegnare al nuovo scolaro, e si trovò quindi con lui in rapporti di vicinanza più stretti ancora di quel che già non concedessero una medesima casa, una medesima stanza, una medesima tavola.

Favoriti da tutto questo, Iñigo e Pietro divennero in poco tempo, come il Favre dirà nelle sue memorie, «una cosa sola tra loro» ed era stato il discepolo che aveva attratto il maestro.

Ben diversamente dovevano andar le cose per in quanto a Francesco.

Pur riconoscendo sbagliata l'interpretazione data da alcuni a certe parole del Favre, secondo la quale l'incombenza di fare scuola al Loyola sarebbe stata prima offerta al Saverio ed egli l'avrebbe, per antipatia verso l'ipotetico alunno, passata all'amico, è lecitissimo immaginare che un tale incarico non lo avrebbe punto rallegrato e ch'egli sarebbe pure stato capace, per la ragione supposta, di rifiutarlo. Antipatia e ripugnanza furono i primi sentimenti che Francesco ebbe per il compatriotta: antipatia e ripugnanza che non escludevano, in una certa misura, l'ammirazione, ma di quell'ammirazione fredda, ragionata, convenzionale, tutta cervello e niente cuore, di cui si preferisce, in sostanza, essere il soggetto anziché l'oggetto: l'ammirazione che i vivi hanno per certi morti gloriosi, l'ammirazione, diciamo pure, che molti buoni cristiani hanno per i santi.

Bisogna avere almeno un principio di santità per amare i santi, e non era il caso di Francesco. Egli era soltanto un bravo giovane, convinto che la virtù è più bella del vizio, ma che non occorre, per essere virtuosi, buttarsi agli estremi, dare un calcio a tutto ciò che si è o si può essere, che si ha o si può avere, e risoluto, per conto suo, a servirsi del suo casato come de' suoi studi per godersi la sua parte di mondo senza giocarsi col malfare la sua parte di paradiso. La santità non era certo, a quel tempo, l'ideale di Francesco, e meno di tutte una santità come quella del «pellegrino». La sua natura si ribellava al solo pensiero di una mortificazione come quella di allungare verso i passanti la mano.

Con tutto questo, egli era pur sempre il figlio di un uomo che per il suo «estremismo», nella fedeltà al proprio re, aveva perduto beni e salute, il fratello di due giovani che per lo stesso eroico motivo avevan rischiato a lungo la vita, e di due fanciulle che per un altro «estremismo», senza paragone più alto, s'eran seppellite vive tra le spesse mura di un chiostro... Chi gli avesse detto che proprio questa sua fierezza, insieme alle doti d'intelligenza e di cuore presto notate in lui dal nuovo compagno, lo avrebbe reso oggetto delle sue più ardite speranze e, per conseguenza, dei suoi assalti più risoluti?

In realtà Francesco era degno delle speranze d'Iñigo. Essi si rassomigliavan, nel fondo, e quello stesso grande amor della gloria, quella stessa gran ripugnanza a certe forme di abnegazione, che sembravano far

dell'uno il contrario dell'altro, eran riprove di questo. Si sa quanto tramenasse prima della sua conversione il Loyola per render famoso il proprio nome, e a quale supplizio si sottoponesse, in man dei chirurghi, dopo guarito della ferita, per toglier dalla propria gamba una residua sporgenza ossea che avrebbe nociuto alla perfetta attillatura dei suoi calzoni. Essi si somigliavano nella tendenza all'eroico. Era stata colpa dell'età se il loro primo incontro non era avvenuto, una diecina d'anni avanti, a Pamplona, attraverso la breccia: a Pamplona erano, in ogni modo, i due fratelli di Francesco, e sarebbe stato anche suo padre se per la medesima nobile causa egli non avesse già perduto, dopo i beni, la vita. La «materia», insomma, era buona (la clarissa di Gandia, col fatto della sua vocazione, era là, anch'essa, ad attestarla) e non si trattava che di lavorarla per aver diritto a presumerne le massime possibilità.

Il lavoro fu lungo e duro, da parte d'Iñigo. Mentre, con l'aiuto e coi modi di Pietro Favre, cercava di forzarne il cuore, egli agiva sopra Francesco martellandone continuamente lo spirito, acceso di ambizioni più o meno mondane, con la domanda evangelica: *Quid prodest homini si universum mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* La risposta di Francesco consisteva per lo più in una spallucciata, e il ritornello, dopo due anni, aveva fatto in lui così poca presa che una delle sue preoccupazioni, nel 1531, era quella di ottenere, dalle autorità di Pamplona, il certificato da lui richiesto della sua quadruplice nobiltà. Il Loyola stesso dirà, un giorno, ricco ormai di tante conquiste, che il metallo più resistente capitatogli tra le mani era stato il Saverio.

Il Loyola e il Favre non erano soli, come si sa, a occuparsi di Francesco. Coi che si era opposta, qualche anno prima, al progetto di fargli troncar gli studi, pregava certamente per lui con moltiplicato fervore dacch'egli era orfano, e le sue preghiere avevano ormai il valore della santità a cui Dio non resiste. Maddalena morì, badessa di Gandia, nel 1533, di una morte degna di ricordare quella commemorata in tale anno. Avendo avuto rivelazione che il suo trapasso sarebbe stato dolcissimo, e vedendo una sua sorella, suor Salvadora, agonizzare tra grandi pene, corporali e spirituali, essa chiese a Dio che invertisse le loro sorti, e fu esaudita, terribilmente esaudita: mentre suor Salvadora si addormentava placida nel Signore, essa, senza mai perdere della serenità dei suo viso, si faceva in pezzi la lingua (come si vide dopo spirata) per lo sforzo di non gridare sotto la violenza delle torture che ne accompagnarono la fine.

La tranquilla morte della consorella fu il solo effetto del sacrificio di Maddalena? Lasciando a Dio una risposta che Dio solo potrebbe dare, notiamo che il 1533 fu l'anno santo di Francesco: l'anno in cui, prestando risolutamente attenzione a una domanda tante volte e in tante maniere rivoltagli da chi aveva con Maddalena diviso gli agi di una delle più splendide corti, concluse che nulla gli sarebbe valso guadagnare anche tutto il mondo, se a detrimento della sua anima, a cui il salvarsi non bastava, dacché la sua consegna e il suo anelito erano la perfezione.

Allorchè, nei primi del 1534, il Favre tornò a Parigi, di dove si era assentato sette mesi innanzi per recarsi in Savoia a rivedere e salutare la sua



famiglia avanti di darsi tutto a Iñigo, stentò a riconoscere il suo primo amico. Al posto del giovane gentiluomo, fiero del suo sangue, dei suoi titoli e dei suoi sogni di carriera, egli ritrovò un Francesco che d'immutato non aveva più quasi altro che il nome: un Francesco amico d'Iñigo, non meno ambizioso, per questo, è vero, anzi infinitamente di più, ma di un'ambizione che lo faceva sorridere dei propri gradi accademici, gli aveva reso un fastidio l'esposizione di Aristotele, e gli faceva sospirare la fine degli studi non per altro che per poter dire addio a tutto e, più evangelicamente, senza neppur tornare a vedere Xavier, mettersi dietro al veloce zoppo per correr con lui fin dove la maggior gloria di Dio avrebbe loro ingiunto o concesso.

## VI

### MONTMARTRE

Il 22 luglio 1534, festa di Santa Maddalena, Pietro Favre disse la sua prima messa. Francesco, a cui quel giorno doveva ricordare in modo speciale la sorella da poco morta, era certamente, con Iñigo, accanto all'amico, e dalle sue labbra ascoltò con entusiasmo di neofito le grandi parole di Betania: *Porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea...*

Erano in sei, quasi tutti spagnoli, quelli che avevano allora eletto, dietro il Loyola, la parte migliore: oltre al Favre e al Saverio, tutti e due di ventott'anni, Nicolò Bobadilla, di circa ventisette, Simone Rodriguez, portoghese, di circa ventisei, Giacomo Lainez, di ventidue, e Alfonso Salmeron, di diciotto, due volte e mezzo più giovane d'Iñigo, il maestro, che ne aveva quarantatré.

Essi si ritrovarono, tutti, intorno al Favre, il loro prete, di lì a pochi giorni, la mattina dell'Assunzione (un altro onomastico caro al cuore di Francesco, quello della mamma), nella cripta di Montmartre, e ricevettero dalle sue mani la comunione dopo aver udito un'altra volta dalla sua bocca, attraverso il vangelo della festività, il sublime monito di Gesù: «Solo una cosa è necessaria. Maria s'è scelta la meglio parte, la quale non le sarà levata...».

Quelle parole dovevano tanto più fare effetto nelle loro anime in quell'occasione, dato lo scopo per cui essi s'erano recati a quella solitaria collina, s'erano appartati in quel sotterraneo, dentro quella *Capella de sancto Martyrio*, che ricordava il luogo in cui san Dionigi e soci avevano per la fede versato il sangue. Dopo essersi, nei giorni innanzi, consigliati tra loro sul modo migliore di procurar la gloria di Dio, i sette compagni avevano deciso di legarsi intanto a Dio, per quando avrebbero terminato i loro studi, con tre voti: di povertà, di castità, di pellegrinaggio a Gerusalemme, dove sarebbero rimasti a predicare tra gl'infedeli, a meno che, com'era già capitato al Loyola, non ne fossero stati espulsi, nel quale caso, come in quello ch'essi non avessero potuto imbarcarsi entro un dato tempo, si sarebbero portati a Roma, dal papa, per mettersi semplicemente e totalmente ai suoi ordini. Il 15 agosto e Montmartre erano appunto stati scelti per la pronunzia, ch'essi fecero a uno a uno prima di ricever dal Favre la comunione, del triplice voto.

Fissata così l'azione, non c'era che da prepararvisi esercitandosi intensamente nelle virtù necessarie all'apostolo, come a dire in tutte: e fu quello a cui ciascuno si pose, con una cura pari all'importanza del fine.

Cessate col 24 agosto le scuole, Francesco si valse delle vacanze per fare, spiritualmente, il suo campo mediante gli Esercizi d'Iñigo, già in uso tra i discepoli dell'autore dopo il collaudo fruttuosissimo che il Favre, libero dall'insegnamento, ne aveva fatto nell'inverno, prima di ricevere il suddiaconato. Egli vi spese tutto il settembre, e ne uscì con una tale soprammisura di ardore che Iñigo ebbe bisogno di moderarlo. Era stato anche quattro giorni senza mettersi nulla in bocca, e aveva «punito» le proprie

gambe e le proprie braccia del loro antico amore al salto e alla ginnastica stringendole con delle cordicelle nodose che ne avevano tumefatto le carni e per poco non avevano richiesta l'opera del chirurgo.

Se Iñigo gli avesse ora comandato di mendicare, egli se ne sarebbe probabilmente fatto una gioia, e non per questo si potrebbe affermare ch'egli avesse addirittura subito una trasfusione di sangue, o che il suo sangue fosse meno caldo di un giorno. Ne abbiamo una chiara prova in contrario in una lettera ch'egli scrisse il 25 marzo 1535 a suo fratello Giovanni, sotto l'impressione di certe voci non buone che gli avevano riferito esser corse in Navarra sul conto suo. Si trattava probabilmente di chiacchiere, malevolmente riportate, circa l'accusa di novatori, se non addirittura di eretici, di cui Iñigo aveva dovuto ancora una volta scagionarsi e scagionare i compagni davanti all'inquisitor di Parigi, messo poco prima sull'avviso da certi che, troppo attenti a guardar la vigna dai seminatori di errori, ne vedevano magari anche in chi s'applicasse con uno zelo fuor del comune a coltivare il buon seme. «Trovandosi ultimamente a questa università il reverendo padre Fray Vear, sono stato da lui informato che Vostra Grazia ha ricevuto sul mio conto certe lagnanze, ch'egli mi ha esposto nella loro interezza. Il gran dolore che voi, com'egli mi ha detto, ne avete provato, è un segno dell'amicizia e dell'affetto che voi stesso avete per me. E ciò che in questo m'è rincresciuto più di tutto è stato appunto il pensiero del dispiacere profondo che vi han recato le delazioni di alcuni uomini cattivi e perversi, ch'io vorrei conoscer con sicurezza per pagarli come si meritano: il che mi è assolutamente impossibile, dato ch'essi si spaccian tutti per miei amici. Dio sa il dolore che provo di non poterli ricompensare secondo le loro opere. La mia consolazione è che *quod differtur non aufertur*». Questo latino ha un poco scandalizzato i primi raccoglitori delle lettere saveriane, dimentichi di quell'altro che dice: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret*: perchè la stessa disgrazia non accadesse ai lettori, lo hanno infatti lasciato, con tutto il passo, nel manoscritto. Meno male che non gli han dato di frego!

Fu proprio Iñigo, la causa prima del disturbo deplorato da Francesco in quel passo, che s'incaricò di portar la lettera, contenente molte altre cose, al suo antico avversario di Pamplona, il capitano don Giovanni de Azpilcueta y Xavier ora residente in Obanos. Prostrato da fortissimi periodici dolori di stomaco, e consigliato dai medici a provar l'aria nativa, egli aveva infatti deciso, anche per altri motivi d'ordine spirituale, di tornare per qualche tempo a Loyola, e parti, per sempre, da Parigi, sopra un cavalluccio compratogli dai compagni verso la fine di quel marzo 1535.

Rimasti soli, ossia senza di lui, i sei compagni si strinsero ancora di più tra loro, vivendo secondo il piccolo regolamento da lui lasciata e continuando intanto i loro studi, nei quali, al dir d'un di loro, Dio li aiutò in maniera particolare, indirizzati com'erano «alla gloria di sua divina Maestà e alla salute del prossimo». Pietro Favre, il loro prete, era di fatto il loro capo. Egli ridisse la sua messa a Montmartre, il 15 agosto 1535, e con lui tutti rinnovarono i loro voti. Tutti più uno, Claudio le Jay, savoiaro, studente anch'egli e già prete, guadagnato di recente al gruppo dal suo compatriotta, a

cui il gruppo dovette nel nuovo anno altre due conquiste: del piccardo Pascasio Broet, altro prete, e del provenzale Giovanni Codure, i quali emisero le loro promesse quando gli altri le ripetevano per la terza o per la seconda volta, sempre a Montinartre, l'Assunta del 1536.

Questa nuova riunione avvenne mentre Parigi era in ansia per le vicende della guerra scoppiata in giugno tra Carlo V e Francesco I, causa la successione del ducato di Milano; guerra che aveva già portato all'occupazione, da parte delle truppe imperiali, della Piccardia e della Provenza, e faceva temer quella della capitale.

A queste ansie i nove compagni parteciparono, con l'aggravarsi dei fatti, non tanto come studenti e, per la maggior parte, spagnoli, quanto per il pericolo in cui si videro di non poter mettere in esecuzione, al tempo debito, i loro voti. Dall'Italia, dove si trovava da circa un anno, Iñigo li aspettava, a Venezia, per i primi del 1537, e il viaggio, qualora avessero potuto farlo, sarebbe riuscito certamente lunghissimo, data la necessità di evitare i territori occupati. Tenuto conto di tutto questo, essi decisero di anticipar la partenza, e avvisarono Iñigo che a metà novembre si sarebbero messi in via.

Già si attendeva ai preparativi, quando Francesco ricevette da Pamplona due atti, ch'egli aveva già chiesto e molto desiderato. Uno di questi veniva dalla *Corte Mayor* e attestava come qualmente esso Francesco avesse «bene e legalmente provato di essere per antica origine e discendenza in linea retta e legittima dai suoi genitori e antenati, secondo i quattro rami della sua genealogia paterna e materna, idalgo, nobile e gentiluomo»; in conseguenza di che, aggiungeva, «noi Imperatore, Regina e Re dichiariamo di tenere il detto don Francesco de Jassu y Xavier per uomo nobile, idalgo e gentiluomo, e ch'egli e i suoi figli e discendenti possono e devono usare e godere di tutte le prerogative, esenzioni, onori, libertà, privilegi di cui gli altri gentiluomini e idalgi usano e godono nel nostro regno di Navarra». L'altro veniva dal Capitolo di *Nostra Señora del Sagrario*, la cattedrale, e portava la nomina di lui a canonico della chiesa suddetta... Ch'effetto fecero su Francesco queste due lettere, ch'egli aveva chiesto quattro o cinque anni prima, e lo mettevano, col suo ingegno, sulla strada d'una tra le più promettenti carriere? È superfluo domandarselo quando si sa con che gioia egli avesse pur ora rinunciato alla licenza e al titolo di dottore in teologia, per correre in anticipo di qualche giorno alle umiliazioni, alle fatiche, alle pene che lo aspettavano nella carriera di apostolo.

## VII

### IN ITALIA

A metà novembre, com'era fissato, i nove compagni dissero addio all'università, a Parigi, e s'incamminarono.

Di tutti e nove, chi aveva messo in quei luoghi più profonde radici, e dovè sentir più forte lo strappo, era certo Francesco. Egli vi aveva passato ininterrottamente dodici anni, gli anni tra i diciotto e i trenta, e non potrà più scordarsene, nei sedici che gli rimangono da vivere.

Vivere, per l'ex commentator d'Aristotele, per il dimissionario canonico di Pamplona, vorrà dir soprattutto, d'or innanzi, camminare, vorrà dir strapazzarsi, e il viaggio, a piedi, da Parigi a Venezia, tra i pericoli della guerra, in Lorena, degli eretici, in Germania, della neve, sulle Alpi, con tutto l'annesso e connesso, rappresentò per lui un discreto tirocinio.

Esso durò circa due mesi, e furono, nonostante tutti i motivi di abbattersi, due mesi di cordiale allegria, di sano e santo goliardismo a base di preghiere, di salmi, d'inni, detti o cantati in comune mentre tutti o quasi tutti gli elementi che il Cantico dei tre giovani invita a benedire il Signore - il sole, la luna, le stelle, la pioggia, la brina, la neve, il ghiaccio, i monti, i colli, le foreste, le fonti, i laghi, i fiumi, gli animali, gli uomini - si succedevano sui loro passi. Il Capodanno del 1537 li trovò vicini alla meta: due giorni dopo l'Epifania, essi abbracciavano, in Venezia, Iñigo, da due anni non più veduto.

La meta era veramente Gerusalemme, e la prima cosa che Iñigo si sentì chiedere fu senza dubbio la data del loro imbarco. Non essendovi partenze per il Levante prima di giugno, essi decisero di trattenersi in Venezia, consolandosi del non poter ancora servire il Signore là dove si sapeva ch'egli era stato, coi servirlo intanto dove si sapeva ch'egli era, ossia nei malati degli ospedali, non senza il proposito di portarsi anche, in primavera, a riverirlo in chi ne faceva visibilmente le veci. Si divisero perciò in due gruppi, uno dei quali prese alloggio all'ospedale di San Giovanni e Paolo, e l'altro a quello degl'Incurabili.

Venezia era di lì a poco tutta un discorrer di loro.

Francesco, agl'Incurabili, era per la sua parte motivo di meraviglia ai Veneziani che venivano, tratti dal dicerio popolare (e ce n'erano della nobiltà, e ce n'erano del senato), a vedere coi loro occhi, in abito e in funzione d'infermieri, quelli che non più di tre mesi innanzi indossavano, in Parigi, la toga di professori o si preparavano alla laurea in teologia. I suoi alunni di Dormans-Beauvais, i suoi compagni di Santa Barbara, pure al corrente della sua trasformazione, non avrebbero certo creduto ai loro occhi se avessero visto com'egli attendeva alle sue nuove mansioni, delle quali era il rifare i letti, spazzare, vuotare, imboccare e ripulire i malati, di qualunque specie fossero i loro mali, portar via i morti e inumarli.

Egli faceva tutto questo con l'apparente disinvoltura dell'abitudine; apparente, perchè in realtà egli doveva, per farlo, vencer continuamente se stesso, e ci fu anche un giorno ch'egli credette di perdere. Il disgusto, il timore di attaccarsi la malattia lo presero infatti per la gola, una volta, mentre grattava la schiena a un povero infermo tutto piaghe, ritenuto un lebbroso, e la natura fu per avere il sopravvento... Risoluto di vincerla, con un atto eroico, una volta per sempre, egli passò allora il dito per le pustole del malato, se lo portò alla bocca e succhiò.

Dopo due mesi di questa vita - non si può certo dir di questo riposo - i nove maestri parigini impugnarono daccapo i loro bordoni e, ripartiti dal loro capo in tre gruppi, di un prete e due secolari ciascuno, si mossero da Venezia per Roma, verso la metà di Quaresima, pieni di entusiasmo al pensiero che presto avrebbero veduto il papa, dal quale avrebbero implorato, oltre la licenza di predicare in Terra Santa, le opportune dispense per esser fatti tutti preti. Al buon esito della cosa, Iñigo, che in Roma sapeva e presumeva di aver dei forti nemici, stimò utile non accompagnare i discepoli, e restò a Venezia ad attendere, nell'esercizio della carità e nello studio, il loro ritorno.

Il nuovo viaggio, durato in tutto circa un mese, se non riuscì meno allegro, non fu neppur meno disagioso del primo, un po' per parte degli elementi, ossia dell'acqua, che non cessò quasi mai di cascar dal cielo, bagnandoli, inondando le terre ch'essi dovevan percorrere, facendo traboccare i fiumi ch'essi dovevano attraversare; un po' per parte di loro stessi, che vollero far tutta la strada a piedi - quando non dovettero farla a nuoto - mangiando di stretto magro finchè durò la Quaresima, e poco e di accatto, albergando; con quei loro panni così inzuppati, in stalle e capanne, quando non s'imbattevano in qualche ospedale e passavan la notte al servizio degli ammalati. Essi giunsero a Roma, per la via di Loreto, il 25 di marzo, domenica delle Palme, e presero alloggio all'ospedale di San Giacomo degli Spagnoli.

Il 3 aprile, con l'anima riposata e commossa per tante belle cose vedute e vissute visitando la città e partecipando alle cerimonie della Settimana Santa, erano davanti al papa.

Paolo III, a cui i pellegrini erano stati presentati e raccomandati da un antico avversario d'Iñigo in Parigi, il dottor Pietro Ortiz, agente di Carlo V, si compiacque di mettere a prova il loro ingegno e il loro sapere facendoli discutere, in sua presenza, coi suoi teologi. Soddisfatto del saggio, egli li benedisse e accordò tutto ciò che chiesero, e anche ciò che non chiesero, come la non disprezzabile somma di sessanta ducati. Quanto all'andare in Terra Santa, egli non mancò di aggiungere, concedendo l'impetrata licenza: «Credo però che non vi sarà possibile». Sapeva infatti che Venezia si preparava a entrare in guerra coi Turchi.

Mancava un mese alla partenza dei legni sui quali avrebbero dovuto compiere il sospirato tragitto, quando i nove si ricongiunsero, in Venezia, al loro maestro.

Ripresi i loro posti negli ospedali, essi attesero con una dedizione ancora più fervida, più amorosa, più umile, al servizio degli ammalati. Nel pane e nel vino ch'essi portavano alle loro labbra, le labbra del Cristo infermo, il loro

spirito vedeva ormai le specie del Cristo eucaristico. Promossi, il 10 di giugno, agli ordini minori, sei di essi, compreso Iñigo, cioè tutti i laici del gruppo meno il Salmeron, troppo giovane, di lì a due settimane eran sacerdoti.

Per Francesco non potè essere indifferente che il gran giorno della sua vita cadesse nella festa di San Giovanni. Era l'onomastico non di una ma di tre persone a lui care: di suo padre, di suo fratello e di uno tra i suoi maestri dell'università parigina, al quale la sua anima si sentiva più legata di riconoscenza. Quella festa del grande battezzatore, del grande missionario di Cristo, doveva inoltre parergli e parergli come un pronostico, come un segno promettitore di frutti, secondo la vocazione comune a lui e ai suoi compagni e secondo un'altra ch'egli sentiva da qualche tempo in particolare.

Dormendo accanto a lui durante il loro pellegrinar per l'Italia, uno dei suoi compagni, il Lainez, lo aveva udito più d'una volta esclamare: «Gesù! come sono pesto!» e Francesco stesso gli aveva così spiegato il perchè di quelle parole: «Sognavo di portar sopra le spalle un Indiano, ed era così peso che mi sentivo schiacciare». Un altro compagno, il Rodriguez, lo aveva pure udito gridare, in sogno: «*Mas! Mas! Mas!* Di più! Di più! Di più!» e doveva, più tardi, ricever da lui, in proposito, questa confidenza: «Mi pareva di trovarmi tra indicibili fatiche e pericoli per il servizio di Dio nostro Signore, e nello stesso tempo la sua grazia mi sorreggeva e mi animava talmente ch'io non potevo trattenermi dal chiederne ancora di più».

## VIII

### LA COMPAGNIA DI GESÙ

Si può pensare che i sei ordinati avessero sperato di offrire a Gerusalemme, nel luogo dei sacrificio divino, il loro primo sacrificio. Questa possibile speranza, legata a quella, ben più importante, ch'essi custodivano ormai da quattr'anni, doveva purtroppo svanire, prima ancora della loro ordinazione, col blocco posto dai Turchi alle vie dell'Adriatico in conseguenza della rottura avvenuta tra loro e la Serenissima agl'inizi dell'estate.

Sciolti dunque, di necessità, dal supposto principale del loro voto, essi rivolsero tutta la loro mente alla celebrazione della loro prima messa, e deliberarono di prepararsi - l'assistenza dei malati non consentendo loro il necessario raccoglimento - con un ritiro di quaranta giorni, da farsi individualmente o a piccoli gruppi, fuor di Venezia. Così si separaron di nuovo, sulla fine di luglio di quel medesimo 1537, e chi prese la via di Treviso, chi di Bassano, chi di Vicenza, chi di Verona, chi di Padova.

Francesco, in compagnia del Salmeron, diacono, si fermò a Monselice, oltre Padova, e là, in una casuccia disabitata, senz'uscio e senza finestre, passò la sua vigilia d'armi pregando e mortificandosi, interrompendo a quando a quando, di rado e per poco, la solitudine, solo per predicar sulla piazza e mendicare un po' di pane.

Verso il principio d'ottobre, i Compagni (era ormai il loro nome comune) si riadunaron tutti a Vicenza, dove Iñigo li attendeva, insieme al Favre e al Lainez suoi coesercitanti, in un convento abbandonato, a un miglio dalla città, detto San Pietro in Vivarolo, anch'esso aperto a tutti i venti e senz'altro mobile che un po' di paglia che i nuovi ospiti vi avevan portato per dormire. Poco dopo, in Vicenza, il Saverio, il Lainez, il Codure, il Bobadilla e anche il Salmeron, che aveva nel frattempo raggiunto quel minimo di ventidue anni compiuti concessogli dalla Penitenzieria per farsi ordinare, celebrarono la loro prima messa.

Non sappiamo nè in che giorno nè in che chiesa Francesco celebrasse la sua (per il giorno, ci piacerebbe credere il 4 ottobre, che sarebbe stato il suo santo); sappiamo come la celebrò, e fu con tale commozione che chi lo vide dovette piangere, insieme a lui.

Spargendosi quindi di nuovo per la regione, i Compagni si misero a predicare, con un fervore simile a quello degli Apostoli dopo la Pentecoste, e con frutti adeguati, sebbene non avessero, degli Apostoli, il dono delle lingue. Ai loro ascoltatori accadeva infatti di ridere sentendo quel loro parlare che voleva esser veneto o almeno italiano e si tradiva continuamente per spagnolo o francese. Ma c'era nella loro voce, come nel loro aspetto, qualcosa che non era nè italiano nè spagnolo o francese; qualcosa, per dir meglio, che non occorreva essere italiani o spagnoli o francesi per arrivare a capire: e questo qualcosa, ch'era l'ardor della santità, suppliva il più perfetto vocabolario.



Suppliva, in certa maniera, anche al di più delle forze che ci volevano per condurre una vita come quella che i Compagni conducevano specialmente da un anno. S'intende, in una certa misura; e siccome essi pretendevano di passar oltre ogni misura, accadde che cominciarono ad ammalarsi, e fu grazia particolare di Dio se qualcuno non ci rimise tutto quanto.

Francesco fu uno di questi. Ammalatosi mentre uno dei suoi compagni, il Rodriguez, si riammalava, fu con lui messo all'ospedale, e con lui - troppa grazia, in verità - ebbe anche a dividere il letto: un letto in cui sarebbe stata a disagio una sola persona, immaginarsi loro due, che uno bruciava dalla febbre, e avrebbe avuto necessità di scoprirsi, mentre l'altro tremava tutto dal freddo. Fra tali angustie, egli ebbe una grande consolazione: quella d'esser visitato - sveglio, come a lui sembrò - e illuminato sul suo imminente avvenire, da un santo suo particolare patrono, patrono da antico della sua casa, l'austero san Girolamo.

Perdutasi intanto, col prolungarsi all'inverno della guerra tra Venezia e la Porta, l'ultima speranza di passare in Terra Santa entro l'anno, si era deciso tra i Compagni che Iñigo andasse, col Favre e il Lainez, a Roma, per mettere, conforme al voto, il gruppo a disposizione del papa, e gli altri, nel frattempo, si portassero, a due o a tre, nelle università meno discoste, a predicare, a istruire, a far del bene, in una parola, e magari a trovar nuovi compagni.

Stabiliti e spartiti tra loro i luoghi - Padova, Ferrara, Bologna e Siena -, essi si posero, prima di mettersi in via, la questione del come avrebbero dovuto rispondere a chi avesse voluto o desiderato saper chi fossero, come si chiamasse il loro consorzio: e fu allora che sorse, dalla meditazione e dalla preghiera, il nome della *Compagnia di Gesù*.

Era un nome da soldati, come poteva venire in mente a un uomo dai precedenti e dall'indole del Loyola. Era nello stesso tempo un nome da amici, come poteva a tali soldati dettare il cuore dopo tale e già tanta società d'armi: come un di loro, Francesco, doveva un giorno, lontan da tutti e così lontano, interpretarlo scrivendo: «La Compagnia di Gesù non è che una Compagnia d'amore».

## IX

### BOLOGNA E ROMA

Francesco ebbe in sorte, col Bobadilla, l'università di Bologna. Egli vi giunse sulla fine di ottobre, e non fu certo senza una forte commozione ch'egli condusse i suoi passi, in cerca d'anime da conquistare al Signore, là dove suo padre aveva studiato per aprirsi una bella strada nel mondo col titolo di dottore in decreti.

La sua prima visita fu a un grande compatriotta, presso il quale anche suo padre doveva essersi recato più volte durante i suoi studi: fu a san Domenico, il «campione», il «drudo», l'«atleta» della fede, il patriarca dei predicatori, che in Calarhuela, nella vecchia Castiglia, aveva visto la luce, e in Bologna aveva da circa tre secoli depresso le ossa. Davanti a quest'ossa egli pregò, disse messa, con un ardore che fece stupire tutti i presenti.

Tra questi era una signora spagnola, terziaria e devota di san Domenico, tanto che per morire vicino a lui era venuta a stare a Bologna. Tocca dalla pietà di quel prete, evidentemente straniero, essa gli chiese, insieme a una sua amica e consorella spirituale, Isabetta Casalini, il favore di un colloquio, e ne uscirono persuase di aver trattato con un santo.

Isabetta parlò di lui a un suo zio canonico di San Petronio, don Girolamo Casalini, rettore della chiesa di Santa Lucia, e il canonico offrì a Francesco e al suo compagno, per tutto il tempo che sarebbero rimasti a Bologna, la propria casa e la propria chiesa. Per quanto il suo desiderio fosse di alloggiare all'ospedale, Francesco si piegò alle insistenze del generoso rettore e accettò da lui un letto (non la mensa, chè volle viver sempre di accatto), del quale, del resto, fece poco uso, passando abitualmente (come don Girolamo potè spiare) le ore della notte a pregare, a mortificarsi, a dolersi sul crocifisso.

All'ospedale passava parte del giorno, quella che non passava nelle carceri o negli ospizi o per le strade a predicare. Predicava molto, predicava dovunque fosse gente per ascoltarlo, ed egli stesso si formava, andando, il proprio uditorio, agitando il cappello e gridando: «Venite a sentir la parola di Dio!». La lingua, al solito, era quello che poteva esser l'italiano in bocca a uno spagnolo vissuto dodici anni a Parigi e una diecina di mesi tra il Veneto e il Lazio, ma la parola era veramente parola di Dio e portava, dalla piazza, alla chiesa, al confessionale, all'altare.

La sua salute finì per accusare, un'altra volta, l'eccesso dello strapazzo, aggiunta anche la particolare rigidità di quell'inverno, e in una città come Bologna, dove l'inverno è già di suo rigidissimo. Egli però non se ne diede per inteso, e, senza punto misericordia per sè, seguì, con la febbre quartana addosso, a esercitar verso gli altri ogni specie d'opere di misericordia, cominciando da quella di curare i malati. Si possono immaginare le conseguenze: allorchè, verso Pasqua, egli lasciò Bologna per ricongiungersi co' suoi a Roma, parve legittimo domandarsi se vi sarebbe arrivato, e, quando lo videro arrivare, i suoi credettero di vedere un cadavere.

Nessuno di loro, veramente, mostrava d'essersi risparmiato, come neppure d'essere stanco o di desiderare il riposo. Riunitisi, in Roma, a Iñigo e ai suoi e aiutanti nella settimana di Pasqua, che nel 1538 cadde il 25 di aprile, ai primi di maggio eran di nuovo, con tutte le loro forze, o meglio con tutta la loro volontà, al lavoro.

Ottenuta, il 3, dal cardinale Gian Vincenzo Carafa - che governava la città a nome del papa, partito per Nizza il 23 marzo a vedere di rifar la pace tra Carlo V e Francesco I - la più ampia licenza di predicare e amministrare i sacramenti, essi se ne valevano senza indugio per indire e tenere in sette chiese di Roma un corso di missioni, che riuscì frequentatissimo e ricco di frutti, quantunque fatto, rispetto alle tradizioni romane, fuor di stagione.

Nonostante le condizioni del suo organismo, Francesco partecipò, come tutti gli altri, alla buona battaglia.

La chiesa di San Lorenzo in Damaso fu il suo quartiere, e suo compagno di fatiche fu il Favre, il suo primo amico, il suo salvatore di Parigi.

L'ipotetico pericolo che la giovane Compagnia s'insuperbisce della buona accoglienza ricevuta in Roma a queste sue prime prove fu risparmiato ai suoi gregari dalla burrasca che si abbattè su di loro, in quei medesimi giorni, in forma di calunnie, circa le loro dottrine e i loro costumi, dirette specialmente contro la persona del loro capo, il Loyola, il quale, in verità, c'era abituato. Promotori ne furono gli amici molto potenti di un molto celebre predicatore di quel tempo, l'agostiniano Agostino Mainardi detto il Piemontese, di cui i Romani avevan finito or ora di ascoltare, in Sant'Agostino, il quaresimale.

Il parlare di questo frate non era purtroppo, teologicamente, così preciso, quanto era eloquente, ed è tutto dire ch'egli finì, cacciato dall'Ordine che se n'era tanto gloriato, pastore di una comunità protestante. Dell'eterodossia di certe sue affermazioni nessuno si era ancora accorto o si era voluto far caso, quando alle sue prediche cominciarono ad andare i preti del Loyola. Meno attenti alla forma che alla sostanza del suo dire, essi avvertirono subito, nei suoi sermoni, il sapore dell'eresia e cercarono, senza farne uno scandalo, di mettere in guardia chi ne poteva aver danno: primo, come sembra, lo stesso predicatore. Alla loro carità, alla loro prudenza, i partigiani del frate - partigiani fino all'apostasia - risposero appunto con la calunnia, creata con tutta l'improntitudine e spinta con tutto il clamore che fu loro possibile. Pigliando a testimone un tristo soggetto, vecchio nemico del Loyola, essi rappresentarono al governo e al pubblico come tante condanne per motivo di eresia tutte le inchieste che il Loyola aveva subito e vinto in Spagna e a Parigi, nè si contentarono, naturalmente, di questo.

Era l'ottavo processo per cui il Loyola si ritrovava a dover passare nella sua carriera, ed era senza dubbio il più serio, per troppe e troppo evidenti ragioni. Egli lo affrontò, con la calma che gli veniva dalla tranquilla coscienza, dall'aver raffinato a Dio ogni sua causa, e anche, un po', dalla pratica che aveva ormai di tali faccende. Non fu colpa dei suoi nemici se l'affare durò otto mesi. Visto come si mettevano le cose, essi lo avrebbero anche troncato a

mezzo, e quasi in principio, ossia dal momento che il testimone bugiardo si sbugiardò da se stesso, se, prendendo l'iniziativa, il Loyola non avesse chiesto, e quasi imposto, alle autorità, un esame a fondo dell'accusa, e, non contento della ritrattazione fatta dagli accusatori medesimi, non avesse fatto e brigato perchè la causa fosse portata fino al papa, al quale andò infatti, tornato che fu Paolo III da Nizza, e dal quale fu risolta nella maniera più soddisfacente per gli accusati, più degna della loro innocenza.

Tra i documenti giunti durante l'inchiesta al governatore di Roma si trovava una lettera del vescovo Agostino Zanetto, vicario generale e suffraganeo di Bologna, nella quale l'ortodossia, l'onestà, la pietà, lo zelo di Francesco Saverio erano oggetto degli elogi più ampi. Bologna difendeva così uno dei dieci, per il quale la causa così finita aveva avuto, oltre ai comuni, un grande motivo di dispiacere particolare. Il disgraziato della cui falsa testimonianza gli accusatori s'erano serviti non era altro, infatti, che il *martinet* avuto già da lui come domestico a Santa Barbara, Michele Landivar detto il Navarrino.

Egli ebbe anche a soffrire per parte di una sua penitente, un'indegna, una sciagurata che volle forse vendicarsi di non averlo potuto tirare al male denunciandolo come suo complice nel male da lei commesso con altri che non potè rimaner nascosto... Fu probabilmente sotto l'impressione di questo che una notte, mentr'era di guardia a un suo compagno malato, Francesco fu visto alzarsi di scatto dalla stuoia su cui s'era assopito e gridare e gestire come a respingere da se un nemico, versando sangue dalla bocca e dal naso. Interrogato, infatti, più tardi, dal medesimo testimone, su questo fatto, egli confidava di aver sognato che una donna, trovandosi lui in un albergo durante un viaggio, gli s'era avvicinata con intenzioni peccaminose, e tale era stato il suo orrore che una vena del petto gli s'era rotta nello sforzo di scacciare l'immaginaria tentatrice.

Con molta più soddisfazione che non fino ad allora a difendersi (e non era stata questa l'unica o principale loro cura, negli otto mesi che si trascinò la faccenda) i Compagni attesero, nell'inverno 1538-1539, all'assistenza, materiale e spirituale, degli affamati che la carestia, giunta sul Lazio in dicembre insieme a una straordinaria precipitazione di nevi e di piogge, fece o condusse in Roma da tutti i paesi dell'agro. Più di tremila poveri furono alloggiati, sfamati, messi al riparo dal freddo, da essi che pur vivevan di accatto e dovevano, nello stesso tempo, prodigarsi in tanti altri uffici, spontaneamente assunti o commessi loro dal papa, al quale s'erano di nuovo offerti sul finire dell'anno.

La fama del loro zelo aveva intanto camminato, e diversi vescovi li chiedevano al papa per questa o quella necessità della loro diocesi. Prima di separarsi tra loro, essi si posero il grave problema della forma definitiva da dare alla loro associazione, e, sotto la guida d'Iñigo, riservando al deliberare le ore della notte per lasciar tutte quelle del giorno all'assistenza dei bisognosi, iniziarono, verso la metà di marzo del 1539, quel lavoro di meditazione, d'intesa vicendevole e di negoziati esteriori che doveva di lì a sedici mesi, il 27

settembre 1540, concludersi con la bolla *Regimini militantis*, per cui l'esercito cattolico s'arricchiva di un nuovo ordine di combattenti: la Compagnia di Gesù.

Essendosi già ai primi di maggio messi d'accordo sulle linee essenziali, i Compagni poterono fino da allora cominciare a rispondere ai desideri dei vescovi, tradotti per loro in comandi del papa, coi portarsi chi a Siena, chi a Napoli, chi a Parma, chi a Bagnorea, mentre il Loyola restava in Roma a perfezionar l'opera delle future regole e reggere e rappresentar l'istituto.

Col Loyola rimase in Roma, suo segretario (senza il titolo), il Saverio. Segretario, non era certo una carica da soddisfare le spalle che avevan sognato di portar l'India, e non par che Francesco si facesse del tutto onore presso i confratelli in missione. Ecco per esempio quelli di Siena che si lamentano d'esser senza risposta a diverse loro relazioni. «Di chi la colpa?» essi si domandano. «Si capisce, del signor maestro Francesco: il freddo gli aggranchisce le mani, e lui non s'immagina neppure che il fuoco sia fatto per scaldarsi».

Il fuoco non era l'unica cosa di cui egli avesse scordato l'uso in quella sua vita di segretario. Il letto, sicuramente, era un'altra. Egli si vendicava come poteva della sorte che ne aveva fatto, si direbbe oggi, un imboscato, mentre il suo posto di elezione sarebbe stato di prima linea: e le anime da dirigere, i poveri da soccorrere, i bambini da catechizzare, i malati da servire, i carcerati da visitare n'erano altrettanti mezzi, da aggiungere alle mortificazioni corporali e spirituali.

Egli conobbe in questo tempo, e forse in questi esercizi, un giovane di circa ventiquattr'anni che un uguale desiderio di bene aveva dalla sua patria attirato a Roma, e camminava rapidamente, non meno che bizzarramente, verso la santità, attraendovi altri, che lo seguivano volentieri così per la sua virtù come per l'originale piacevolezza dei suo parlare e di certo suo fare, che tradivano alla prima in lui un fiorentino. La diversità di lingua, d'indole, di età e di condizioni (lo spagnolo si trovava sui trentacinque e era un prete) non impedì che tra i due sorgesse una delle più cordiali amicizie, della quale fu partecipe Iñigo, con vantaggio della sua Compagnia, a cui il fiorentino indirizzò (senza entrarvi lui, e si ebbe per questo da Iñigo stesso il nomignolo di *Campana*) diversi discepoli.

Quest'amicizia tra il figlio del dottor Giovanni de Jassu e il figlio del notaro ser Francesco Neri non è l'ultimo dei motivi che, per quanto il primo visse e fece in Italia, ci fanno amare quasi come un dei nostri l'apostolo delle Indie.

## DA ROMA A LISBONA

Il 15 marzo del 1540 il Loyola si trovava a letto, indisposto, quando, a un tratto, chiamato il suo segretario, gli disse: «Maestro Francesco, voi sapete che, per ordine di Sua Santità, due dei nostri devono andare in India, e che il maestro Bobadilla, così malato, non è in grado di partire. L'ambasciatore, d'altra parte, non può aspettare. L'incarico, di conseguenza, è vostro». A questo discorso, così semplice e breve, il chiamato rispose con non minore semplicità e brevità: «*Pues, sus! heme aqui*: son pronto, eccomi qui». E un momento dopo egli era nella sua camera a rassettarsi la tonaca da mettersi, per partir, l'indomani. Quanto diverso da dieci anni prima, quando, a Parigi, proprio in quel giorno, egli otteneva la licenza che gli conferiva il diritto d'insegnare le arti *hic et ubique terrarum!*

Era stato proprio il suo rettore di allora, quel portoghese dottor Diego de Gouvea che aveva promesso a Iñigo la frusta se si fosse azzardato a mettere un piede in Santa Barbara; era stato proprio lui che aveva aperto alla giovane, o meglio nascente, Compagnia - composta in gran parte di ex «barbaristi» - l'immensa porta delle Indie, conquistate da poco alla corona del Portogallo. Commosso dalle notizie che gli giungevano in Parigi, sul bene che si veniva facendo in Italia dai suoi antichi alunni, egli ne aveva scritto al suo re, don Giovanni III, suggerendogli di chiederli al papa per l'evangelizzazione delle sue terre dell'Asia; e il re, lietissimo della proposta, aveva incaricato della pratica il suo ambasciatore in Roma, Pietro Mascarenhas, il quale, il 10 marzo 1540, gl'inviava questa relazione: «Ho comunicato loro la vostra domanda ed essi m'hanno risposto che non possono prendere nessuna decisione, essendosi, con voto, posti senza riserva nelle mani del papa, ma che son pronti ad andare dove il papa dirà loro di andare, sia pure alle Indie e anche più lontano. Sono stato allora a parlare al papa... Sua Santità lodò molto le intenzioni di Vostra Altezza e la sua devota supplica; mi disse un gran bene di questi chierici, letterati, virtuosi, e del frutto ch'essi procurano con le loro prediche e santi esercizi. Essi gli sembrano adattissimi a istruire i popoli neofiti, ma un viaggio così lungo, così pericoloso, dev'esser compito liberamente: a me dunque il pregarneli e fargli quindi il mio rapporto. Per questo, io ebbi a durar poca fatica. L'idea del viaggio fu da loro accolta con gioia; dietro di che, il papa ne fece loro un comando. Quanto al numero, essi non potevano darmi più di due padri, perchè, nel momento, a Roma non ce ne sono che sei, e due di questi il papa deve mandarli in Irlanda, e di là nella Scozia, causa le eresie di quell'isola. Dei due che verranno, uno è portoghese, stimato tra loro per la sua dottrina e la sua virtù, e facente al caso appunto perchè portoghese e vassallo di Vostra Altezza; l'altro è un castigliano. Il portoghese si trovava a Siena, occupato, per ordine del papa, nella riforma di un monastero. Egli è venuto, con una febbre quartana addosso, e a causa di questa indisposizione, di cui però grazie a Dio si è già un po' rimesso, gli ho

fatto prender la via dei mare: è già partito, con la mia gente e i miei bagagli, e alloggerà in casa mia, a Lisbona, finchè non piacerà a Vostra Altezza di disporre di lui. Egli ha per compagno un prete italiano che si prepara ad abbracciare lo stesso genere di vita. Quanto al castigliano, egli verrà con me per via di terra».

Il portoghese, reduce da Siena e già in viaggio - dal 5 marzo - per Lisbona, era Simone Rodriguez, già borsista del re nel collegio di Santa Barbara; e il suo compagno italiano era un giovane umile prete (la sua umiltà, che gli fece sempre dire di non aver nessun cognome, fa che ne sappiamo soltanto il nome), Paolo, da Camerino, venuto da poco alla Compagnia con la volontà di esservi piuttosto un servo che un confratello degli altri, e con tale volontà offertosi al Loyola per l'India il giorno avanti che il Rodriguez s'imbarcasse, a Civitavecchia, per l'Occidente. Il castigliano, che doveva andare per via di terra insieme all'ambasciatore, era il Bobadilla. Richiamato appositamente da Napoli, dove si trovava in missione, egli era venuto senza indugio, per quanto mai ridotto di forze da un lungo periodo di febbri maligne prese nel recarsi all'isola d'Ischia, ma, appena messo il piede in Roma, egli ricadeva malato: e Francesco Saverio riceveva, oggi per domani, l'ordine di sostituirlo.

Egli spese le poche ore che gli restavano nel mettere insieme la sua roba - pochi poveri panni, il breviario e un altro solo libro, *Marci Maruli opus de religiose vivendi institutione per exempla* -, ordinare i suoi affari, salutare i suoi amici (Filippo Neri fu certamente tra questi), ottenere la benedizione del papa (che lo ricevè con grande amore e lo munì di larghi poteri), redigere tre documenti, da lasciar per quando che fosse nelle mani dei suoi confratelli: la sua adesione alle future Costituzioni, la formula dei suoi voti di povertà, castità e ubbidienza, la sua scheda (non occorre dir con che nome) per l'elezione del preposito generale.

E venne il momento doloroso. Con una voce che si sforzava invano d'esser la solita, Iñigo diede al suo missionario i suoi ultimi consigli, gli raccomandò la corrispondenza. Poi si abbracciarono, certi tanto l'uno che l'altro che non si sarebbero mai più veduti quaggiù. E uno di essi parti.

Presero per via Flaminia verso Loreto, dove giunsero il 21 marzo, domenica delle Palme.

I cinque giorni passati insieme eran bastati per guadagnare a Francesco l'affetto dell'ambasciatore e di tutto il suo seguito, per i quali il viaggio era stato - e doveva esser sino alla fine - un vero corso di missioni, predicate soprattutto a base di esempi. Esempi d'umiltà, di semplicità, di spirito di sacrificio, nel desiderio, espresso invano dal missionario a don Pietro al momento della partenza, di fare a meno del cavallo messo a sua disposizione e compiere il tragitto a piedi mendicando il suo pane. Esempi di carità, di bontà, nella sua continua attenzione di risparmiare ai servi, sostituendosi a loro, qualche fatica, intorno agli uomini come intorno alle cavalcature; nell'offrir che faceva spesso la propria bestia a chi ne aveva una meno comoda; nella cordialità con cui partecipava ai vari discorsi, ridendo e

scherzando per tenere innocentemente allegri i propri compagni. Esempi di pietà, nel raccoglimento in cui sapeva, a suo tempo, lungamente appartarsi per attendere alla meditazione e alla preghiera. La conclusione fu che, appena sceso a Loreto, egli si dovette mettere a confessare, e quasi tutti, cominciando dall'ambasciatore, passarono davanti a lui, per poi fargli corona intorno nella cappella della Madonna, dove celebrò e li comunicò.

La medesima scena si ripeté, ancora a Loreto, dove si trattennero per tutta la Settimana Santa, il giorno di Pasqua; e si ripeté quasi a ogni fermata in tutto il resto del viaggio. Per la via stessa, accadeva che qualcuno si accostasse in un certo modo, ch'egli capiva subito, a padre Francesco, e padre Francesco, smontato subito da cavallo, ascoltava, proseguendo a piedi con lui un po' discosto dagli altri, la sua confessione.

A Loreto, il giorno di Pasqua, gli giunsero, per il corriere dell'ambasciatore, le prime lettere d'Iñigo. Quale gioia egli ne provasse, non trovava, nella sua risposta, le parole per descriverla: «Dio lo sa», egli diceva. E aggiungeva, l'antico segretario dimentico dell'uso del fuoco: A, così, è *tantum* per lettere che noi potremo ormai vederci, come ho paura, in questa vita: nell'altra soltanto *facie ad faciem*, e con quanti mai abbracciamenti! Finchè durerà quello che ci resta della vita presente, visitiamoci spesso per lettera. È così che io farò».

Lasciata, subito dopo Pasqua, la città della Madonna, la comitiva si rifermò per qualche giorno a Bologna, con grande commozione e allegrezza dei Bolognesi, che non s'eran mai potuti scordare del loro missionario e gli manifestarono il loro affetto non lasciandolo mai beneavere un momento. Il buon canonico Casalini era sempre lì, e lo rivolse in casa sua - ritogliendolo per questo dall'albergo dell'ambasciatore -, dove le visite furori tante che bisognò far dì della notte. Il giorno non bastava infatti a contentar tutti quelli che volevano esser da lui confessati, comunicati, benedetti: il pigiapigia, intorno al confessionale e all'altare, cominciava alle ore piccine e finiva, o meglio allentava, alle ore piccine. Era certamente una gran fatica, ma era soprattutto una grande consolazione per lui: i suoi occhi, mentre si voltava, dall'altare, per dir *Dominus vobiscum*, tradivano ch'egli piangeva.

Da Bologna, accompagnato per un lungo pezzo di strada da una folla di que' suoi affezionati, che non avrebbero mai voluto staccarsi (sapevano infatti ch'era per sempre) da lui, e ce n'eran che lo pregavano di portarli con sè in India, Francesco proseguì con l'ambasciatore, per Modena e Reggio, verso Parma, dove giunsero il venerdì 2 aprile. Questa tappa era desiderata da Francesco, come quella che gli avrebbe concesso di rivedere, ancora una volta, il diletteissimo tra i suoi amici, il suo Pietro Favre, che vi si trovava in missione da una diecina di mesi. È facile immaginar la premura con cui ne chiese, appena messo il piede in terra e il dolore con cui apprese che il padre Pietro era partito quel giorno stesso per Brescia. Chi dicesse ch'egli fece subito offerta a Dio di questa amara delusione, direbbe una cosa più edificante che vera. La verità, infatti, è ch'egli pensò di andargli dietro fino a raggiungerlo, dovunque fosse, e abbracciarlo, l'ultima volta, il suo primo amico, il suo condiscipolo e concamerista di Santa Barbara. La rassegnazione venne in un



secondo momento, quando l'ambasciatore e i compagni cominciarono a sconsigliarlo. Ed egli si arrese: nè vide più in vita sua l'amico del cuore.

Non sappiamo in quante e quali altre tappe si segmentasse il lungo viaggio, che per Francesco fu tutto viaggio di addio: addio all'Italia dei suoi fervori, delle sue prime fatiche apostoliche; addio alla Francia dei suoi studi, della sua prima gioventù; addio alla Spagna dei suoi cari, del suo castello, della sua fanciullezza... Sappiamo ch'egli lo passò tutto benefacendo, con tale amore, con tale dedizione di sè, che i suoi compagni eran persuasi di camminar con un santo e non dubitaron di attribuire alla sua presenza, alle sue preghiere, la liberazione da varie disgrazie che avrebbero potuto funestare la comitiva.

Don Pietro, l'ambasciatore, si considerava obbligato a lui, dopo che a Dio, se un suo scudiere, travolto per lungo tratto dalla corrente di un grosso fiume che nella sua testardaggine aveva tentato di attraversare, se l'era cavata solo con la paura e i panni bagnati... La paura era stata veramente parecchia, perchè si sa che l'uomo non fece altro, da allora in poi, che parlar del suo caso e raccomandare a tutti di star preparati, discorrendo «con una tale efficacia delle pene della vita futura che si sarebbe detto ch'egli le avesse provate».

Qualche cosa di simile, alle pene della vita futura, dovette provare il segretario di don Pietro a un certo passo delle Alpi, nel quale fu innegabilmente preziosa la presenza di padre Francesco. Colpa sua o della bestia che cavalcava, accadde infatti al pover uomo di ritrovarsi, dopo un tremendo scivolone giù da un nevaio, sospeso per il vestito alla sporgenza di una roccia su un precipizio a piè dei quale schiumeggiava un fragoroso torrente. Mentre i compagni, che non lo vedevano più, si chiedevano disperati dove mai fosse andato a fermarsi e come fare a salvarlo, Francesco si calava arditamente nel precipizio e ritirava su il poveretto, al quale probabilmente mancò per parecchio tempo il fiato di raccontare il suo caso.

Un'altra volta fu il furiere che dovette ringraziar Dio della presenza di Francesco tra il seguito dell'ambasciatore. Approssimandosi la notte, egli si era avvantaggiato, come di solito, sulla comitiva, per provvedere gli alloggi, e galoppava a tutta forza, non tanto spronato dalla fretta quanto dalla rabbia che aveva in corpo contro il padrone, dal quale aveva avuto un momento prima una solenne risciacquata. Altrettanto velocemente gli andava dietro, senza ch'egli lo sapesse, Francesco, spronato dal desiderio di placarne il risentimento con qualche buona parola che gli avrebbe detto quando lo avesse raggiunto. Era appunto per raggiungerlo, quando il furiere, che sfogava a calci contro il cavallo la sua rabbia, per una strada Punto adatta allo scopo, precipitò con la bestia giù da una roccia e si ritrovò mezzo morto, tra per lo spavento e la botta, sotto il cavallo morto del tutto, dove avrebbe fatto in breve l'identica fine se Francesco non lo avesse a tempo liberato e soccorso. Inutile dire che i consigli di mitezza, impartitigli a cose sicure dal missionario, produssero in lui il massimo effetto.

Nè si deve considerare un salvataggio meno importante, se meno scenico e di tutt'altro ordine, quello di cui gli fu sempre grato il nobile Filippo

de Aguiar, che, pieno di gioventù, di soldi e di vizi, accompagnava per diporto l'ambasciatore del Portogallo. «Cammin facendo», raccontava egli stesso, «feci la conoscenza di maestro Francesco, ed egli mi dimostrò un grande affetto: cercava la mia compagnia e mi allargava il cuore, mentre si andava così insieme, con la sua onesta gaiezza. A poco a poco, egli venne a parlarmi di confessione generale e finì per indurmi a farla. La feci a lui stesso, e con grande soddisfazione, in una chiesa che s'incontrò sulla via. Dopo, io fui, grazie a Dio, un altr'uomo». E aggiungeva: «È vero che maestro Francesco aveva un talento straordinario d'imprimere nelle anime il timor di Dio: io lo sentivo spandersi in me mentr'egli mi confessava. Fu allora che, per la prima volta in vita mia, io capii che cosa significa esser cristiani».

Quel tanto di umano sfuggito a lui in Parma nel desiderio di riveder l'ultima volta un amico, sarebbe stato da lui più che scontato al suo passaggio per la Navarra, se fosse vero ciò che raccontano i suoi primi biografi, ch'egli avrebbe di proposito evitato Xavier. La leggenda porta invece ch'egli lo volle rivedere, dopo tant'anni, il suo paese, il suo castello, la chiesa dove una vesticciola ancor bianca ricordava ancor la sua nascita, e due tombe i suoi genitori. Essa narra che, rimessosi in via, egli si volse ancora, prima che un altro passo glielo nascondesse per sempre, a guardare Xavier, e l'altura da cui fu dato quest'ultimo sguardo prese da quello sguardo il suo nome: *Peñas del A Dios*.

La pena dell'addio, del suo ultimo addio al passato, fu forse lenita al pellegrino dalle accoglienze ch'egli dovette ricevere, giunto poco dopo a Loyola, dalla famiglia d'Iñigo. Come Francesco aveva fatto con lui alcuni anni prima, Iñigo aveva dato all'amico una lettera di presentazione al fratello, don Beltrano, nella quale il destinatario era pregato di considerare il latore una cosa sola col mittente: ed è facile immaginar le premure di cui egli fu circondato, tenuto anche conto di dove andava, non che di dove veniva.

Due cuori lo aspettavano ormai, coi battiti dell'impazienza, all'ultima tappa del suo viaggio europeo. Simone Rodriguez e l'umile prete italiano senza cognome, scesi a Lisbona già il 17 di aprile, venivano informati ai primi di giugno del prossimo arrivo del confratello da un dispaccio che il Mascarenhas aveva spedito al re dal confine: e il loro desiderio di riabbracciarlo non era paragonabile che col suo di fare altrettanto con loro.

L'incontro avvenne, dopo un viaggio durato più di tre mesi, verso la metà di giugno, e ne descriveva Francesco stesso il primo effetto, nella lettera con cui avvisava i padri di Roma: «Il giorno che arrivai a Lisbona vi trovai maestro Simone sul punto d'essere assalito dalla sua quartana. Il mio arrivo gli portò tanta gioia, e tanta n'ebbi io a rivederlo, che le nostre due gioie, unite, ebbero la forza di cacciare la febbre, e da quel giorno essa non lo ha più ripreso».

La virtù di Francesco ebbe al giudizio di molti il merito ch'egli attribuiva alle due gioie riunite, e non c'era da farsene meraviglia sapendo da quale fama lo avesse fatto precedere la lettera al re dell'ambasciatore, persuaso com'egli era di aver condotto da Roma un santo.

## XI

### LISBONA

Tre o quattro giorni dopo il suo arrivo, Francesco, invitato a recarsi a corte, vi andò, insieme al Rodriguez, e fu ricevuto dai sovrani, che li trattennero per più d'un'ora in affabile conversazione, facendosi informare di molte cose intorno alla Compagnia, al suo fondatore, alle sue regole, alle sue lotte, e intrattenendoli, alla loro volta, di molte cose intorno alla loro famiglia, alla loro sventurata famiglia, di nove ridotta a due soli figli. Al termine dell'udienza, il re fece venire i bambini, l'infanta Maria, di tredici anni, e il principe ereditario Giovanni, di tre, e pregò i due padri di benedirglieli. Quindi, questi si ritirarono, lasciando nel re una così buona impressione ch'egli diceva al Mascarenhas che avrebbe pagato a qualunque prezzo il privilegio di avere per il suo regno tutti gli uomini della Compagnia.

Egli aveva già pensato e provveduto, fino da quel colloquio, a utilizzare nel miglior modo, quelli che aveva, incaricando i due missionari (per il tempo che sarebbero rimasti a Lisbona, in attesa dell'imbarco per l'India) della formazione spirituale dei giovani nobili della corte - un centinaio, delle migliori famiglie del Portogallo - che nelle sue vedute era quanto affidar loro l'avvenire religioso della nazione. Se questi giovani, diceva infatti, «conoscono Dio e lo servono, il popolo, quando saranno cresciuti, stimandoli, si modellerà su di loro e così si riformeranno tutti i secolari del regno: perchè io ritengo ch'equivalga a riformar tutto il regno il riformare la nobiltà».

A questo scopo, il re avrebbe voluto che i padri risedessero nella reggia, o almeno in una casa vicina, provvista di tutti i comodi, e mangiassero alla sua mensa, ma essi, fedeli al loro voto di povertà, preferirono per abitazione l'ospedale e per vitto quello ch'essi medesimi si sarebbero potuti procurar mendicando.

I Lisbonesi li videro così, ugualmente umili, ugualmente lieti, passar dall'ospedale alla reggia, dalla reggia alla strada, finchè non presero ad assistere anche i condannati, e il carcere e il rogo furon altri due termini del loro campo di azione, fatto di parola e di esempio. Esso sarebbe stato ancora più vasto se l'intensità del lavoro e lo scarso numero degli operai non lo avessero contenuto. Non più soltanto i giovani nobili ma tutta quanta la corte fu in poco tempo nelle mani dei due padri: e la pietà, la carità, la modestia vi presero talmente il luogo dei loro contrari da darle l'aspetto di un convento. La confessione e comunione settimanalidivenne una pratica comune. Per non dir di no al re, che li aveva pregati mediante il suo confessore e un vescovo loro amico e infine da sè, i missionari accettarono anche di predicar nelle chiese (riducendo, per mancanza di tempo, a due soli giorni la settimana la gioia di elemosinarsi il pane, col compenso di poter dividere coi poveri ciò che ricevevano negli altri giorni dalle cucine reali); ma quando videro che il pulpito era troppo a scapito del confessionale, vi rinunziarono, decisamente

persuasi che in questo, nella penombra di questo, si servisse meglio il Signore che nella sfolgorante luce di quello. Accettarono invece, e senza esitare, l'incarico dell'assistenza spirituale dei detenuti del Santo Ufizio, e ottennero con la carità ciò che non aveva o non avrebbe mai ottenuto il rigore.

Uno dei frutti più importanti di questo loro gran zelo fu il prodursi, in gran numero, di vocazioni all'apostolato, specialmente dopo l'erezione canonica della Compagnia di Gesù, che Lisbona apprese con festa dopo averla con fervore appoggiata mediante l'opera degli agenti reali a Roma. Il nuovo Ordine, in Portogallo, avrebbe in breve messo insieme il più grosso contingente di membri, se i due gesuiti, a cui gli aspiranti si presentavano, pronti anche a seguirli nell'India, non avessero proceduto con la massima cautela alla scelta.

Tra quelli che si dovettero contentare di accompagnarli col cuore fu un cugino di Francesco, e proprio il grande cugino, don Martin de Azpilcueta, il celebre dottor Navarro, che l'università di Coimbra, mediante la sorella del re, Elisabetta di Portogallo, ora imperatrice di Spagna, aveva rapito da un anno a quella di Salamanca. Saputo, da un mercante di Navarra, che il suo parente si trovava a Lisbona per passare alle Indie, egli, ardentissimo di rivederlo, di averlo un poco con se, gli scrisse, per invitarlo a venire, non meno di tre lettere, tutte piene di affetto, e scrisse, non contento, anche al re, che glielo mandasse, promettendogli, in cambio di questa grazia, di far senza stipendio «due lezioni straordinarie, una di materie spirituali e una di diritto canonico o altra facoltà», e aggiungendo che, «più tardi, quando fosse arrivato al suo giubileo di dottore», sarebbe andato anche lui, col cugino, alle Indie. Nè Francesco, al punto ormai di separarsi da tutti, avrebbe meno desiderato di riabbracciare, lì sull'ultima sponda, chi sembrava esser venuto là per recargli, coi suo nome e il suo sangue, quasi il saluto di sua madre: e già, rispondendogli, rimetteva a quel momento il più delle cose da dirgli, da dirsi tra loro, ma quel momento, il perchè ci è ignoto, non venne mai, e al povero dottore non rimase che deporre nelle sue memorie, pervenuto al suo giubileo, il suo desiderio, certo il più nobile della sua lunga carriera, scrivendo dell'India e di sè e del, cugino, di lui già tanto più glorioso: «*Ibi etiam ipse iam vitam finissem, nisi ille me iam senescentem laboribus animo suo conceptis imparem iudicasset: scribens ut absentiam pariter ferrem in terris, praesentiam sperans in coelis*».

La stima, intanto, l'affetto che i due padri s'erano attirati in Lisbona, e per cui non pochi chiedevan loro di poterli seguire all'India, sembravan mettere in pericolo la loro stessa partenza. Contro il sentimento di alcuni, che già si entusiasmavano al pensiero del bene che uomini così apostolici avrebbero fatto tra i pagani, altri sostenevano che in Portogallo c'erano già abbastanza *pagani* perchè si dovesse andare a cercarne altrove; che la riforma del regno doveva precedere l'evangelizzazione delle colonie; che i due missionari s'eran rivelati ormai troppo utili per la metropoli, e altre ragioni, che avevano sulle ragioni contrarie il grande vantaggio d'esser le ragioni del re e del suo confessore. Risoluto, infatti, di non lasciarli partire, il re pensava già di fondar loro una casa a Lisbona o a Evora, quando da Roma giunsero i

brevi che affidavano ai due gesuiti la propagazione della fede nell'Indie e conferivano a Francesco il titolo di nunzio apostolico. Paolo III contava indubbiamente più di Giovanni III, e la speranza, già perduta, di portar Cristo agl'Indiani, cominciò a risorgere nel cuore dei missionari, mentre, informato Iñigo del caso, aspettavano, tranquilli come chi non ha che da ubbidire, la decisione.

La decisione fu rimessa invece, dal papa, a Giovanni III, come sembrava ragionevole dato che l'iniziativa della missione era partita da lui. La speranza tornava dunque a cadere? Non del tutto, o almeno non per tutti e due. Insieme alla risposta del papa, che deferiva al re la sentenza, Iñigo faceva giungere a Giovanni III una sua proposta, di cui egli avrebbe difficilmente potuto non tener conto, anche per riguardo al proponente. La proposta, di salomonica semplicità, era che uno dei padri andasse e l'altro restasse. Essa piacque, infatti, a Giovanni III, e così Simone Rodriguez - Iñigo stesso aveva fatto la scelta - ebbe l'ordine di mettersi a disposizione del re per tutte le opere da lui ideate a maggior gloria di Dio in terra di Portogallo, mentre Francesco Saverio, con l'umile prete italiano senza cognome, doveva per la medesima gloria prepararsi a partir per l'India.

## XII

### DA LISBONA A GOA

Il 18 marzo 1541, un anno e due giorni dopo la sua partenza da Roma, Francesco, congedatosi già dal re, scrisse a Iñigo, la sua ultima lettera dall'Europa.

La flotta non aspettava che il vento adatto per lasciar con tutto il suo carico d'uomini e di mercanzie d ogni specie la foce del Tago, e le lacrime, i sospiri di chi aveva tanto temuto, per un figlio, per il padre o il marito, quell'avvicinarsi della primavera, già si mescolavano alle preghiere delle messe *pro navigantibus*. Dirsi addio per le Indie voleva infatti dire, allora, troppo spesso, dirsi addio per l'eternità: tra le cose che il partente lasciava, era, di regola, il suo testamento; tra quelle che prendeva, un sacco o un lenzuolo, in cui altri avrebbe avvolto il suo corpo prima di lanciarlo in mare, quando la tempesta non facesse a tutti in una volta, sommergendo la nave, ciò che le febbri, le privazioni, le epidemie facevano a molti in sei, otto, dieci, spesso più di dodici mesi di navigazione per tutti i climi. La speranza era tuttavia con ogni emigrante. Senz'essa, chi sarebbe partito, se motivo di partire era il desiderio di cambiare in opulenza una condizione di agiatezza, o in agiatezza, in sufficienza di mezzi a vivere, uno stato di povertà, di miseria?

Nessun di questi motivi aveva indotto Francesco al passo, e nessuno tuttavia era per farlo con più deliberato volere; nessuna speranza di ritorno era nel suo cuore, e nessuno aspettava così tranquillo il vento propizio. Aveva, sì, anch'egli una sua sete di lucro e una sua speranza, ma non eran di quelle che avrebbero allettato o consolato gli altri partenti. «Messer Paolo, un altro portoghese (certo Francesco Mansilhas) e io partiremo questa mattina per l'India», scriveva nella sua lunga lettera di addio a Iñigo. «Certuni che in quelle terre là son vissuti diversi anni ci dicono che vi troveremo ampia strada per la conversione delle anime: speriamo dunque, in Dio nostro Signore, che il nostro lavoro vi abbia a produr largo frutto». Il timore di render vane, per insufficienza di virtù e di sapere, le possibilità di bene intraviste, era la sua unica ansia. Si raccomandava perciò a Iñigo, si raccomandava ai fratelli, che non lo lasciassero senza i loro consigli e le loro orazioni. « Per l'amore e il servizio di Dio nostro Signore, io ve ne prego, quando, quest'altro marzo, la flotta partirà dal Portogallo per l'India, scriveteci con diffusione il vostro pensiero sulla condotta che dovremo tenere tra gl'infedeli; scriveteci il vostro parere sul modo per noi migliore di servire il Signore; e poi, nelle vostre preghiere, *ultra solitam memoriam*, abbiate per noi un ricordo tutto particolare».

«Quando, quest'altro marzo...». Quanto sarebbe stata lunga l'attesa, fosse stato pur puntuale chi aveva preso accanto a Iñigo il posto, meno lodevolmente, già retto da lui! E com'egli se lo augurava solerte, volenteroso, prolisso, il suo successore! «Quando», diceva la lettera, «ci scriverete, parlateci

di tutti *nominatim*. Non sarà che una volta l'anno! Di grazia, parlateci di tutti e a lungo, sì che ne abbiamo da leggere per otto giorni. Noi si farà lo stesso per voi». Egli ne dava già l'esempio, mandando qualche parola per tutti, non escluso il medico della casa, il «signor dottor Lopez», a cui, scherzosamente, minacciava come sicura e immediata la perdita della sua virtù di guarire, «il giorno ch'egli avesse cessato di curar lo stomaco di padre Iñigo». Una leggera venatura di scherzo temperava la commozione delle sue ultime righe: «Terminando, prego il Signore che ci dia la grazia di rivederci e di ritrovarci corporalmente nell'altra vita. Quanto alla presente, io non so se ci sarà dato di rivederci una volta. Ce n'è da Roma alle Indie! e poi la *messis* è così vasta che non è necessario andare a cercare lavoro altrove. Ma il primo di noi ch'entrerà nell'altra vita, e là *non invenerit fratrem quem in Domino diligit*, preghi il Cristo nostro Signore di darci a tutti la grazia di ritrovarci nella gloria».

Il tempo non permise alle cinque navi che componevan quell'anno la flotta delle Indie di salpar da Lisbona prima di aprile, e voleva dire ormai condannarle a una navigazione doppiamente lunga, disagiosa, pericolosa, in conseguenza di più improprie leggi atmosferiche, di calme e venti nefasti, che le avrebbero tra l'altro obbligate a svernare per via e in luogo desolato e malefico come Mozambico.

Con queste tristi previsioni nel cuore, i passeggeri presero posto, quindici giorni avanti Pasqua, sui pesanti vascelli, e le ancore furono ritirate.

Sul *Santiago*, la capitana, che portava, tra gli altri, all'Indie il nuovo governator generale, Martino Alfonso de Sousa, Francesco Saverio era salito, coi suoi compagni e il suo meschino bagaglio - due o tre libri e una grossa tonaca da mettersi contro il freddo a Capo Buona Speranza: di più non eran riusciti a fargli accettare -, dopo aver, secondo una tradizione, predicato, scena evangelica, alla folla accorsa alla spiaggia per salutarlo... Era il 7 aprile, suo trentacinquesimo compleanno. A Roma, quel giorno stesso, nella stessa ora, i suoi confratelli, riunitisi insieme dopo un triduo di preghiere, procedevano allo spoglio dei voti per l'elezione del generale, e uno di essi, il Laynez, leggeva il suo, a favore d'Iñigo.

L'Europa mancò presto agli occhi dei naviganti, e le sofferenze previste o prevedibili cominciarono. Per averne un'idea, occorre senza dubbio aggravare il quadro che Daniello Bartoli abbozzava cento anni dopo, di una traversata normale tra Lisbona e le Indie

«Oggi, che il navigare è in miglior'arte che mai... passandola senza incontro che ritenga o svii, non si mette l'ancora in Goa se non con sei mesi di vela: ne' quali, per i gran giri che convien fare, dando la volta d'intorno a tutta l'Affrica, si solcano presso a quindicimila miglia di mare... In così sterminata navigazione, se altro non fosse che il lungo esilio dalla terra, e la gran noia di non vedere per tanti mesi altro che cielo e acqua senza confine, e le strettezze dell'abitare, chiuso entro al cerchio della sua nave, con sempre innanzi i medesimi volti di gente, la più parte di loro, scostumata e ribalda, il dormir disagiato, e le lordure, e 'l puzzo; un così fatto navigare si chiamerebbe felicità. Così grande è la giunta delle sciagure, che il rendono insopportabile, se non ad una carità apostolica, o ad una avarizia incontentabile... Havvi

dunque in prima l'angoscia e lo sdegno dello stomaco, di che pochi vanno esenti, fin dal primo mettersi in quel Mare, che chiamano delle Cavalle, per lo gran bollimento delle onde, che sembrano a riguardare una mandria di puledri che saltino, e tal'è il dibattersi e barcollare che vi fa, che a' miseri naviganti si sconvolge lo stomaco, anche talvolta fino a vomitarne il sangue. Havvi il passaggio da estremi caldi a estremi freddi: questi incontro al capo Verde e al promontorio di Buona Speranza, quelli alle costiere della Ghinea, dove in lunghe e penosissime calme, il cielo, l'aria, e l'acqua sembran di fuoco, senza un respiro di vento e con tanto affanno di cuore e languidezza di forze e aborrimento d'ogni cibo, che pare un'agonia di morte. Poi il guastarsi e marcir che fanno i viveri al toccare della linea equinoziale, che attraversa l'Affrica rimpetto all'isola di San Tommaso, e due volte si valica. Quivi il biscotto si magagna e si riempie di vermi e l'acqua impuzzolisce, e a cui non soffera di vederlo, si ritira a prenderne allo scuro quel solo poco ch'è necessario a non morire. Sono ancora stranamente nocevoli certe piogge, che sentono del velenoso: di sì maligne qualità sono infette, che le carni vive, tocche da esse, si gonfiano e fanno piaga. Ma di gran lunga peggiore è il contagioso morbo che chiamano di Loanda... Enfiansi per la gran sete le gengie sì sformatamente, che cuoprono e incarnano tutto il dente. Al medesimo tempo, le gambe, sparse di livide macchie, anch'esse si gonfiano, e o si rompono, e fari postema... o quel pestilenzioso umore, salendo a poco a poco fino alle parti vitali, con gran delirii e tramortimenti ammazza. Da ciò principalmente ebbe origine quell'usanza di portarsi, ognun che si mette al viaggio dell'India, un sacco o un lenzuolo, dove involti e chiusi, morti che sieno, si seppelliscono in mare».

Più breve ma non meno espressivo del suo futuro confratello e biografo, Francesco dava a comprendere con questi termini, scrivendo dal mare a Iñigo nove mesi dopo la partenza e quattro prima dell'arrivo, quello che fosse, per il corpo e per lo spirito, una traversata: «Tale era la natura dei patimenti e delle fatiche, ch'io non avrei osato per tutto il mondo affrontarli per una sola giornata».

Non avendoli affrontati che per Iddio, egli era lieto, egli fu sempre lieto, di una letizia capace di sostenere le stesse energie fisiche contro i mali più demolenti, e porle al servizio, materiale e spirituale, di quelli che, avendoli affrontati solo per il mondo, ora n'erano totalmente abbattuti o eccitati alla bestemmia e alla rissa. Il mal di mare lo prese appena la flotta entrò nel mar famoso delle Cavalle, e lo accompagnò per due lunghi torridi mesi insieme a tutte l'altre tribolazioni di quel navigare. Ciò non tolse ch'egli continuasse a prodigarsi senza sosta, e con impegno sempre maggiore, adeguatamente al crescere del bisogno, nell'opera di duplice carità, verso i compagni di viaggio, avviata già prima dell'imbarco e per cui già godeva tra loro affetto di padre e stima di santo. Combinando col suo spirito di amor del prossimo il suo spirito di povertà e di umiltà, egli rivolse a ben dei malati tutto ciò che il favor del re, a spese del quale viaggiava, aveva disposto circa il suo trattamento durante la traversata. La sua cabina da ufficiale divenne così un'infermeria, nella quale egli esercitò ogni ufficio esercitabile con gl'infermi, da quello di lavarli e



lavarne la roba a quello di confortarne il cuore e prepararne l'anima all'ultimo passo. Il suo vitto, scelto e abbondante come glielo forniva la mensa del governatore, fu parimente dei malati, meno qualche boccon di pane, ch'egli si riservava, insieme alla comune razione d'acqua, per farne tutto il suo pasto. Il suo letto, per tutto il tempo della navigazione, fu un rotolo di corde sul ponte, con un'ancora per guanciaie.

Precedute da tali esempi, le parole ch'egli rivolgeva, ogni domenica o più spesso, alla massa dei passeggeri, non restavano senza frutto, e lo dicevano le confessioni, sempre in aumento; lo diceva la quiete, la carità vicendevole, che prendevano il luogo dell'imprecazione, dell'odio; lo dicevano i canti, gl'inni sacri, che prevalevano sulle canzoni profane e sconce. Le belle scene di fede che avevano confortato il suo viaggio da Roma a Lisbona si rinnovavano sulla nave, abtuata a ben altre manifestazioni dell'anima e del cuore umano.

La flotta giunse in settembre a Mozambico, e nell'isolotto noto col triste nome di «Cimitero dei Portoghesi» diè fondo, dopo cinque mesi e dodicimila miglia d'ininterrotta navigazione, per passarvi l'inverno. I monsoni stavano infatti per inoltrarsi dall'Oceano Indiano, e non sarebbe stato possibile proseguire. Le cinque navi restituirono alla terra quanto non avevano dato al mare del carico umano preso a Lisbona, per riprenderlo, diminuito ancora, di lì a sei mesi, e portarlo, dopo altre decimazioni, a Goa in altri quattro.

Mentre i sani si accomodavano qua e là in baracche e capanne, i malati venivan deposti all'ospedale, dove altri cominciarono senza indugio a raggiungerli. Come già sulla nave, Francesco fece di questi i suoi compagni di elezione, prendendo tra loro alloggio e servendoli fino all'estremo limite delle sue forze. «Sono sicuro di rallegrarvi *in Domino*», scriveva a Iñigo dall'isola il giorno di Capodanno, «facendovi saper che il Signore si è degnato far di noi i servi dei suoi servi. Appena sbarcati, ci siamo presi cura dei poveri infermi della flotta. Io m'incarico di confessarli, comunicarli, aiutarli a fare una buona morte, usando delle indulgenze plenarie che Sua Santità m'ha accordato per queste terre.

Quasi tutti muoiono con gran gioia vedendo come io li posso assolvere plenariamente. Messer Paolo e messer Mansilhas hanno cura del temporale. Abitiamo tutti coi poveri, e, nella misura delle nostre piccole e deboli forze, ci occupiamo così dei corpi come delle anime. Quanto al frutto che ne caviamo, lo sa Iddio, che lo opera».

Anche le forze hanno infatti un limite. Per averlo troppo oltrepassato, s'ammalò anch'egli e stette male. La lettera di Capodanno, assai lunga, terminava appunto così: «Vorrei scrivervi più a lungo ma nel momento non posso. M'han levato sangue, oggi, per la settima volta, e mi sento poco disposto». Come sulla nave, egli volle per quel degli altri ignorare il male proprio: dopo essere riusciti, nel colmo della febbre, a fargli accettare un letto in una capanna accanto all'ospedale, lo trovarono, la mattina, seduto presso il capezzale sopra un affusto di bombarda, intento ad assistere un marinaio gravemente infermo, messo da lui al proprio posto e confessato, nella notte, con gioia ancora visibile nel viso dell'uno come dell'altro.

Nessun particolare fluido magnetico gli giunse in quei giorni da Xavier? Egli avrebbe avuto una ragione di più per applicarsi con tanto amore all'assistenza degli infermi. Nella persona di quelli che agli occhi della sua fede raffiguravan Gesù - *infirmus eram...* - il suo cuore avrebbe potuto anche illudersi di vedere e servire uno della sua propria famiglia, il suo fratello Michele, che in quei giorni moriva.

Non si era ancora ben rimesso, quando, verso la fin di febbraio, il governatore, anch'egli maliscente, risolse a un tratto di proseguire. Lettere provenute da Goa accusavano infatti - calunniosamente - Stefano di Gama, il governatore uscente, di dilapidazioni, e al suo successore premeva arrivare in tempo per sorprenderlo. A questo scopo, egli decise di ripartire col *Coulam*, la nave che gli aveva portato, in Mozambico, le lettere denunziatrici, lasciando indietro, con l'altre, la *Santiago*, meno veloce e più carica - la quale doveva di lì a poco perir per via.

Questa decisione significava per Francesco separarsi dai suoi malati, ch'eran la sua merce preziosa, il suo geloso tesoro; ma il governatore, malato anch'egli, teneva troppo alla sua assistenza e lo convinse ad andar con lui, lasciando addirittura a Mozambico, con i malati, i suoi due compagni, che la flotta in procinto allora di salpare dal Portogallo avrebbe poi raccolto al passaggio.

Detto dunque addio a questi, egli si rimise, col Sousa, per il «regno dei pesci» (l'espressione è in una sua lettera) e ne percorsero senza scalo, costeggiando sempre l'Affrica, altri milletrecento chilometri, al termine dei quali i suoi occhi ebbero la dolce sorpresa d'imbattersi in un segno cristiano: una grande croce di pietra, sorgente sul promontorio di Melinda, della quale non gli fu meno dolce sapere che ve l'aveva eretta, circa mezzo secolo prima, con animo di missionario, lo scopritore della via delle Indie, il grande Vasco di Gama.

Da Melinda, dopo una fermata di qualche giorno, che servì alla nave per rifornirsi e a Francesco per formarsi un'idea delle possibilità evangeliche di quella terra moresca, il convoglio si mosse di nuovo lungo la costa, rinunciando a puntar diritto verso la mèta a fine di non restare impigliato nelle calme equatoriali, e con una sola tirata di duemilatrecento chilometri si condusse fino alla foce del Mar Rosso, all'isola di Socotra, celebre per il passaggio, leggendario, dell'apostolo san Tommaso.

Anche qui Francesco approfittò della breve sosta, necessaria al provvigionamento dei legni, per visitare il paese, ch'era stato una volta, e si credeva ancora, e sembrava a prima vista, cristiano. Trovata, alla peggio alla meglio, una maniera di farsi intendere, egli interrogò gli abitanti, che portavano tutti appesa al collo una croce e si chiamavano quasi tutti Tommaso o Maria, e dovè rilevare che a questo, a qualche *alleluia* pronunziato dai loro «preti» nei loro riti, a due annui periodi di digiuno che potevano ricordar la Quaresima, si riduceva press'a poco il cristianesimo dell'isola. Del battesimo, per esempio, si sapeva soltanto che una volta era usato, e se ne confondeva l'idea con quella della circoncisione. La popolazione però era buona, e il missionario capì che quanto era caduto poteva di nuovo risorgere,

quanto era rimasto si poteva purificare, ed egli stesso, per quel poco di tempo e di mezzi di cui poteva disporre, ci si volle provare. La prova confermò le speranze: l'acqua rigeneratrice scese per mano di lui sul capo di diversi bambini, e tutti, grandi e piccoli, gli promettevano che si sarebbero battezzati s'egli fosse rimasto tra loro, del che lo pregavano, offrendogli, nella loro povertà, erbaggi e datteri. Invitato, nello stesso tempo, a risalire la nave, egli chiese al governatore almeno una proroga: e riparti, non essendogli stata concessa, ma un po' del suo cuore restò a Socotra, e il suo pensiero non cessò di ritornarvi.

Pochi giorni dopo, la sera del 6 maggio 1542, la nave gettò l'ancora rimpetto a Goa. L'India, dopo tredici mesi di faticosissimo mare, era sotto i piedi di Francesco Saverio.

## XIII

### L'INDIA

Che cos'era dunque quest'India, così distante e dolorosa a raggiungersi da non sembrarne meritevole, a detta del Bartoli, l'impresa se non «ad una carità apostolica, o ad una avarizia incontentabile»?

Cominciando dalla geografia e restringendosi a quello che doveva più interessare chi era venuto per impulso della prima di tali forze, il Bartoli stesso (che si fa citar, senza dubbio, per la potenza del suo stile, oltre che per averci dato, nella sua Asia, una delle prime e più fondate biografie del Saverio) ce ne abbozza questo vigoroso ritratto: «Quella parte... dell'India, che è presso il Gange, e i paesani la chiamano Indostàn, esce di terra ferma, e verso il mezzodì si sporge con una lingua, che dalle due foci dell'Indo e del Gange, onde comincia, è lunga presso di novecento miglia, e la bagnano da ponente il mare d'Arabia, da levante quel di Bengala. Per lo mezzo appunto d'essa, corre dirittamente da settentrione ad ostro una catena di monti, che si spicca dal Caucaso, e scende fino al capo di Comorin, ch'è l'ultimo termine di quella punta. Fra essi, hanno le loro sorgenti spessissimi fiumi, che segano e fecondano le pianure che lor giacciono a' pie dall'una parte e dall'altra, indi sboccano e mettono ciascun nel suo mare. Questi anticamente, come linee immobili tirate dalla natura, segnavano i confini di quasi tante provincie, che colà sono regni, quanti erano i piani che dividevano: poscia, l'ambizione e la forza diedero a' più possenti, l'una il desiderio, l'altra l'ardire d'opprimere i men forti: finchè giunti d'Europa sopra gli uni e gli altri i Portoghesi, vi fecero grandi conquisti e di vassallaggi per volontaria suggezione, d'intero possedimento a forza d'armi: tutti lungo le spiagge a mare, in riguardo de' traffichi, che si assicurano col dominio de' porti, dove fanno scala le mercatanzie: con che, dentro terra a poche miglia sono rimasi i regni a' padroni idolatri, che ab antico li possedevano».

Dopo avere, a proposito dei Portoghesi, ricordato la profezia di san Tommaso «sopra il rinascere e fiorir di nuovo che farebbe la fede di Cristo, da lui seminata in vari regni dell'India, anzi incomparabilmente più oltre, fin nell'imperio della Cina», il Bartoli seguita: «Cominciarono dunque gli Europei a ristorare la fede cristiana, già poco men che del tutto spenta nell'Indie: pur nondimeno il cerco e 'l colto da essi, a paragon di quello che si rimase nel primiero abbandono, non fu di mille parti una. Indi a poco intepidì in così strana maniera il zelo, e diede così malamente addietro quella prima virtù, che oramai un de' più inseparabili impedimenti per propagare colà il cristianesimo era il perverso vivere de' cristiani: alcuni de' quali, preso quel lungo e periglioso viaggio dall'Europa all'India non ad altro fine che di ritornarsene alle lor patrie ricchi, tal fretta si davano in premere e mugnere i paesani, come fossero iti colà non a far traffichi ma bottini, onde nell'odio, in che per ciò venivano le persone, entrava altresì la religione che professavano. Le delizie poi dell'Asia grandi in eccesso, e quivi nell'India più che altrove nel

mondo, aveano tanto rammolliti e snervati gli animi de' cristiani, che poco meglio viveano degli Idolatri: e vano era il predicare la croce di Cristo, e la continenza, e la giustizia, e 'l desiderio delle cose celestiali: mentre il contrario viver di tanti si opponeva alla predicazione di pochi: e 'l comune esempio sì efficace per muovere, induceva a far quello, che le parole indarno si argomentavano di persuadere non esser lecito a farsi. E per dire alcuna cosa particolare di quel molto che sopra ciò si legge in iscritture già pubblicate a tutto il mondo... sia in primo luogo il tenersi che non pochi facevano una greggia di concubine, quasi in conto di mogli, quante secondo il proprio avere potevano mantenerne. Tanto cambiate eran le cose, che invece d'entrar ne' mori l'onestà cristiana, la disonestà moresca era passata ne' cristiani. Il comperare e rapirsi schiave a gran numero, e impor lor tassa d'un tanto al dì da rendere a' padroni, e di scontare in castighi quelli che ne mancava: ond'era che non bastando alle sventurate per raccordo le cotidiane fatiche delle loro braccia, eran forzate a guadagnarlo col misero capitale de' propri corpi, che prestavano alla pubblica disonestà. Dove poi i tribunali erano un mercato e le sentenze un traffico, ognun si assolveva co' suoi denari. Quinci le tante uccisioni de' rivali nell'amore, de' concorrenti ne' traffichi, de' consorti negli ufficj, e le arti dell'invidia per ispiantarsi l'un l'altro, e l'opprimere i men possenti a difendersi, le angherie, i rapimenti, e quant'altro va dietro alla licenza dell'ambizione, dell'avarizia, e del senso, ove non è disciplina che le tenga in briglia, e tanto ardiscono quanto non temono. Una sola pietà pareva rimasa in quella sozzura di vizj, viziosa ancor essa, ed empietà più che altro, di non accostarsi in tutto l'anno a' Sacramenti, non tanto per conoscersi indegno d'essi, quanto per non farsene degno. Tal'è il ritratto, che della vita che menavan nell'India i cristiani fu inviato al re... pochi mesi prima che l'apostolo... vi giungesse».

Triste ritratto, in verità, pur intendendo per cristiani semplicemente gli Europei, o tutt'al più i battezzati. E verrebbe, fatto di chiedersi se valeva la pena di distinguere tra questi e i pagani; di ritrar separatamente (se non forse a maggior ludibrio dei primi) quelli che coi pagani si eran così - si direbbe - identificati nello spregio di ciò che il battesimo impone, nella pratica di ciò ch'esso vieta; di chiedersi, insomma, se i pagani potessero esser peggiori di tali cristiani. Ed ecco tuttavia il loro ritratto: «Quanto poi a' gentili, non è materia di brieve narrazione il riferire, se si parla della religione, la varietà delle sette, e, se de' costumi, l'enormità, delle ribalderie, in che poco meglio che animali viveano. I meno colpevoli sembravan queglii, che non aveano nè religione nè Dio, che non adoravano, come altri, il demonio in atto di una bruttissima disonestà, nè gli facevan macelli di carne umana, sì d'altrui come propria, segandosi le vene, e smembrandosi tutto il corpo avanti di qualche idolo, in atto di sacrificio, o in segno di riverenza. Altri poi ogni dì cambiavano Dio, adorando la prima cosa viva in che sì avvenissero la mattina, fosse un cane, un porco, un serpe, o qualunque altro più sordido animale. La disonestà in tanto scoprimento de' corpi una gran parte ignudi, in tanta morbidezza dei clima e libertà del senso, era in eccesso: e le mogli in non pochi luoghi eran comuni, e ognuno era marito di tutte, e tutte

indifferentemente concubine d'ognuno... Correva poi per tutto l'antico errore della trasmigrazione delle anime, insegnata da' Bràmani, e creduta da una setta particolare tanto alla sicura, che a non minor misfatto aveano uccidere una pulce che un uomo: benchè, al contrario, uccidere un uomo (massimamente a' nobili un plebejo) non era più che altrove ammazzare una pulce. Nè si avea per cosa da farsene coscienza, vendere schiavi i proprj figliuoli a men di uno scudo per testa: industriandosi di generarne molti, per averne, come fra noi le gregge degli animali, da farne mercato. Similmente l'avvelenarsi l'un l'altro, poco men che per giuoco: il mangiar mezzo crude le carni de' suoi nemici: lo sforzar le mogli ad abbruciarsi, e gli schiavi a seppellirsi vivi, quelle co' mariti, questi co' padroni defonti: l'intendersela co' demonj, e l'aver gl'incantesimi ad arte: e finalmente il diruparsi giù dalle balze de' monti, consecrando con quella bestial devozione la vita all'onore di qualche suo idolo, o all'amore di qualche sua donna. Eppur questa non era la parte, che maggior contrasto facesse ad introdurre la cognizion della fede, e l'osservanza della legge di Cristo nell'India. Di lunga mano peggiori erano i saracini, possenti colà per gran numero e per ricchezze, onde signoreggiavano il paese. Il meglio di quelle costiere era loro, evi si erano assicurati con fortezze ne' porti, e con artiglierie recate d'Arabia: oltrechè dentro terra non pochi re co' riti dell'idolatria avean congiunta la professione dell'Alcorano».

Dopo aver accennato alla presenza anche di altri elementi, che rendevano più fosco il quadro, il Bartoli termina: «In questa selva di bestie, come disse il Pontefice San Leone del Principe degli Apostoli, quando entrò la prima volta in Roma, entrò la prima volta il Saverio nell'Indie, a' sei di maggio, l'anno 1542 ».

Come vi entrò ? Si potrebbe dire: come vi era venuto: con la carità. La prima cosa, infatti, di cui cercò appena sbarcato fu l'ospedale; la prima cosa che chiese, quella di rimanervi, provvisoriamente, come in sua casa, a servire gl'infermi.

## XIV

### GOA

Il secondo passo fu l'umiltà. Depositi all'ospedale, presso il porto, i suoi bagagli, egli cercò subito del vescovo di Goa, per inginocchiarglisi ai piedi e protestargli, mostrandogli i brevi, di non volersi servire delle proprie prerogative di nunzio se non nella misura che a lui fosse piaciuto.

Il vescovo, il francescano Giovanni d'Albuquerque, che reggeva da quattro anni la giovane e vastissima diocesi - la più vasta, senza dubbio, e nel medesimo tempo la meno densa di fedeli tra tutte le diocesi della terra, essendo ne' suoi confini Mozambico e le Molucche, e non trovandosi in tanto spazio che alcune centinaia, esclusi gli Europei, di battezzati -, ricevè con apostolica gioia l'operaio da Dio inviato nella sua vigna, e, non che riserbarsi sopra di lui alcun potere, si dichiarò a sua disposizione per tutto quello in cui avesse potuto giovargli. Quel primo colloquio bastò, infatti, perchè sorgesse tra loro una delle più sentite amicizie.

Tornato, dopo ciò, all'ospedale, Francesco mise senz'altro mano al lavoro, unendo il *facere* al *docere* e all'uno e all'altro il fervore della più intensa pietà. L'ospedale goano fu per alcuni mesi il quartiere dei suo apostolato, diretto più che altro a ricuperare quelli che s'eran perduti: quegli Europei e quegli indigeni da più o meno tempo cristiani, che avrebbero dovuto essere i suoi ausiliari ed erano invece, col fatto della loro vita così in flagrante contrasto con gl'impegni battesimali, i peggiori nemici della religione il cui impero egli era venuto a dilatare.

Coi malati, basta dire ch'egli continuò. Tra loro erano anche alcuni di quelli ch'erano sbarcati con lui dal *Coulam* dopo essere stati con lui sul *Santiago*, ed essi soli non si facevano meraviglia di vedergli fare ciò che faceva. Per tutti gli altri, una carità simile, così eroica, alle volte, e, al tempo stesso, così semplice, sorridente, ilare, era cosa nuova e non mancò di produrre effetto: un effetto, morale e spirituale, che si contagiò dai malati al pubblico e si rivelò, sempre in aumento, al termometro del confessionale.

Confessarsi, più di quell'una volta l'anno necessaria per contentare la Chiesa, era, a Goa, fin allora, una singolarità tale che chi lo avesse fatto veniva mostrato a dito, non come una brava persona, beninteso, ma come un ipocrita, essendo evidentemente pacifico che il confessarsi, anche quell'una volta, non potesse aver nulla a che vedere col mutar vita. Ora, per l'opera di Francesco, le cose cambiarono talmente su questo essenzialissimo punto che la singolarità, il «miracolo», per dirla col Bartoli, fu ormai «trovare chi nol facesse anche più volte il mese»; e che si trattasse di cose serie lo mostravano i fatti susseguenti alle confessioni, come «dar comiato alle concubine, rompere e disdire i contratti usurari, restituire l'ingiustamente acquistato, e rimettere in libertà le schiave mal possedute, tornarsi in buona pace co' nemici, reintegrar nella buona fama e nella roba cui nell'una o nell'altra si danneggiò: e somiglianti altre opere».

L'ospedale e il confessionale - nel quale egli si chiudeva ogni mattina dopo messa e restava finchè l'assedio, bisogna proprio dire assedio, non era cessato - non bastavano a saziar la sua sete di dedizione. Le quattro carceri di Goa l'ebbero anch'esse, quasi dai primi giorni, e quasi quotidianamente, visitatore, confortatore e ministro di grazia spirituale; e lo ebbero, non meno assiduo e paterno, i lebbrosi del lazzaretto. Nello stesso tempo, egli dava opera al suo mandato specifico di missionario predicando e catechizzando. Armato di un campanello, egli percorreva tutti i giorni le strade, simile a un venditore ambulante, gridando, tra una scampanellata e l'altra: «*Fieis christaos, amigos de Yesu Christo, mandai vossos filhos e filhas, escravos e escravas a santa doutrina, por amor de Deos*». E i genitori accorrevano insieme ai figli e alle figlie, i padroni insieme agli schiavi e alle schiave: e tutti intorno al missionario, tutti, dietro a lui, ordinati come in processione, alla chiesa, dove, tra canti e preghiere, le dimenticate o non mai intese verità uscite un giorno dalle labbra di Gesù venivano di nuovo annunziate e, come quindici secoli prima, penetravano nei cuori.

In quelli dei bambini, non meno che in quelli dei grandi, e spesso da quelli in questi. I bambini - che si raccoglievano intorno a lui a centinaia, tratti dal fascino naturale che la santità esercita sull'innocenza - uscivano infatti entusiasti da tali ritrovi e portavano nelle loro case questo entusiasmo, che non temeva manifestarsi anche in rimproveri ai genitori quando il loro fare o il loro dire non fosse conforme a ciò che avevan sentito esser legge di Dio.

La moltitudine di quelli che andavano a lui, che rispondevan *Creio*, «io credo», quando, al termine delle sue prediche, egli pronunziava a uno a uno gli articoli del Simbolo, o si battevano contriti il petto accusando ai suoi piedi i loro peccati, non lo faceva meno avvertito di quelli che non andavano o meno cupido di avere anche di questi le anime. Per averle, andava lui a loro, non sdegnando, simile a Gesù, d'imbrancarsi con adulteri, concubinari, bestemmiatori, usurai, di entrar nelle loro case, di sedere alla loro tavola, magari dopo essersi invitato da sè, e mangiare e bere e conversare, fino a che una domanda, un'osservazione, fatta o buttata là ad arte (chi fosse, per esempio, la mamma di quei bravi bambini, che non era con loro a tavola, o come andassero gli affari dell'ospite), non gli procurava una risposta, un'uscita, che poteva essere, era spesso, il primo principio di una regolare confessione. Uno scherzo, una battuta umoristica - uso Filippo Neri, il lontano amico fiorentino - erano spesso la sua maniera d'introdursi. «Son venuto ora», diceva per scusarsi, entrando in una casa mentre i padroni andavano a tavola, «perchè era il miglior momento che avessi: son venuto infatti per desinare». A un gruppo di soldati, che nascondono al suo sopraggiungere i dadi e le carte con cui stanno giocando, egli dice ch'essi non hanno l'obbligo di star tutto il giorno col breviario in mano a recitare l'ufizio, che possono anche un po' ricrearsi, magari con un paio di dadi o un mazzo di carte, e siede e rimane lì con loro - attenti a non lasciarsi scappare bestemmie o brutte parole - in ufficio di arbitro. Ad altri, che, commossi dallo stato miserando delle sue scarpe, gliene offrono, un po' confusi, un paio delle loro ma non sanno s'egli le gradirà, trattandosi di scarpe da militari, ossia tinte di giallo, egli fa:



«Intendo, intendo. Voi vorreste obbligarmi senza darmi le scarpe. Invece... ». E se le infila, sotto i loro occhi, chiedendo loro se non paiano stampate apposta per i suoi piedi.

La familiarità con cui trattava con ogni specie di persone potè perfino, di primo acchito, scandalizzare qualcuno, che non lo conosceva altrimenti e non conosceva, o non ricordava, l'*omnia omnibus factus sum* d'un certo altro missionario; ma questo qualcuno ebbe a darsi del temerario quando gli accadde di vederlo - un momento dopo che aveva magari lasciato i dadi e le carte - dov'egli credeva d'esser visto solamente da Dio.

Egli definiva e giustificava questo suo modo di agire dicendo ch'era un «entrare per la porta degli altri a fine di farli uscir per la propria»; e il confessionale era difatti la porta per cui uscivano tanti, dal quali egli era entrato per quella, supponiamo, di un fondaco di cattiva fama o di una taverna.

Iddio, da cui partiva e a cui andava ogni suo operare, era anche il suo continuo conforto, nel robusto senso della parola. La preghiera era la sorgente segreta della sua azione; la sua vita interiore, l'anima della sua vita esteriore. Per quanto egli avesse cura di *tener chiusa la porta*, la sua orazione non rimaneva nascosta agli occhi degli uomini. Essa ferveva nel suo sguardo, parlava nella sua voce, palpitava nei suoi gesti, con un'evidenza e un'eloquenza capace talvolta di agir senz'altro mezzo sulle anime.

Un riflesso e un segno tra i più notevoli della sua ricchezza interiore era la sua indifferenza per tutto ciò che riguardava il suo corpo. Se, per esempio, il suo spirito di povertà rendeva quasi un'impresa l'indurlo ad accettare una tonaca o un paio di scarpe nuove quando quelle che aveva indosso non ne potevano più, bastava, al contrario, metterglielie al posto delle vecchie mentre dormiva perch'egli se le infilasse e le portasse senza farsene caso fino a che qualcuno, a parte del gioco, non si rallegrasse scherzosamente con lui della sua bella tenuta.

Eran circa sei mesi che Goa ammirava, non sterilmente, i suoi esempi e s'istruiva e si riformava alla sua parola, quando, come dice il Bartoli, «parve a Dio tempo di chiamarlo... fuori delle angustie d'una città, e mettere il suo apostolico zelo come in campagna aperta alla conversione degl'infedeli», quanto dir « che... gli addossasse alle spalle quell'Indiano idolatro, che prima di chiamarlo d'Europa, in sogno più volte gli avea dimostrato». Scrivendo per la prima volta dall'India ai suoi confratelli di Roma, il 20 settèmbre 1542, egli diceva, terminata la relazione dei casi occorsigli e del lavoro fatto da Mozambico in poi: «Il governatore mi manda ora in un paese dove c'è speranza di far molti cristiani... È a dugento leghe da Goa, e si chiama Capo di Comorin. Dio voglia, per le vostre preghiere, dimenticare i miei peccati e darmi la grazia di far del bene». Eran altre secento miglia di mare ch'egli doveva percorrere per condursi a una terra piena di pericoli e di avversità. Egli lo sapeva, e aggiungeva: «Io parto contento. Fatiche di una lunga navigazione, prender sopra di sé i peccati degli altri quando se n'ha abbastanza dei propri, soggiornare tra i pagani, subire gli ardori di un sole scottante, e tutto questo per Iddio, sono senza dubbio delle grandi

consolazioni, materia di gioie celesti...». Nè il suo cuore aveva perduto il senso delle gioie terrene. «Per l'amor di Dio Signor nostro», diceva ancora la lettera, «io vi prego, *fratres carissimi*, scrivetemi con ogni particolare su tutti que' della Compagnia. Io non spero più rivedervi *facie ad faciem* in questa vita. Ch'io vi veda *saltem per enigmata, id est per litteras*. Non mi negate questa grazia, bench'io non la meriti». E terminava: «Fo punto, pregando Dio Signor nostro di riunirci, per la sua infinita misericordia, nella sua santa gloria, per la quale siamo stati creati; di darci la forza, in questa vita, di servirlo in tutto e per tutto, com'egli vuole, e che la sua santa volontà sia fatta, quaggiù». Il suo nome era preceduto dalle parole: *Vester inutilis frater in Christo*.

## LA PESCHERIA

Pochi giorni dopo, ai primi di ottobre, tra le lacrime dei Goani e specialmente del vescovo, Francesco partiva.

Gli eran compagni, destinati ad aiutarlo soprattutto come interpreti, tre giovani cristiani, anzi chierici, del paese a cui andava, alunni del collegio di Santa Fé, una specie di seminario indigeno sorto di recente in Goa per opera del francescano Diogo de Borba e da questo offerto al Saverio per la sua Compagnia. Il governatore avrebbe poi pensato a mandargli, giunti che fossero, i due confratelli, Paolo da Camerino e Francesco Mansilhas, lasciati a Mozambico.

Non abbiamo notizie circa il viaggio e le occupazioni del missionario da Goa a Capo Comorin. Ciò che sappiamo del viaggio da Lisbona a Goa ci permette in parte d'immaginarcelo. È probabile ch'egli dedicasse parte del tempo ad apprendere dai suoi compagni, abbastanza franchi nel portoghese, qualche vocabolo della lingua nella quale egli doveva tradurre l'universale messaggio di cui andava là ambasciatore.

Questo messaggio non era del tutto ignoto tra i pescatori di perle che abitavano, col nome di Paravi, la costa subito oltre il Capo Comorin, detta, dal traffico che ne costituiva la fortuna e il pericolo, la Pescheria. Appunto per liberarsi dal' Mori, che avevano, a fin di lucro, occupato il paese e tiranneggiavan su loro, essi avevano, pochi anni prima, chiamato da Cochin i Portoghesi, offrendo in cambio delle loro armi le loro anime col promettere che, una volta liberi, si sarebbero fatti cristiani. Ventimila di loro avevano per questo contratto ricevuto il battesimo. «Ma tutto», ahimè, come scrive il Bartoli, «finì nel Battesimo. Non ebbero ne istruzione di credere, ne forma di vivere cristiano: perocchè non v'era chi sapesse la lingua, e altro che mercatanti (al tempo del traffico delle perle) non praticavano colà Portoghesi, a cagion che la terra, oltrechè sterile e poverissima d'ogni bene, è incomportabile ad abitarsi da' forestieri, a cagion degli stemperatissimi caldi che vi possono più che forse in altra parte dell'India. Per ciò sì agevole fu battezzarne un tal numero, perchè parve loro di comperare a buon mercato la libertà, il paese perduto, e la vita, mentre non costava loro più che il bagnarsi una volta d'acqua e prender nome di cristiano».

Cosicchè la distinzione tra cristiani (valevole per circa una metà dei villaggi) e idolatri, aveva, quando vi giunse il Saverio, e allora meno che in principio, un significato ben poco profondo, essendo «della fede e dell'osservanza dell'Evangelio gli uni e gli altri ugualmente ignoranti: perocchè i primi, fuor del Battesimo, che avevan preso più per sottrarsi al giogo de' Mori che per mettersi sotto quello di Cristo, nel rimanente viveano secondo i riti del Paganesimo». La più grottesca e sconcia successione di figure, aventi dell'uomo e dell'animale - elefante, scimmia, leone, cavallo, pesce, topo, tartaruga - e venerate, nelle più strane, sozze e scempie maniere,

quali immagini di altrettanti dèi, afflisse infatti nel suo percorso lungo la costa l'occhio del missionario: e i primi, di tali adoratori, cui domandò che cosa credessero, gli risposero: «Noi siamo cristiani».

Il nome era per lo meno rimasto; la volontà forse anche; e l'indole non era cattiva. Si trattava dunque, principalmente, d'istruire, e il missionario vi si pose, nel modo che gli fu possibile, dato l'ostacolo della lingua, fino dai suoi primi passi, industriandosi nello stesso tempo di moltiplicare il numero dei comunque cristiani, col battezzare i bambini dei battezzati e, dove gli riuscisse, gli adulti rimasti pagani alla venuta dei Portoghesi.

Dio lo soccorse fino dal primo momento e in misura adeguata alla difficoltà dell'impresa. «Da quando arrivai», egli scriveva a Roma, da Tuticorin, capitale della Pescheria, pochi giorni dopo (28 ottobre 1542), «non ho fatto che andar da un villaggio all'altro, dando il battesimo ai bambini che n'erano ancora privi. Molti di questi eran piccolini, *quid inter dexteram et sinistram sit ignorantés*. I più grandicelli non mi lasciavano libero nè di dir l'ufizio nè di dormire perchè insegnassi loro qualche preghiera... Mi misi perciò a insegnar loro la confessione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, poi il *Credo*, il *Pater noster*, l'*Ave Maria*. Ne ho trovati di quelli intelligentissimi. Se ci fosse qualcuno che li ammaestrasse a dovere nelle cose della fede, sono certo che se ne caverebbe dei buoni cristiani». Quanto ai pagani, la lettera riferiva come Dio avesse glorificato ai loro occhi il battesimo facendo sì che una donna in procinto di morire per difficoltà di parto desse felicemente alla luce il figlio appena toccata dall'acqua rigeneratrice, e, narrato il fatto, aggiungeva: «Battezzai quindi il marito, i figli, le figlie, *et infantem illo die natum*. Il rumore di ciò che Dio aveva operato in quella capanna si sparse intanto per la borgata. Andato a trovare i notabili, li invitai allora, da parte di Dio, a credere in Gesù Cristo suo Figlio, *in quo unico est salus*, ma essi mi risposero che non l'osavano se non lo permetteva il loro signore. Andato allora a trovare un uomo di detto signore, venuto là per levar certe imposte, gli parlai; ed egli dichiarò che il cristianesimo era una buona cosa e che avrebbe permesso loro di farsi cristiani... Allora io battezzai i maggiorenti con tutte le loro case; poi quelli del villaggio, grandi e piccini. Fatto questo, venni a Tuticorin, dove... fummo ricevuti con grande amore e carità, e dove speriamo, nel Signore, di raccogliere molto frutto».

Se e con quale dilatazione queste speranze si avverassero, si può andar subito a leggerlo, saltando - e quasi di necessità stante il troppo da dire - quattordici mesi di viaggi, di fatiche, di privazioni, di patimenti d'ogni specie, nella seconda lettera ch'egli diresse, dalla Pescheria, a Roma, il 15 gennaio 1544. «Tale è», egli scriveva in questa lunghissima lettera che aveva un solo destinatario, il Loyola, e doveva come le precedenti esser letta, tra Lisbona e Roma, un po' da per tutto, producendo, nelle case della Compagnia come in quelle degli altri Ordini, nelle corti, nelle scuole, tra il clero e i secolari, sensi e fatti tali da far dire a qualcuno che il missionario delle Indie non lo era meno dell'Europa: «Tale è la moltitudine di quelli che, nel paese in cui mi trovo, si convertono alla fede di Gesù Cristo che m'accade spesso di ritrovarmi con le braccia stracche dal gran battezzare e di non poter più parlare a forza d'aver

ridetto, nella loro lingua, il *Credo*, i Comandamenti, le altre preghiere e l'istruzione, sempre nella loro lingua, con la quale fo loro intendere che cosa significa esser cristiano, che cosa è il paradiso e l'inferno, e chi va in quello e chi in questo. Mi capita di battezzare in un giorno tutta una località. Trenta sono già cristiane su questa costa ».

La lingua, come si vede, non era più, quando scriveva, un ostacolo ma uno strumento, e sappiamo dalla lettera stessa con quale metodo e quale sforzo, e insieme con quale rapidità, egli se ne fosse reso sufficientemente padrone, così da poter voltare in essa le preghiere e le cose principali del catechismo e impararle quindi a mente e farle imparar subito dai più bravi, mediante i quali poi in certo modo moltiplicarsi, servendosi di loro (*Azione Cattolica in partibus infidelium*) per la preparazione del terreno non che per l'assistenza, la difesa e l'incremento del seminato.

I bambini erano, qui come a Goa, la sua delizia. Essi imparavano in un momento preghiere e dottrina e se ne facevan quindi maestri alle loro famiglie, ai loro vicini, non senza esigere che le cose da loro insegnate si praticassero, com'essi per primi, e con entusiasmo, le praticavano. Quanto a entusiasmo, bisognava vederli quando accadeva loro di scovare, in casa o fuori, qualche superstite idolo, per venerato che fosse prima o, clandestinamente, tuttora! Il missionario non ha il coraggio di dire che cosa facessero su quei poveri Brama, Siva, Visnù, Rama e soci i ragazzi, dopo averli fatti a pezzetti, ma si capisce ch'essi non li cospargevan di lacrime nè di profumi.

A riscontro della semplicità dei bambini e, in genere, di tutta la massa dei Paravi, sta, nella lettera del missionario (che non riferisce solo i trionfi), l'altera doppiezza dei bramini, i farisei di questo popolo di pescatori di perle che ci ricorda per più motivi (anche perchè il regno dei cieli è come una perla) i pescatori di pesci di Galilea. Allo splendore delle verità con cui cercava di conquistare le loro menti di dotti essi rispondevano con delle domande del peso e della specie di queste: «Quando un uomo muore, da che parte esce l'anima? Quando dorme e sogna d'essere in qualche luogo co' suoi amici e conoscenti, l'anima se ne va forse a giro e cessa di essere unita al corpo? Dio è bianco o nero?». E rimanevano saldi nelle loro dottrine, gelosi, senza dubbio, soprattutto della loro morale, che uno di essi gli riassumeva in questi due precetti, il secondo non minore del primo: «Non uccider la vacca, anzi adorarla; far delle limosine ai bramini che servono le pagode». Riuscì tuttavia a convertirne uno, di cui si fece un ottimo catechista per i bambini; mentre un altro, simile a Nicodemo, si dichiarava convinto delle sue ragioni e pronto a farsi cristiano purchè la sua conversione restasse segreta.

Trionfante o deluso, una cosa rimaneva ferma nel cuore del missionario: la contentezza di servir, comunque, il Signore agli avamposti del suo regno, faticando e penando affinchè gli articoli di quel *Credo* che, per il troppo ridirlo, gli affiochiva a volte la gola, divenissero sempre in più larga misura legge degli uomini. Contentezza più grande, egli giurava di non conoscere. «Se c'è gioia sulla terra, degna di questo nome, l'è questa». E confessava di aver pregato qualche volta il Signore di non esser con lui troppo generoso.

Egli aveva anche le sue gioie terrene, le sue «ricreazioni», com'egli le chiama... «Le mie ricreazioni, in questo paese, sono di ripensar spesso a voi, fratelli amatissimi, e al tempo in cui, per la grandissima misericordia di Dio, vi conobbi e godei della vostra conversazione...». Pensare al giorno in cui questa conversazione si sarebbe riavviata tra loro, era un'altra delle sue gioie terrene. «Termino», diceva dopo tanto la lettera, «pregando Iddio che dopo averci misericordiosamente uniti e poi, per il suo servizio, talmente separati gli uni dagli altri, ci riunisca di nuovo nella sua gloria». E si raccomandava per questo alle anime dei bambini - già più di un migliaio - che la morte aveva còlto molli ancora dell'acqua salvifica versata dalle sue mani.

## XVI

### IL TRAVANCORE

Francesco scriveva questa lettera sulla via del ritorno da un viaggio che lo aveva tenuto qualche settimana lontano dalla Pescheria, e precisamente un viaggio a Goa, intrapreso a vantaggio della missione verso la fine del 1543.

L'abbondanza della pesca postulava infatti il soccorso di altri pescatori, e nell'attesa che i rinforzi - invocati genericamente per l'India nella prima lettera a Roma - giungessero dall'Europa, non c'era che da rivolgersi a Goa, dove si trovavano, oltre a tutto, i due confratelli Paolo da Camerino e il Mansillias che il governatore avrebbe dovuto, come d'intesa, spedirgli al loro arrivo da Mozambico.

Accompagnato da alcuni giovani neofiti, da metter nel collegio di Santa Fé per farne, a Dio piacendo, dei preti da destinar poi al servizio del loro popolo, Francesco rimetteva dunque piede in dicembre nella città che lo aveva visto con tanto dolore allontanarsi tredici o quattordici mesi avanti; e, pregato da Diogo de Borba, prese alloggio nel seminario, dove ritrovò appunto i suoi due compagni, ch'erano sbarcati, sì, pochi giorni dopo il suo imbarco per la Pescheria, ma che il buon francescano, fatto suo il governatore, aveva trattenuto per i suoi alunni.

Un'altra cosa aspettava, aspettata con chissà quali battiti, Francesco in Goa: una lettera d'Iñigo, la prima dacch'egli s'era messo in mare per l'India. Essa era vecchia di due anni - portava infatti la data 18 gennaio 1542, ed era arrivata a Goa un mese prima del suo destinatario - ma egli s'era già abituato alle grandi distanze, così di spazio come di tempo, e rinfrescò certo con le sue lacrime gl'impalliditi caratteri, cari e preziosi, ai suoi occhi, come l'immagine, fedele e unica, di chi gliel'aveva scritta. Le parole con cui annunciava, rispondendo, di averla avuta, avevano l'ingenuo slancio di quelle che si scrivono di nascosto a vent'anni: «Dio soltanto sa la mia gioia». Sappiamo ch'egli portò tutta la vita sul cuore, insieme a una reliquia di san Tommaso, un ritaglio di carta con su una firma d'Iñigo.

La lettera lo informava tra l'altro della elezione d'Iñigo a generale della Compagnia, avvenuta il giorno medesimo ch'egli salpava da Lisbona, e della solenne emissione dei voti fatta pochi giorni dopo dai suoi compagni a San Paolo fuori le Mura. Lieto della notizia e anelante di uniformarsi anche in questo modo a quelli che amava già più che padre e fratelli, egli approfittò del trovarsi in Goa, e nelle mani dell'amico vescovo D'Albuquerque si vincolò illimitatamente a Dio secondo la regola della Compagnia di Gesù.

L'evidente utilità, per la Chiesa indiana, del collegio di Santa Fé consigliò a Francesco, giunto al momento di ripartire, che fu nei primi del 1544, di contentare almeno in parte il padre De Borba, lasciandogli spontaneamente uno dei compagni da lui con perdonabile abuso già sequestratigli. Paolo da Camerino - il migliore, si può già dire, dei due - rimase così a Goa, incaricato della condotta spirituale e materiale del

seminario: mentre Francesco, col Mansilhas, con un prete spagnolo, Giovanni de Lizano, un prete indigeno, di cui non si sa con certezza il nome, e almeno un laico, l'ex soldato Giovanni de Artiaga, nel frattempo da lui arrolati, si rimetteva in viaggio verso la Pescheria, dove, in febbraio, lo troviamo nuovamente al lavoro.

Tale aumento di forze - ripartite da lui, dopo un periodo di addestramento pratico fatto soprattutto di esempio, tra i vari centri della regione - volle dire per il missionario, che non le aveva infatti chiamate per riposarsi nè per esserne soltanto l'ordinatore, tutt'altro che una diminuzione di fatiche. Alle tante, si aggiunse anzi per lui quella della corrispondenza con questi suoi ausiliari, che dovette essere intensa, a giudicarne da quanto ce ne rimane, dalle lettere, cioè, che in meno di un anno ricevè da lui e conservò uno di essi, il Mansilhas. Lettere rapide, militari, più all'imperativo che all'indicativo, più al presente e al futuro che al passato remoto o prossimo; lettere pur nondimeno varie, di forma come di sostanza, varie come l'animo umano, foss'anche di un santo. Lettere preziose, appunto, anche per una più completa ricognizione dell'uomo. Accanto al Saverio dagli aspetti già rivelati e intuibili, eccone un altro che minaccia il carcere e peggio alle donne che seguiranno a ber l'*arac* e interdice la pesca delle perle ai cristiani disubbidienti; che deplora di non avere una barca per piantar l'India e andar magari in Etiopia, pur di non vedersi più intorno di quei Portoghesi guastamestieri; che ordina di disporre sentinelle lungo la spiaggia perchè i nemici dei Paravi non approfittino del chiaro di luna per gettarsi di sorpresa su loro; che avverte come la traduzione del Credo vada in diversi punti corretta: *Enaqu-venu* significa «io voglio» e bisogna sostituirlo con *Enaqu-vichuan*, «io credo», perchè «si dice *io credo in Dio* e non *io voglio in Dio*», come pure è sbagliato dir *vao-pinale*, che significa «per forza», perchè «Gesù Cristo soffrì volontariamente e non per forza»; che chiede notizie del governatore e insieme del piccolo Matteo, il chierichetto, a cui raccomanda di esser buono e risponder forte, la domenica, in modo che lo possa sentir lui da Manapar; che scherza sui propri interpreti dicendo che nè lui li capisce nè essi capiscono lui ma aggiunge che questo non reca danno ai poveri, tra cui si trova, perchè la miseria ha un linguaggio che si fa capire anche senza interpreti... Con la medesima arguzia egli scriveva, verso quel tempo, alla regina del Portogallo pregandola di rinunciare in favore dei suoi piccini ai quattrocento *pardaos* che la Pescheria le doveva annualmente per i suoi scarpini, «*para os chapims da Raihina*»: «I piccoli cristiani, figli e nipoti di pagani, educati grazie a questa larghezza, vi servirai da scarpini, meglio e più sicuri di tutti gli altri, per salire al cielo».

Erano circa cinque mesi, dopo il suo ritorno da Goa, ch'egli lavorava, spostandosi continuamente da un punto all'altro del paese, al consolidamento e alla dilatazione della fede tra i Paravi, quando, in Combaturè, ricevè la brutta notizia che i Badagi, temutissimi guerrieri di una popolazione finitima, invadevano la Pescheria. Le disgrazie di questo genere non eran, purtroppo, cose infrequenti per i pacifici pescatori: e fortunati quando potevano, quelli che potevano, abbandonando tutto il resto, menare in salvo, con la fuga, la



vita. La loro prontezza a confondersi, più che a provvedere avvedutamente ai bisogni del caso, rendeva questo ancora più disastroso per essi.

È facile immaginar come rimanesse a tale notizia il missionario, e non è facile dire quello che fece, tutto quello che fece, per que' suoi figlioli nella gravissima congiuntura. L'ordine, ora rammentato, di disporre delle sentinelle lungo la spiaggia, è un particolare dell'attività la più multiforme da lui svolta in loro vantaggio tra metà giugno e settembre, quanto durò l'invasione. Per impedirla dove non era ancora giunta, per mitigarne la ferocia dove si era abbattuta, per soccorrere nei loro rifugi quelli che l'avevan fuggita, per farla cessare e ripararne le rovine, egli non si diede tregua un istante, e fece il generale, fece il governatore, fece il diplomatico, fece, quasi da solo, e non omettendo di fare il missionario, un po' di tutto quello che un governo fa con tant'uomini in tempo di guerra. Nè si limitò, s'intende, a dar ordini. Per non citar che un fatto tra mille, egli guidò di persona una flottiglia di venti legni carichi di viveri destinati a quelli tra i Paravi che avevan cercato la salvezza su degli scogli molto lontani dalla costa: e fu una settimana di lotta contro il monzone e la tempesta, una settimana di fatiche e di apprensioni tali da fargli dire, nella lettera che ne riferiva al Mansilhas: «Dio sa quello che ho sofferto».

Dio lo avrebbe aiutato anche con dei miracoli? La fama dava per tale il fatto di un villaggio salvato dai Badagi che stavano per entrarvi, col solo suo presentarsi al nemici e guardarli e arringarli, dopo aver pregato qualche momento in ginocchio.

Ai primi di settembre, i Badagi erano finalmente scomparsi da tutta la Pescheria, e gli sforzi del missionario furono tutti diretti alla restaurazione, materiale e spirituale, del paese. Da Goa, gli giunse molto opportuno, di lì a qualche tempo, un rinforzo di due preti indigeni, mandati dal vescovo.

Molto opportuno, anche per ciò ch'egli aveva in mente da vari mesi: di lasciare, cioè, ai suoi collaboratori, quando fosse tornata in pace, la Pescheria, già sufficientemente addomesticata al seme evangelico, e portarsi a rompere il paganesimo nel vicino regno di Travancore, il cui re gli aveva fatto sapere che desiderava vederlo. Consegnata infatti al Mansilhas, con tutte le necessarie istruzioni, la cristianità ormai riordinata e tranquilla, egli partiva, da Manapar, verso la metà di novembre, e, superati tra molti rischi - con qualche fermata di tanto in tanto per visitare e aumentar con nuovi battesimi i nuclei cristiani della regione - i cento chilometri di pianura scorsi or ora dai Badagi, era poco dopo alla corte d'Iniquitribirim, re dei Travancoresi.

Che cosa volesse dal missionario il principotto pagano non ci è stato detto: la grande autorità di cui godeva il Saverio presso il governatore portoghese è probabile c'entrasse per qualche cosa. Comunque, egli dovette rimaner molto soddisfatto del suo colloquio col padre, perchè si dichiarò subito, e lo dichiarò ai propri sudditi, suo amico, anzi suo «fratello», lo ricoperse di onori e lo munì di favori, il più importante dei quali, l'unico che al missionario premesse, quello d'instaurare liberamente il cristianesimo sul suo territorio.

Avuta tale licenza, Francesco non indugiò un momento a servirsene: e se ne servi con tanta foga, con tanta arte e tanta grazia di Dio, «che dove», dice il Bartoli, «entrando... nel regno... il trovò tutto idolatro; indi a pochi mesi, uscendone, il lasciò tutto cristiano». Più modesto, e senza dubbio più esatto, Francesco stesso scriveva al Mansillias di aver battezzato tutti quelli coi quali si era incontrato; ma anche il tempo è più breve, perchè la lettera è del 18 dicembre, e a questa data egli era già partito dal Travancore. Bisogna, in ogni modo, pigliare in tutt'altro senso dall'ordinario quell' incontrato», perchè si sa da un di quelli che lo accompagnavano, il giovane licenziato portoghese Giovanni Vaz, che egli era sempre stretto da grandi folle, tanto che, come il Bartoli riporta e sunteggia, «non v'avendo luogo capevole... usciva con cinque o sei mila anime alla campagna, e quivi salito sopra un arbore predicava, come pur'anche in campo aperto celebrava il divin Sacrificio, sotto il povero cortinaggio delle vele delle navi, che tendevano sopra l'altare, senza cascate d'intorno, perchè tutta la campagna servisse di chiesa».

Il medesimo testimone ci dice qual'era la sua tenuta: piedi scalzi, indosso una sottana tutta strappata, in capo, per riparo dal sole, un cappellaccio o cappuccio di tela nera. Gl'indigeni lo ammiravano e lo amavano per questa sua povertà, vedendo da quelle povere tasche uscir continuamente denari pe' poveri e sapendo in quale relazione egli fosse col loro re, che - que' denari lo dicevano - non lo trattava infatti solo a parole da fratello. Lo chiamavano *Balea Padre*, «il Gran Padre», pareggiandolo anche così, in certo modo, al re, che chiamavano «il Gran Re».

Per quanto piccolo fosse il regno di questo Gran Re, e grande come si sa lo zelo del missionario, molto rimaneva ancora da fare allorché, verso la metà di dicembre, Francesco ebbe necessità, forse anche, o principalmente, per conto del re, di recarsi a Cochin.

Giuntovi il 16, col proposito e con la speranza di sbrigarsela in quattro e quattr'otto e tornare al suo campo dovette invece rassegnarsi ad allungare il viaggio e posporre di almeno un mese il ritorno, per aderire alla richiesta del vicario generale, incontrato in Cochin, secondo il quale era «più utile al servizio di Dio» ch'egli si portasse, a riferire e conferire su certo grave avvenimento dell'isola di Ceylon, dal governatore dell'India, che si trovava allora nel nord, a Cambay. Pensieroso della sua nuova cristianità (per la quale, nel venire, s'era anche fermato a Coulam, a chiedervi la protezione del capitano portoghese), egli scrisse allora al Mansilhas che, passati i suoi poteri e le sue mansioni in Pescheria al compagno De Lizano, venisse coi necessari aiuti a pigliar nel Travancore il suo posto e continuar l'opera sua, ordinandogli in particolare di battezzare certi paesi il cui desiderio egli non aveva potuto esaudire per mancanza di tempo, e di fondare in ogni borgata una scuola di catechismo, come pure di lasciarvi una copia delle preghiere. «Io partirò», diceva la lettera al confratello, «per Cambay di qui a due o tre giorni, sopra un *catur* bene equipaggiato, e spero di tornar subito, con una grossa spedizione, come ci vuole per il servizio di Dio». E più giù: «Ho molte buone notizie dei nostri compagni d'Italia ma non mi trattengo su questo

punto, visto che tra un mese, come spero, ci ritroveremo e vi farò vedere tutte queste lettere».

Con questa speranza, egli, il gran viaggiatore, si rimetteva difatti in mare, qualche giorno avanti Natale. In quanto al poi, Dio aveva altri piani.

## XVII

### A CAMBAY E A NEGAPATAM

Francesco non era nè nuovo nè estraneo all'avvenimento per cui il vicario generale lo mandava a Cambay.

Pregato con ambasceria dai pescatori dell'isola di Manar, presso Ceylon, che ne conoscevano per fama il nome e i gran fatti, di portare anche tra loro la sua parola, il missionario, che si trovava allora nella Pescheria alle prese coi Badagi, aveva mandato, non potendo andarvi personalmente, uno dei suoi collaboratori indigeni: con la bellissima conseguenza che molti Manaresi erano di là a poco cristiani. Se convinti e fondati, ebbero il modo di dimostrarlo e lo dimostrarono tanto presto quanto gloriosamente: «perocchè, dice il Bartoli, « in essi il ricevere il Battesimo e il dare il sangue, il nascere a Cristo e il morire per Cristo, andò, si può dire, tutto insieme»; aggiungendo: «Così tosto maturan le frutte di cui piacque a Dio benedir le sementi, che chi ieri era idolatro, oggi cristiano, domani sia Martire». Secento Manaresi diedero infatti, per il battesimo, la vita, due mesi dopo ch'eran per esso rinati.

Il re di Giafnapatam, da cui Manar dipendeva, fu l'Erode di questi nuovi innocenti: e non ci si può far meraviglia ch'egli trattasse così dei sudditi quando si sa che nei medesimi giorni egli cercava di dar la morte a un proprio fratello.

Questo fratello, fuggiasco, arrivava a Cochin, preceduto appena dalla notizia dell'orribile e gloriosa strage, insieme o quasi insieme a Francesco, e chiedeva la protezione dei Portoghesi, dichiarando che si sarebbe fatto cristiano se i Portoghesi lo avessero aiutato a impadronirsi della corona di cui il tiranno non era che un usurpatore. La proposta piacque, così al vicario generale come a Francesco, non tanto per fede che si potesse avere nella promessa o nel fatto di una conversione determinata da un tale motivo, quanto per la libertà di cui avrebbe per lo meno goduto la predicazione e la professione del cristianesimo sotto un re divenuto tale in tal modo. E Giafnapatam sarebbe stata, per il Vangelo, una porta, attraverso la quale tutta la grande isola di Ceylon poteva diventar terra cristiana

Commosso da così belle speranze, più che dal desiderio che si rendesse esemplarmente punito un grande delitto, Francesco accettava volentieri l'incarico di trattar la faccenda col governatore: e la visione dei nuovi trionfi preparati allo scettrato Fanciullo di cui tutto parlava in quei giorni consolava il solitario suo trentottesimo Natale mentre il piccolo legno indigeno detto *catur* lo portava velocemente verso Cambay.

Le grandi possibilità future non gli facevano intanto trascurar le anche minime possibilità presenti. Un ufficiale scostumato e un marinaio bestemmiautore furono da lui convertiti durante questo viaggio, il primo col flagellarsi davanti a lui, dopo averlo condotto un poco in disparte, dicendo che lo faceva per punirsi delle sue dissolutezze; il secondo, col dargli una

manciata di *pardaos* perchè, seguitando a giocare, avesse modo di recuperare i propri denari e i propri bagagli tutti perduti.

Giunto a Goa, Francesco scese per informarsi s'erano arrivati due missionari, uno portoghese e uno italiano, che una lettera del re trovata a Cochín gli dava partiti da Lisbona per venire ad aggiungersi alle sue forze; saputo che non c'erano, risalì senz'altro a bordo e il viaggio continuò. Nei primi del 1545 era a Cambay.

Dopo aver informato il governatore del grande scempio di Manar, Francesco si dovette adoprare a contenerne lo sdegno: e lo avrà fatto certamente rappresentandogli più il lato epico - la fortezza di que' secento neofiti, uomini, donne, vecchi, bambini - che il lato vile dell'eccidio. Udita poi la proposta, il De Sousa vergò senz'altro che i comandanti dei presidi più prossimi a Ceylon - quelli oltre il Capo Comorin - allestissero quanto prima in Negapatam un corpo di spedizione e, dato addosso al re assassino, lo pigliassero prigioniero e lo mettessero a morte, a meno che, circa quest'ultimo punto, non avesse voluto diversamente il Saverio, alla cui carità dispiaceva infatti la morte quanto premeva la conversione del peccatore.

Munito di questo misericordioso potere, e incaricato di vigilar sulla spedizione, Francesco ripartì in fretta da Cambay, e il 20 gennaio era di nuovo a Cochín.

Fatta al vicario la relazione del suo viaggio, egli si mise a preparar le lettere per l'Europa, da spedir con la flotta ch'era sul punto di salpare conducendo tra gli altri lo stesso vicario generale.

Scrisse prima di tutto al re, e fu una lettera che non dovette far piacere a Giovanni III, a cui anzi fa onore l'averla letta senza sdegnarsene. Dopo avergli detto si mettesse bene in mente e ripettesse spesso a se stesso che Dio non gli aveva dato l'impero dell'Indie perchè riempisse i suoi tesori delle ricchezze dell'Oriente ma perchè vi propagasse la fede; ch'egli doveva considerarsi come avente cura d'anime e responsabile davanti a Dio di tutte quelle che si fossero, per fatto o per omissione del suo governo, perdute: egli denunciava al sovrano i mali di cui pativa per cattiva volontà o per incuria delle autorità portoghesi la propagazione della fede in India: mali di cui egli aveva ormai un'esperienza di due anni e mezzo, e derivanti, più o meno, tutti dalla cupidigia degli uomini addetti all'amministrazione delle nuove terre, come lo stesso governatore De Sousa rilevava dicendo che ognuno si comportava laggiù secondo la massima: «*Quanto tienes tanto vales*: quanto possiedi tanto vali ». Era di pochi mesi l'invasione della Pescheria da parte dei Badagi, e Francesco aveva dovuto con sua gran pena notare che gl'invasori avevano un appoggio nel capitano portoghese De Paiva, venuto alla costa per proteggere i pescatori ma in realtà per vendere ai loro nemici cavalli arabi e persiani... D'altronde, è forse la materia che manca, o i don Giovanni III per leggerle e trarne le conseguenze, se i missionari d'oggi non scrivono ai loro re certe lettere?

Dopo avere, di questi mali, tracciato al sovrano un rapido quadro - scostumatezza degl'impiegati, tolleranza dell'idolatria e della schiavitù in danno degli stessi cristiani, esorbitanze dei bramini in territorio portoghese,

vendita agl'infedeli di cariche negate ai cristiani, strozzinaggio degli esattori e via e via (Michele Vaz, il vicario, avrebbe poi fatto il resto a voce) - Francesco proseguiva: «Il giorno del giudizio è vicino e verrà più presto che non si creda. Allora, quando il Signore esaminerà l'anima del re e gli rimprovererà di aver lasciato impunte, in India, le colpe commesse contro il suo santo Nome, mentr'era così severo in fatto d'imposte e di spettanze reali, sarà una risposta il dire: "Io scrivevo ogni anno"? ... Che il re paragoni le immense ricchezze che Dio gli ha dato nell'Indie col poco ch'egli ha fatto sin qui per lui: faccia, in coscienza, quest'esame, e risolva d'esser più generoso quando si tratta degli interessi eterni...». La lettera, molto lunga e non contenente solo rimproveri, terminava con la richiesta di altri, di numerosi operai, per la messe che biondeggiava folta nei campi, e sembrava essere, ora, il Giapnapatam e la costa di Coulam, e potevan esser, domani, Malacca e le regioni ancora più a oriente.

La medesima richiesta occupa in lungo e in largo le altre tre lettere scritte da Francesco per lo stesso corriere: una al Rodriguez, in Lisbona, una a Ignazio e una collettivamente agli altri confratelli di Roma. Uomini, uomini, uomini. Uomini, se è possibile, colti, per «predicare, confessare ed esercitar gli altri ministeri del genere», ma anche, se ce n'è, meno capaci, perchè tra gl'infedeli «la scienza non è poi tanto necessaria e il gran daffare è d'insegnar le preghiere, visitar le cristianità e battezzare i neonati». Uomini, però, sani e robusti, perchè «il lavoro, qui, è più accasciante, per via dei grandi calori; in molti luoghi l'acqua è cattiva; di viveri non c'è varietà: riso, pesce, gallina, e niente pane, niente vino, niente di tanti altri alimenti di cui in Europa si abbonda... ». Uomini, tuttavia, anche delicati, da mettere nel posto d'altri a Goa e a Cochin, città dove «tutto abbonda, come in Portogallo, e per i malati c'è medici e medicine a volontà». Uomini, questo sì, coraggiosi, perchè Iddio fa spesso ai missionari «la grazia di vedersi in pericolo di morire, e non vi si potrebbe sfuggire altro che pervertendo l'ordine della carità, la quale vuole invece essi si ricordino che sono nati per morire al servizio del loro Redentore e Signore». Uomini, ma nondimeno, anche - quand'abbiano altre doti - un po' timidi, perchè «vi sono delle regioni nelle quali, senza pericolo di vita, essi potranno servir Dio utilissimamente». Dotti e indotti, forti e deboli, arditi e pavidetti, tutti sono dunque chiamati, a tutti l'India offre il modo di lavorare all'«allargamento delle frontiere della Chiesa», purché l'intenzione sia retta, purché l'intenzione sia quella. Tanta larghezza in ammettere non ha che una riserva, che un veto, ma su questo Francesco è duro, è intransigente: «Non permettete», dice al Rodriguez, «che alcuno dei nostri amici venga in India investito di cariche o di uffici reali». E, con la penna che ha scritto or ora a Giovanni III, aggiunge fra triste e sorridente il perchè: «Per quanta fiducia si possa avere nella loro virtù, quando non sian confermati in grazia come lo furon gli apostoli, non sperate ch'essi faccian quello che devono. È talmente passato in uso, qua, di far quello che non si deve, che nessun se la piglia: tutti se ne van per la strada di *rapio*, *rapis*, ed è una cosa stupenda il veder come tutti quelli che ci arrivano di per di là sappiano arricchir questo verbo *rapio*,

*rapis* di modi, di tempi, di participi nuovi. Essi hanno, d'altronde, la coscienza siffattamente formata che, fatta una volta la presa, non lasciano più».

La faccenda di Giafnapatam, per cui rinunciando a tornare nel Travancore egli rimaneva ora a Cochin, in attesa di passare a Negapatam e di lì a Ceylon, era per dare a Francesco un'altra grande riprova di ciò ch'egli lamentava nelle sue lettere a Lisbona.

Da Cochin, egli partiva per Negapatam verso i primi di marzo, e sbarcava là un quindici giorni dopo senza scorgervi nessun principio del concentramento ordinato dal governatore dietro i fatti di Manar. Vedendo che le cose eran tanto addietro, o per meglio dire non si era ancora fatto nulla, Francesco pensò di approfittar del tempo che aveva per portarsi a visitare il celebre santuario di San Thomè di Meliapor, di là da Negapatam altre cinquanta leghe, e a questo scopo s'imbarcò di nuovo il 22 marzo, domenica di Passione.

Ma il vento contrario fermò la nave e una furiosa tempesta la costrinse a voltare addietro dopo qualche giorno d'inutili sforzi: e così egli passò a Negapatam le feste di Pasqua, impiegando in questo campo le forze che un'inerzia forse dolosa gl'impediva frattanto d'impiegare in un campo molto più vasto quale quello di Ceylon, e consolandosi del timore che già provava di vedersi tolto l'adito a questo con la speranza di vedersene aperto un altro ancora più vasto, fosse pur lontano dall'India quasi quanto l'India dall'Europa.

Notizie giunte da Malacca assicuravano infatti che qualche chicco di semenza evangelica era caduto e aveva attecchito nelle isole di Macassar, verso le Molucche, e che il seminatore, un umile mercante di legno di sandalo, il portoghese Antonio Payva, cercava appunto in Malacca, dove abitava, dei preti a cui affidare il seminato e il seminabile, l'uno e l'altro promettentissimi. Premesso che «per esser lieti in questo mondo occorre starvi come stranieri, ugualmente disposti a viver qui come là, secondo lo richieda il maggior servizio di Dio», Francesco aggiungeva, scrivendo da Negapatam al Mansilhas due giorni dopo Pasqua (il 7 aprile, suo trentanovesimo compleanno): « Quanto a me, io so di certo che nella regione di Malacca ci sarebbe una bella porta aperta al servizio di Dio... È poco che nell'isola di Macassar si sono fatti dei cristiani, e il re di quest'isola ha fatto chiedere, a Malacca, dei preti per insegnarvi la nostra santa fede e legge. Io non so che preti vi potranno andar da Malacca. Se Dio Signore volesse servirsi di me in quell'isole... voi manderete un *patamar* a Goa, al signor governatore, per informarlo della mia partenza per quelle regioni, affinché egli ordini al capitano di Malacca di darmi l'aiuto e l'appoggio di cui potrei aver bisogno per il servizio di Dio...». Regolandosi come se il voler di Dio dovesse positivamente esser quello, egli si dilungava in molte istruzioni e raccomandazioni al Mansilhas: «Non vi stancate di lavorare... Predicate continuamente... Battezzate con molta diligenza i bambini che nascono e fate che in ogni luogo siano ingegnate le preghiere... Non vi fissate in nessun luogo; portatevi senza tregua da un posto all'altro; visitate tutti quei cristiani,

come facevo io quando c'ero...». Fra le altre: «Aiutate Cosimo de Paiva a sgravarsi la coscienza dei molti ladronecci ch'egli ha compiuto su quella costa; dei mali, dei delitti di cui la grande sua cupidigia fu causa...».

Cosimo de Paiva, il capitano portoghese che così vergognosamente aveva anteposto i propri interessi pecuniari al proprio dovere di protettor della Pescheria durante l'invasione dei Badagi, doveva a ragione venire in mente a Francesco trattando dell'affare che lo riteneva ancora a Negapatam. «lo non so», diceva la lettera, «come l'affare di Giafnapatam andrà a finire, ed è per questo che non ho ancora deciso se andrò a Malacca o resterò qui»; ma in realtà egli non sperava più nulla da quella famosa spedizione, e il motivo era per l'appunto che il capitano di Negapatam, colui che avrebbe dovuto prepararla e condurla, se la intendeva, come Francesco s'era ormai accorto, con colui che ne avrebbe dovuto pigliare i colpi, precisamente il re di Giafnapatam. Più fortunato del suo collega dell'altra costa, egli poté nascondere dietro gl'interessi degli altri i propri interessi, restando amico del re senza compromettersi col governatore, e la sua fortuna fu una disgrazia. L'«affare di Giafnapatam» finì infatti, dopo Pasqua, con una tempesta, la quale, mandando a fracassarsi sulla costa di Ceylon una nave portoghese proveniente dalla Bassa Birmania, permise al re d'impossessarsi del carico, fatto di merci molto preziose, e valersene, quando gliene fu domandata la restituzione, per esigere che non si parlasse più di spedizione contro di lui, il che fu promesso e mantenuto.

La tristezza di Francesco per questa soluzione così poco conforme alle sue speranze di missionario e meno ancora, assai meno, all'onore portoghese, è tutta in queste prime parole della lettera ch'egli scrisse a cose compiute ai suoi amici di Goa: «Non si è preso Giafnapatam; non si è messo in possesso del regno il principe che doveva farsi cristiano. Si è abbandonata l'impresa perchè un legno del Portogallo... ha dato contro la costa ed essendo il carico caduto in mano del re di Giafnapatam si è voluto prima di tutto ricuperare la merce. Non si sono perciò eseguiti gli ordini del governatore. Tutto questo va bene purchè ritorni a gloria di Dio...».



## SAN THOMÉ

La gloria di Dio lo voleva dunque, ora, a Malacca? Per esser più certo di non errare, Francesco volle che Dio stesso, in certo qual modo, gli rispondesse, e per meglio udirne la risposta pensò a un ritiro di qualche tempo presso il santuario di San Thomé, da cui lo aveva respinto una prima volta la violenza del mare.

Vi andò, difatti (a piedi, questa volta, in compagnia di un indigeno), e la luce desiderata, invocata, non tardò a farsi nel suo spirito, con grande allegrezza del suo cuore: Dio lo voleva a Malacca.

«È piaciuto al Dio di misericordia», egli scriveva di là a Goa l'8 maggio, «ricordarsi di me. Una grande consolazione interiore mi ha fatto intendere e vedere che la sua volontà è che io vada in quella regione di Malacca». E poco più giù: «Quanto al mio viaggio verso i nuovi cristiani di Macassar, io ne spero dal Signore grandi grazie, giacchè egli mi ha fatto quella di comprendere, con così vive impressioni di gioie spirituali, che la sua santissima volontà me lo comanda. Crederei, non facendolo, di disubbidire espressamente ai suoi ordini e di condannarmi a portarne la pena in questo mondo e nell'altro. Sono perciò talmente risoluto di andare che se non ci fosse quest'anno nessuna nave per Malacca partirò con un bastimento di mussulmani o pagani... e se anche questo mancasse e non ci fosse che un *patamar*, una barcuccia qualunque, che prendesse il mare, io monterò in *patamar* e andrò, *confidentemente*, avendo in Dio tutta la mia speranza...».

Legno cristiano o pagano, grande o piccolo, bisognava, per poter andare, che si levasse prima il monzone, e c'erano ancora quattro mesi. San Thomé godette di questa lunga vigilia, che sarebbe stata per Francesco un supplizio se il luogo non gli avesse dato appunto l'occasione di lavorare.

Indigeni e Portoghesi formavano come a Goa la popolazione della città, ed egli divideva tra gli uni e gli altri le sue giornate (la mattina a questi e la sera a quelli), riservando a se stesso, agli esercizi della propria santificazione, la maggior parte della notte.

Quali fossero i frutti di questo suo triplice apostolato, ce lo dice tra gli altri il vicario della chiesa, Gaspard Coelho, presso il quale alloggiava: «I suoi insegnamenti e la sua santa vita fecero molto bene nella città. Egli ritrasse molta gente dal peccato mortale, specialmente sposando quelli che vivevano nel disordine, e mise dovunque la pace e il timor di Dio. Quasi tutto il popolo gli andava dietro, per essere testimone delle sue sante azioni. Io lo so, io l'ho visto, la sua vita era in tutto quella dei santi apostoli».

Se il buon vicario non scende, in questa materia, ai particolari, è per la fretta che ha di narrare, sul conto del suo grande ospite, altre cose che a lui, forse un tantino pauroso, dovevan parere assai più mirabili che non certe conversioni. I suoi particolari sono appunto per dirci come Francesco avesse coraggio, nonostante i suoi avvertimenti, di portarsi quasi tutte le notti, a pregare - com'era presumibile - e a flagellarsi, in un certo sgabuzzo, di là dal giardino della canonica, che serviva di deposito per la cera della Madonna,

ma era nello stesso tempo un covo di diavoli. «Padre maestro Francesco», gli diceva vedendolo alzarsi il vicario, che dormiva nella medesima camera, «non andate solo in quel posto: i diavoli vi batteranno». Ma il padre si faceva così poco caso della minaccia che la sua risposta consisteva di solito in un sorriso. Una notte, però, dallo stambugio dove il padre pregava, si sentiron giungere, insieme, uno strano suon di percosse e delle grida di lui Francesco, che chiamava la Madonna in aiuto, e per quella mattina e per due giorni di seguito egli rimase a letto malato. Erano stati i diavoli che lo avevano battuto? Il vicario tentò di averne la conferma dalla sua bocca dicendogli: «Ve lo avevo ben detto, io, di non andare a San Tommaso di notte...». Ma la sua risposta fu anche questa volta un sorriso; sorriso che il vicario prese per una confessione, tanto più che lo stesso Francesco gli domandava di lì a poco come si potessero spiegare certe voci ch'egli aveva udito una notte stando nei pressi della chiesa; e avrebbe potuto aggiungere, il buon vicario, che i motivi di rancore non dovevano mancare, al diavolo, con tutte quell'anime che gli aveva strappato e gli strappava continuamente Francesco.

Giovanni de Eyro fu una di queste. Padrone di un legno commerciale, egli ne aveva d'ogni specie sulla coscienza, allorchè, essendosi incontrato in un porto col missionario, gli venne l'ispirazione di confessarsi da lui. Il missionario, ch'era sul punto di partire per San Thomé, gli disse che là lo avrebbe ascoltato, e a San Thomé lo ascoltò e lo assolse. Soddisfatto di questo suo bel bucato (la confessione, con tante cose da aggiustare, era durata tre giorni), il mercante promise a Dio, a Francesco e a se stesso che non sarebbe più tornato a macchiarsi, almeno di certe colpe. Ahimè! poco tempo dopo, trovandosi ancora a San Thomé, egli ricadde: il diavolo lo aveva indotto a comprarsi una schiava maomettana. Da quel momento, egli temè di rivedere Francesco; e senz'altro, aiutato dalla schiava, si diede a preparare il suo legno per andar via. Era sul punto d'imbarcarsi quando arrivò da lui, di corsa, un ragazzo di nome Antonio, il quale gli disse: «Il padre Francesco vi vuole»; e siccome egli rispondeva, tutto turbato, che non era lui quello che il padre cercava, insistè: «Non siete voi Giovanni de Eyro? Proprio voi vuole il padre». Bisognò andare. Aveva appena messo il piede sopra la soglia che si sentì dir da Francesco: «Voi avete peccato, voi avete peccato! ». Chinando la faccia rossa dalla vergogna, il poveretto balbettò: «È vero, ho peccato ». E Francesco: «Andatevi a confessare, andatevi a confessare!». Cosa ch'egli fece con tanta compunzione di cuore che, per giunta, vendè la nave e quanto aveva, spartì tra i poveri il denaro e si diede per compagno a chi lo aveva così salvato.

Egli era infatti accanto a Francesco allorchè, negli ultimi di agosto, il missionario diceva addio - tra le lacrime di tutto il popolo - a San Thomé e all'India, per portarsi, con un viaggio di duemilasettecento chilometri, a Malacca e di lì, con più che altrettanti, fino ai margini dell'Australia, ad allargare fino agli estremi del mondo il regno di Dio.

## XIX

### MALACCA

Verso la fine di settembre, dopo un mese di normale navigazione, la prima tappa della nuova spedizione evangelica era raggiunta: Francesco, con Giovanni de Eyro, scendeva a Malacca.

Egli non vi giungeva nuovo, di nome e di fama, e il suo arrivo, per quanto inaspettato, parve un trionfo: la notizia, propagatasi in un baleno dalla nave al porto e alla città, gli mosse incontro una gran folla, tra cui molte mamme e nutrici coi bambini in collo o per mano, ed era tutto un chiamare e un acclamare al «Padre Santo», un allungargli i piccini, un chiedergli che li benedicesse. Un dei presenti a quell'arrivo - un ragazzo, allora - raccontava molti anni dopo, descrivendo quelle accoglienze, come tutti notassero con meraviglia che il padre chiamava a nome, nell'accarezzarli, i bambini, senza nessun glielo avesse detto.

Con la stessa gara di affetto, tutti gli offrivano, per tutto il tempo che sarebbe stato a Malacca, la loro casa: ma egli aveva già fatto prima di scendere la sua scelta, e, senza torto di nessuno, con molta gioia dei malati e grande edificazione di tutti, la sua casa fu, come a Goa, l'ospedale.

La sua casa e il suo primo campo di azione. Dir quale azione, sarebbe per gran parte un ripetere cose dette per Goa. Le due città si somigliavano sotto molti aspetti, e prima di tutto nei vizi, favoriti qui dall'indole stessa della natura. Qui, infatti, per lasciar la parola al Bartoli, «il genio dei paesani è più che in muri altro clima dell'oriente molle e donnesco, singolarmente alla spiaggia dov'è posta Malacca. E ben pare, che il cielo, l'aria, e la terra, che quivi si uniscono a fare la più morbida e deliziosa parte del mondo, imprimano le medesime qualità, e conforme a sè stampino la natura in chi v'abita. Imperocchè quivi fa d'ogni tempo una temperatissima stagione di primavera, e il terreno v'è sempre erboso e verde, e l'aria sempre ugualmente piacevole. Ciò che par miracolo della natura, in tanta vicinità alla linea equinoziale. Ma savissimo provvedimento di Dio è stato, far che quasi per tutta la Zona torrida, dove il sole è gagliardissimo, s'alzino ogni di quasi a una medesima ora nuvoli tanto densi, che tosto ne ricadono in pioggia, e rinfrescata con essa la terra, il cielo si torna come prima sereno. Oltre a ciò, alla spiaggia di Malacca fanno venti freschissimi, i quali anch'essi si levano a un tal punto, e giran col giorno, sempre stabili e soavi. Con sì fatti temperamenti, ancorchè il sole venga due volte l'anno diritto a piombo sopra Malacca, nondimeno non v'ha sensibile differenza d'estate e di verno: ma sempre una poco men che invariabile egualità, senza eccesso di caldo o freddo, vi si mantiene. Somigliante si può dire anche il genio e la natura degli abitatori. Tutto va in delizie e in piaceri di musiche e d'odori, di portar la vita con grazia, di vestire abiti che danno gran vista, e di prendere de' dilettei dei senso quel più che può aversene». Il commercio forniva i mezzi. Malacca era anche per questo, in conseguenza della sua posizione, privilegiata tra le città

dell'Oriente. «Altra non ve ne avea, come lei», dice sempre il Bartoli, «ne in que' contorni, nè in tutto l'Asia a mare, celebre in ispaccio di mercatanzie e in concorso di varie nazioni: perocchè quivi l'Arabia, la Persia, il Guzzarate, il Malavàr, Bengala, Aracan, il Pegù, Sion, Cambaja, la Cina, il Giappone, e le altre isole Samatra, Giava, Borneo, Luzzòn, le Moluche, e Banda, come al comun mercato dell'oriente facevano scala: e per ciò la città dagli abitatori fu stesa tutta lungo il mare in ispazio di tre miglia, che, oltre al comodo di caricare, era di non piccola maestà a vedere: perocchè spiegava come due ali, di qua e di là da un fiume, che la partiva nel mezzo, e dava porto alle navi, più o men dentro terra, secondo le crescenti delle acque che a certi punti di luna vi gonfiano stranamente».

In una di queste ali vivevano, stretti intorno alla fortezza del capitano, circa un migliaio di Portoghesi, che per gl'indigeni voleva dire cristiani ma lo eran, di fatto, così poco che - battesimo a parte - al massimo si sarebbe potuto dir non eran pagani, intendo idolatri. Il quadro già dato della cristianità portoghese in India, dal punto di vista religioso e morale, al tempo in cui vi era sceso il Saverio, andrebbe di tanto peggiorato, per adattarlo a quella malacchese, almeno di quanto il clima e il commercio offrivan qua maggiori incentivi al male.

La conversione di questi cristiani si presentava a Francesco come l'opera più necessaria e più urgente, sia in ordine di carità, trattandosi di connazionali, sia in ordine di strategia missionaria, essendo, più che inutile, pericoloso parlar di cristianesimo agl'infedeli finch'egli avesse avuto ai fianchi, essi davanti agli occhi, tali campioni. I Portoghesi, d'altra parte, una volta richiamati alla loro fede, avrebbero potuto essi stessi convertirsi in missionari e aiutarlo ora e sostituirlo poi, quand'egli, rivoltatisi in suo favore i monsoni ora avversi, avrebbe proseguito per Macassar. Malacca non era infatti per lui che una stazione di passaggio, verso le isole che il mercante Antonio Payva - mostrando quanto anche un semplice secolare, retto e zelante, possa per la gloria di Dio - aveva aperto un anno prima al Vangelo.

Quest'opera, di riparazione e preparazione, egli la iniziò da se stesso; o per meglio dire, egli la basò, secondo il suo solito, sull'esercizio personale il più intenso delle virtù che si trattava principalmente di restaurare o instaurare: la pietà e la mortificazione dei sensi. A compenso di un'attività che avrebbe giustificato i più delicati riguardi, così di tavola come di letto, egli lasciava il suo corpo due o tre giorni interamente digiuno, e dopo aver passato quasi tutta la notte inginocchiato a pregare - come ci si potè accorgere guardando con pia indiscrezione attraverso gli spiragli della sua cella fatta di foglie di palma - passava il resto a giacere sopra un traliccio di corde, con una pietra per guanciaie.

La sua giornata cominciava prima dell'aurora con la recita dell'ufizio e la celebrazione della messa: e nel fervore con cui compiva questi due grandi atti (il dottor Saraiva, dell'ospedale, assicurava di averlo visto, dopo l'Elevazione, coi piedi sollevati da terra) era senza dubbio il segreto dell'energia ch'egli poteva quindi spiegare fino a notte inoltrata. Precedute, accompagnate e seguite da tali esempi, le sue parole andavano ai cuori, e il digiunare e il

vegliare a lungo divenne presto per lui quasi una necessità, togliendogli il tempo di mangiare e di riposarsi quello da passare in confessionale.

I bambini erano anche qui, dopo i malati, la sua predilezione, e gli servivano con la loro innocenza, capace d'ogni buon entusiasmo, come quelli con la loro sofferenza, accettata e offerta secondo le intenzioni di lui. Dopo essersi dilettrati e istruiti ai suoi catechismi - che duravano, tutti i giorni, non meno di un'ora, ed erano, oltrechè di dottrina, scuole di preghiera e di canto - essi lo seguivano, mettendo in pratica tutte le buone raccomandazioni ricevute, allorchè, calato il sole, egli usciva, ogni sera, e faceva il giro della città agitando a tratto a tratto una campanella che teneva in mano e invitando i cristiani a pregar per i peccatori e i defunti: spettacolo che non commoveva meno gl'indigeni, mussulmani e idolatri, e li commoveva talmente che poco più bastava per indurli poi a chiedere anch'essi il battesimo.

Mentre con le prediche, i catechismi, le processioni e altri mezzi più o meno d'uso in ogni missione, egli lavorava sulla massa, la sua avidità di anime non gli faceva trascurar, neanche qui, la pesca, dirò così, all'amo, il lavoro di conversione individuale, di certuni specialmente, la cui perversione era maggiormente agli altri di scandalo o il cui ravvedimento sarebbe stato agli altri maggiormente di buon esempio. L'esca era anche qui una grande dolcezza, un'umiltà, un'affabilità che lo portava a farsi mercante coi mercanti, soldato coi soldati, marinaio coi marinai, facchino coi facchini, schiavo con gli schiavi; che gli faceva accettare e magari cercare un invito a pranzo o al gioco o al bicchiere, a tutto ciò che di per sè non era offesa di Dio e poteva esser, con un po' d'arte, occasione di arrestarne l'offesa, fosse pur pigliando infine una cinghia, quando null'altro fosse giovato, e flagellandosi davanti all'ospite, quasi i propri peccati impedissero l'avvento in lui della grazia. Un mercante plurimente concubinario si risolse dietro una scena di questo genere a troncar nel modo più assoluto e più onesto la peccaminosa abitudine; mentre poche parole dettegli dal missionario dopo essersi fatto accogliere alla sua tavola bastarono per far di un celebre, dotto, ostinato rabbino un ardente cristiano: presa importantissima, oltre che per se stessa, per i molti altri pesci che l'esempio portò all'amo come alla rete.

Doni particolari del cielo avrebbero, secondo certe testimonianze, contribuito alla fortuna del pescatore. Più d'uno, in Malacca, si diceva debitore della propria vita al tocco o alle preghiere del missionario, e sappiamo da un infermiere dell'ospedale che tra i Malacchesi esisteva addirittura una «devozione alle mani del *Santo Padre*».

Malacca non gli faceva intanto dimenticare l'India.

Era arrivato da poco, quando una lettera corsagli quasi dietro da Goa insieme ad altre quattro d'Europa - la più giovane, di Pietro Favre, di sedici mesi, e la più vecchia, d'Ignazio, di due anni e mezzo - lo avvisò che a Goa, il 2 settembre, erano giunti, finalmente, insieme al nuovo governatore Giovanni de Castro, i due missionari di cui il re gli aveva annunciato la partenza da quasi due anni, più un terzo, che si era unito a loro allorchè, respinti al porto dalla tempesta, essi si erano con più fortuna rimessi in mare il 28 marzo del corrente 1545.

Erano i padri Antonio Criminale, parmese, Nicolò Lancillotti, urbinese, e Giovanni de Beira, galiziano: tre bravi, il secondo e il terzo non meno ardenti del primo, giovane di venticinque anni il quale per la Compagnia aveva lasciato l'università, e, chiestogli, sei mesi dopo (la vigilia, appunto, della sua partenza), se voleva «andare l'indomani alle Indie», aveva prima risposto, scherzando: «In ventiquattr'ore?» e soggiunto quindi di esser pronto ad andare immediatamente dovunque lo richiedesse «l'amore e il servizio di Dio»: e doveva, per quest'amore e questo servizio, dar cruentemente, di lì a pochi anni, la vita.

Dopo avere, ancora invano, sperato che le circostanze si mettessero in modo da permettergli di valersi di questi per la conquista a Cristo di Ceylon, Francesco scrisse, il 16 dicembre, ai nuovi arrivati che due di essi, il Criminale e il De Beira, partissero, «a lettera vista», per Capo Comorin, dove si sarebbero uniti al Mansilhas nel servizio delle nuove Chiese della Pescheria e del Travancore, mentre il Lancillotti, di salute meno robusta, sarebbe rimasto (conforme si era già stabilito in Europa) a insegnar grammatica, accanto a Paolo da Camerino, nel collegio di Goa.

È superfluo dire se i missionari ubbidirono (per quanto ne dispiacesse al buon Diogo de Borba, il fondatore di Santa Fé, che li avrebbe voluti tutti e tre per il suo collegio) ma non si può fare a meno di accompagnar, frettolosamente, i due - secondo loro - più fortunati al loro campo di lavoro, per veder com'è questo campo un anno dopo che Francesco, il dissodatore, se n'è allontanato. È un di loro stessi, il De Beira, che ce lo descrive, poco tempo dopo il suo arrivo.

«Giunti a Goa», egli riferisce, «abbiamo aspettato gli ordini del padre maestro Francesco Saverio. Egli ci ha comandato, per lettera, al padre Antonio Criminale e a me, di portarci al Capo Comorin. Là abbiamo trovato molte Chiese nelle quali il culto fiorisce, per l'osservanza delle regole di maestro Francesco. È una meraviglia a vedersi lo zelo dei bambini a venir mattina e sera a recitar la dottrina cristiana e ascoltarne la spiegazione. Le donne il sabato, gli uomini la domenica, passano due ore in chiesa a imparar le preghiere, i Comandamenti, il metodo della confessione generale e a lodarvi Dio che li ha condotti dalle tenebre alla luce. D'idolatria, già non vi è più traccia o memoria. Dio si è servito di maestro Francesco per operar tanto bene, e grande fu il dolore e il rimpianto quand'egli partì di qui per recarsi a evangelizzare altre terre».

Più volentieri che indietro o intorno, questi mandava avanti i suoi sguardi; il ricordo delle conquiste fatte non esaltava il suo spirito quanto il pensiero delle conquiste da fare. Una delle sue occupazioni - e si potrebbe forse dire ricreazione - era così in Malacca la traduzione in lingua di Macassar delle preghiere da insegnare ai neofiti, mentre il suo orecchio si tendeva attentissimo a ogni bisbiglio di nuove possibilità in nuove contrade. Il discorso di un mercante che gli riferiva come un distinto cinese gli avesse una volta fatto certe domande intorno alla religione degli Europei, gli faceva volgere il pensiero, se non la speranza, al vasto paese da cui per legge

imperiale (conseguenza, anche questa, di malefatte portoghesi) erano esclusi gli uomini «dalla barba grande e gli occhi grandi»; mentre non senza speranza egli percorreva col pensiero i quattromila chilometri di fortunatissimo oceano che separavano Malacca dalle «Isole delle Spezie», Amboina, Banda, Ternate, Tidore, oggi le Molucche, dove un raro portoghese, il governatore Antonio Galvano, aveva fatto per il Vangelo - con la sua rettitudine, la sua carità per gli indigeni, la sua fede - tanto da dover poi, tornato a Lisbona, impiegarsi, per vivere, come infermiere nell'ospedale, e da rimaner nella storia col nome di «Galvano l'apostolo».

Il pensiero delle Molucche cominciò addirittura a prevalere su quello di Macassar allorchè, caduti ormai, sul finir dell'anno, i venti che da Macassar spiravano verso Malacca, e sorti i contrari, cadde anche la possibilità, per non meno di altri tre mesi, di veder tornare chi vi era andato, da Malacca, a nome del capitano, per riportarne le notizie necessarie o utili a sapersi in vista dell'evangelizzazione del paese. Notizie giunte d'altra mano presentavano come intempestiva l'impresa, dato il forte risentimento esistente ora nel paese contro i cristiani causa la recente scomparsa della figlia di uno dei re del Macassar, fidanzatasi contro il volere paterno a un ufficiale portoghese.

Considerando questo e quello, Francesco finì per mutare in risoluzione il pensiero delle Molucche: e il giorno di Capodanno del 1546 egli saliva col compagno De Eyro sulla nave che doveva, se a Dio fosse piaciuto, tragittarlo in un mese e mezzo ad Amboina.

## LE MOLUCCHE

La terra e il mare, ossia i pirati e le tempeste, fecero di tutto perchè sembrasse fin dall'inizio che quel viaggio non fosse di piacimento di Dio. Ma non eran quelli gli argomenti capaci di ridurre il Saverio da una risoluzione presa - come sempre - nella preghiera, e diretta - come tutte - alla maggior gloria divina. Quanto agli altri che viaggiavan con lui, la sua presenza finì per esser considerata come una garanzia di salvezza, anche da quelli che ignoravan del tutto i mezzi di cui un uomo di Dio può ancora, e soprattutto allora, disporre quando umanamente, visibilmente, sembra non ci sia più nulla da fare.

L'equipaggio, infatti, del grosso legno mercantile su cui Francesco si era fatto prendere, non aveva di Europei, ossia di cristiani (tanto per intendersi), che il capitano e gli ufficiali: tutto il resto era roba indigena, maomettani e pagani d'ogni razza e superstizione. Roba preziosa, è quanto dire, per Francesco, che si pose subito a evangelizzarli (parlando, come vorrebbe un testimone, a ciascuno nella propria lingua) e potè versar sul capo di molti l'acqua del battesimo.

Mare e terra rinnovarono al termine, contro il viaggio del missionario, l'offensiva rimasta vana al principio. Sei settimane e tremilacinquecento chilometri di navigazione, quanto ci voleva da Malacca ad Amboina, erano trascorsi e ancora gli occhi dei naviganti scrutavano invano l'orizzonte in cerca dell'isola molucchese. Il vento aveva infatti deviato il legno e lo spingeva sempre più al largo, impedendogli col violento soffiare il virar di bordo. L'attesa si era ormai fatta ansia e si leggeva su tutti i visi. Nel più forte dello sgomento, Francesco disse ai compagni: «Non abbiate paura: domani Amboina sarà in vista». L'indomani, 14 febbraio, sul far del giorno, Amboina era in vista, e il vento, diminuendo di violenza e cambiando corso, permetteva di avvicinarsi. Fattisi abbastanza vicino, il capitano calò un'imbarcazione dal legno, che doveva proseguire per Banda, e in quella scese Francesco, coi De Eyro e alcuni altri uomini, per raggiungere a forza di remi la terra. N'eran poco discosti quando si videro filare incontro, con intenzioni manifestamente cattive, delle piroghe piene d'indigeni. Salvatisi, con un precipitoso ritorno al largo, da questo nuovo pericolo, essi ebbero daccapo a lottar col vento: ma Francesco, sicuro per sè, assicurò ancora gli altri, e poco dopo, scomparsi improvvisamente i pirati e cessato il vento, egli sbarcava in Amboina.

Al Bartoli, anche qui, la descrizione dei luoghi, composta in gran parte su documenti lasciati dallo stesso Francesco. «La loro postura», egli dice, parlando in genere delle isole su cui il Saverio stava per portar la sua fame d'anime, «è sotto l'equinoziale, e vanno dirittamente da mezzodì a tramontana... Queste sono quelle famose Moluche, sopra le quali Fernando Magaglianes [Magellano] seminò tante dispute fra i Geografi, e tante dissensioni fra le corone di Castiglia, e di Portogallo: mentre avendole



scoperte i Portoghesi da oriente, e da occidente i Castigliani, gli uni e gli altri si argomentarono, rintracciatine i gradi della lunghezza, farle comparir dentro delle confini agli scoprimenti e a' conquisti loro prescritte. E non era senza gran pro il farne gran lite: come nè anche da poi è paruto, per difenderne il possesso massimamente contro agli Olandesi, piantarvi fortezze, e venire a fatti d'arme e spargimento di sangue: conciosiachè di troppo grande arricchimento sono a chi n'è signore, e ne trae, oltre ad altri aromati di gran prezzo, il garofano in sì gran copia, che basta a tutto il mondo... Son piane alla falda del mare, indi si lievano in colline, che poi salgon più alto in montagne ertissime, tutte vestite di boschi. Il terreno è malvagio, magro, sabbionoso, e sì arido, che mai non gli cade sopra tant'acqua che ne giunga stilla al mare, o se ne faccia torrente: così tutta subito se la bee. Nè di ciò è cagione il caldo del sole, che sempre v'è perpendicolare, o obliquo non mai più che quanto i tropici si dilungano dall'equinoziale: ma il continuo fuoco, che v'arde sotterra dentro le viscere, e ne sfoga fuor dalle bocche che si ha aperte nelle cime dei monti, massimamente in Ternate, dove è il più celebre di questi Vulcani, aperto su la punta d'un'altissima rupe.... Quinci salendo quasi all'incontro di tramontana per centottanta miglia, v'ha le isole del Moro: la principal delle quali è tutta montagne e rupi scoscese, che servono agli abitanti di ritirate e fortezze, dove a tempo di guerra si mettono in difesa, fra balzi inaccessibili ad ogni altro: e vi può il terremoto sì gagliardamente, che il Saverio scrive, tal essere alcuna volta l'ondeggiar che vi fanno tutto insieme la terra e 'l mare, che sembra che le rupi e le navi si corrano incontro, e si affrontino per urtarsi: e allora que' barbari han per costume di batter la terra co' bastoni, credendosi ferire invisibilmente le anime, che sotto essa dicono scuotersi e cagionare quella scommozione ».

Detto qualche cosa in particolare, e in meglio, d'Amboina e di Banda, il Bartoli seguita: «Ma gli abitatori, e questa e tutte l'altre, di cui fino ad ora ho parlato, rendono meritamente infami. Gente barbara e bestiale, senza fede nè verità nemica di tutti, e sempre in armi fra se, e in battaglia l'un contro all'altro, sì come tanto divisi d'animi, come diversi di lingue, poichè ciascuna isola e in alcune quasi ciascun luogo, ha la sua propria... Inumana poi tanto, che sembra meno insopportabile il mangiar che fanno i nemici che ammazzano in guerra, a petto del donarsi l'uno all'altro il suo medesimo padre vecchio, per farne della morte una festa, delle carni un banchetto».

Egli deve purtroppo aggiungere: «Ma che non fosser migliori, colpa in gran parte de' cristiani: il che non può recarsi alla memoria senza rammarico e lagrime... Solo dirò, che appena vi fu portata cognizione della legge cristiana alquanti anni prima che il Saverio vi giungesse, ch'ella in brieve tempo vi fece pruove da aversi a miracolo... E fino a tanto che praticaron colà ministri regj di coscienza, andò crescendo ne' principi la pietà, e la religione nel popolo. Ma poichè l'ingordigia del guadagno, e quindi le oppressioni de' poveri innocenti montarono ad eccesso intollerabile; vedendosi que' popoli così mal meritati della loro benivoglienza, e traditi sotto fede, preso animo dalla disperazione, per trarsi di quella cattività, cercarono da un estremo male un estremo rimedio: e fu mettersi tutti insieme gli abitatori di quell'isole in

accordo, e uccidere ad un'ora medesima quanti Portoghesi v'avea. E sepper menare il fatto sì occultamente, che loro avvenne di far quello che appresso gl'Istorici va con nome di Vespro Moluchese. Ben di poi ristorò e rimise alquanto in istato le cose della religione e del traffico Anton Galvano: ma poco durarono in buon essere: perocchè, tolto lui di governo, si tornò a poco meglio che prima. In tale stato erano quivi le cose, quando il Saverio vi giunse...».

## AMBOINA

In Amboina, dice seguitando il nostro storico, «sette erano... i casali che l'avevano [la fede cristiana] professata: ed ora, fuorchè il Battesimo, null'altro serbavano, onde distinguersi dagl'infedeli: perocchè coll'odio de' viziosi cristiani aveano concepito tale abominazione del cristianesimo, che si recavano a vergogna d'esserlo stati: quasi fosse permissione della legge quello ch'era sol vizio delle persone».

Il ricupero di queste pecore smarrite e inselvatichite fu naturalmente il primo pensiero del missionario. Fabbricatasi, con delle frasche, una cappella (quasi un simbolico ovile), egli parti per le montagne dove i selvaggi dell'isola - i Papuas, i più inumani, di aspetto se non di indole e di costumi, dei molucchesi Arafuras - avevano, nel più folto dei boschi, i loro villaggi, e vi si mise alla ricerca degli antichi cristiani, richiamandoli con una lingua che doveva nello stesso tempo essere udita dalle loro menti e dai loro cuori, nè dai loro soltanto. Questa lingua erano i salmi, erano gl'inni della Chiesa, ch'egli cantava - è facile immaginar con che anima - passando tra le capanne, che al suo apparir s'eran chiuse come a un nemico e a una preda. Meravigliati, commossi, i selvaggi rimettevan fuori, a poco a poco, la testa, guardavano, ascoltavano ancora: e un momento dopo erano intorno al missionario. Dio faceva il resto.

Ritrovate, così, le pecore, bisognava riaddomesticarle, ricondurle ai pascoli da cui s'erano divezzate: e la via era ancora quella del cuore; la predica, la grande predica, era sempre quella della carità. Preceduto da un bambino portante una croce, egli andava da una capanna all'altra, domandando se c'eran malati da visitare, piccini da battezzare o morti da seppellire, e faceva tutto con una bontà, con una dolcezza, con una fraternità, che più non ci sarebbe voluto - e par che ci fossero anche i miracoli - per rimetter nel più grande onore presso di loro quel cristianesimo di cui già s'eran pentiti e vergognati.

Compiuto, con tali frutti, il giro dei villaggi «cristiani», Francesco si rivolse decisamente ai pagani, e da Amboina si portò, in viaggio di esplorazione, nelle isole vicine, Varanula (Ceram), Oma, Ulate (Houimoa), Ronceslao (Leimitoce), dell'arcipelago Oeliasser.

Del poco che si sa su queste escursioni fa parte un episodio che se ha, innegabilmente, odor di fioretti, ha non meno in favore della sua storicità una testimonianza giurata. Il missionario navigava un giorno, su un piccolo legno indigeno, tra Amboina e Ceram, quando una violenta tempesta sorse d'improvviso a rendere ancor più pericoloso il mare già di suo pericolosissimo in quel tratto. Vedendo che le cose si mettevano addirittura al peggio, egli si levò di seno, a un certo punto, un crocifisso, di circa un dito, che portava con sè, e si sporse dalla *caracora* per toccar con esso l'acque infuriate. Ma nel far ciò il crocifisso gli sfuggì di mano e gli cadde in mare, con

visibile suo grande rincrescimento. Il giorno dopo, sbarcato a Ceram, egli andava con un compagno lungo la riva, quando dall'acqua vide a un tratto venir fuori il suo crocifisso, retto e portato, come farebbe un crocifero, da un granchio marino, il quale, tenendolo sempre stretto e ben tra le branche, camminò con esso fino ai piedi di lui, che si chinò per riceverlo e rimase, dopo averlo preso e baciato, mezz'ora lì genuflesso in preghiera. Quanto alle sue conquiste in quest'isola, si sa che Ulate si fece tutta cristiana - e cristiana rimase nonostante rinnovate persecuzioni -, in seguito, specialmente, a un fatto che parve e doveva certo parere miracoloso. Trovandosi il paese in guerra e mancante d'acqua, per avere il nemico occupato tutti i pozzi e le fonti, il missionario ottenne dal re di poter piantare sul territorio una croce; e mentre, inginocchiati con lui, gl'isolani fissavano il mite vessillo, l'acqua cominciò a cadere dal cielo - cosa insolita in quella stagione - e bastò a tutti i bisogni, compreso quello del battesimo che tutti riceveron con gioia.

Tornato ad Amboina, verso Quaresima, per continuarvi il lavoro intrapreso e concertarvi il futuro, egli ebbe la sorpresa di trovarvi una grande quantità di connazionali, Spagnoli e Portoghesi, piovuti lì per disgrazia dall'isola di Tidore. Si trattava della flotta che don Ruy Lopez de Villalobos aveva condotto, nel 1542, dalla Nuova Spagna, all'occupazione delle Filippine, e che, avendo per diverse tristi cause fallito allo scopo, si era di là rovesciata, con fare tutt'altro che dimesso, verso le Molucche, dove i Portoghesi, titolari dell'arcipelago, l'avevano accolta a cannonate (ci s'immagina con quale edificazione degl'infedeli), fino a che, obbligata dalla corte stessa di Madrid a sottomettersi, si era lasciata dai Portoghesi disarmare e scortare fin lì ad Amboina, dove aspettava il tempo buono per proseguire verso l'India e l'Europa.

Per quanto potesse fargli piacere, ritornando di tra i cannibali, ritrovarsi tra gente della sua terra, non è forse fuor di luogo pensare che Francesco, se fosse dipeso da lui, avrebbe fatto subito levare i monsoni che dovevano a suo tempo privarlo di tal compagnia. Il bene della religione richiedeva infatti che i cannibali, nuovamente o per la prima volta portati al Vangelo, non avessero a lungo davanti agli occhi tali fratelli di fede. Tolto il mangiarsi, dico coi denti, tra loro, essi non erano, moralmente parlando, meno selvaggi dei Molucchesi, tanto il tempo, la lontananza e le sciagure avevano accentuato il disordine esistente fin dall'origine tra quell'accozzaglia di soldati, di coloni, di donne, che avevan lasciato per l'avventura le loro famiglie e i loro paesi.

Assai più conformemente alla sua indole e al suo cuore, Francesco si valse dell'occasione per applicarsi a rimettere in grazia di Dio i disgraziati, e a quest'opera dedicò tutte le sue forze, predicando, confessando, componendo liti e rancori, dagli ultimi di carnevale ai primi di maggio, quando le otto navi salparono. Il lavoro crebbe allorchè, passato Pasqua, sembrava dovesse diminuire, col sorgere di un'epidemia che colpì molti della flotta. Facendo, come sempre, dei malati le sue delizie, egli si privò allora d'ogni riposo, e per essi, oltre che prete, fu medico, fu infermiere, fu cuoco, fu lavandaio, fu tutto quello di cui i malati bisognano e non sempre ottengono dai più stretti parenti.

I frutti compensarono le fatiche. Allorchè, rovesciatisi i venti, le navi partirono, molti di quelli che dianzi sarebbero stati per il missionario un ostacolo avrebbero potuto ormai restare al suo fianco come collaboratori, e un desiderio cosiffatto tormentava il cuore d'uno dei pochi ch'erano arrivati lì con l'anima in pace.

Chiusa con l'addio ai partenti l'intensa parentesi europea, Francesco si rese tutto al suo apostolato di elezione, quello dei pagani, e, avendo già, nel frattempo, maturato i suoi piani, per una più larga e più profonda conquista delle Molucche, pensò per prima cosa a chiamare i rinforzi. Il 10 maggio egli scriveva ai padri di Capo Comorin (Pescheria e Travancore): «A centotrenta leghe da Amboina si trova un'altra terra, detta la Costa del Moro, dove vivon molti cristiani, sprovvisti, come sembra, d'ogni istruzione, e là io mi porterò, appena mi sarà possibile. Questo sia detto, perchè sappiate quanta necessità d'uomini vi è da questa parte.

Voi siete, è vero, necessari anche altrove, ma la necessità, qui, è più grande. Vi supplico, dunque, per l'amor di Gesù Cristo nostro Signore, di venire, voi, padre Francesco Mansilhas, e voi, Giovanni de Beyra, e perchè il vostro merito ne venga aumentato ve lo comando in virtù della santa ubbidienza. Se un dei due è morto, l'altro venga coi padre Antonio Criminale, e che un di voi tre rimanga coi cristiani di Comorin e i preti di quella costa... La presente non potrà, m'immagino, giungervi che nel febbraio del 1547, e l'anno stesso, ai primi di aprile, un vascello del re partirà da Goa per le Molucche: con quello, venite. A questo scopo, ricevuta la presente, partite senz'altro da Capo Comorin per Goa e tenetevi pronti a imbarcarvi per le Molucche sul vascello del re... I due che verrete, portate ciascuno tutto l'occorrente per celebrare, ma che i calici sian di rame, metallo - per noi che andiamo *inter gentem non sanctam* - più sicuro dell'argento. Sono certo che voi, come membri della Compagnia, farete ciò che per l'amor di nostro Signore vi chiedo con tanta istanza... e non ho altro da dirvi, se non che la speranza di vedervi mi rallegra fortemente. Piaccia a Dio che sia presto, per l'avanzamento del suo servizio, non che per la consolazione delle nostre anime».

La lettera era indirizzata ai padri di Goa (che dovevan leggerla e inoltrarla subito a Capo Comorin) e conteneva anche varie cose per loro. Essa disponeva tra l'altro che si provvedesse alla sostituzione dei due chiamati mediante soggetti che giungessero eventualmente quell'anno dal Portogallo, e terminava con questa raccomandazione: «Vi prego con ogni istanza, fratelli, per il servizio di Dio, che vi sforziate di attirare alla Compagnia delle persone di buona vita, le quali ci possano aiutare a insegnar per tutte quest'isole la dottrina cristiana. Ciascun di voi dovrebbe tentare di guadagnarsi un compagno, un laico, se non un prete, qualcuno che senta quale torto e quali ingiurie gli hanno fatto il mondo, il diavolo e la carne, come fin lì egli sia stato disonorato in faccia a Dio e ai suoi santi, e voglia ora trame vendetta».

Il medesimo giorno egli informava dei suoi progetti i padri di Europa, in una lunga lettera-relazione delle sue solite, con dei particolari che la prudenza, senza dubbio, gli consigliava di omettere in quella per chi doveva

raggiungerlo: «Sessanta leghe oltre Maluco (le Molucche del nord, o Molucche propriamente dette) si trova l'isola del Moro, dove si fecero, anni addietro, molti cristiani; ma la morte dei preti che li avevano battezzati li lasciò nell'abbandono e nell'ignoranza. Il paese del Moro è pieno di pericoli; il popolo è dei più perversi. Agli alimenti e alle bevande che dà, esso usa mescolare dei veleni, ed è per questo che nessun si fa premura d'andarvi, a soccorrere i cristiani. È necessario nondimeno che le anime dell'isola del Moro siano istruite, e che qualcuno le battezzi per la loro salvezza. Io so, per quanto a me, di aver l'obbligo di perdere la vita del corpo per assicurare al mio prossimo la vita dell'anima. Sono perciò risoluto di andare all'isola del Moro, a soccorrevi i cristiani *in spiritualibus*, e d'affrontare qualunque pericolo di morte, affidandomi a Dio e riponendo in lui tutta la mia speranza... Molti dei miei amici più cari si sforzano di dissuadermi... e, vedendo che non ci riescono, mi offrono una massa di contravveleni. Io li ringrazio del loro affetto e della loro benevolenza, ma non voglio passare da pauroso quando in realtà non ho paura di niente. Ho messo in Dio tutta quanta la mia speranza e non voglio perderne nulla: ho perciò rifiutato ciò ch'essi mi offrivano con tanto amore e con tante lacrime, pregandoli soltanto di ricordarsi di me nelle loro preghiere, ch'è senza dubbio il migliore contravveleno».

Con tanta fermezza e con tanta serenità, egli non mancava d'intenerirsi, allorchè la penna stava per vergare l'addio. Alla solita raccomandazione che padri e fratelli si ricordassero «specialmente e sempre» di lui davanti al Signore, egli aggiungeva, per quel ch'era di lui nei riguardi di loro: «Per non scordarmi mai di voi, per aver di voi un ricordo continuo e particolare, a mia grande consolazione, sappiate, carissimi fratelli, ch'io ho ritagliato dalle vostre lettere le vostre firme, scritte di vostro pugno, e, insieme alla formola della mia professione, le porto continuamente su me...».

Tanto affetto non gli faceva meno desiderare il momento di allontanarsi da loro altri sette ottocento chilometri, per portarsi, solo, da un'isola ch'egli già conosceva e dove era amato come se fosse un poco sua patria, a un'altra di cui sapeva soltanto ch'era piena di pericoli e abitata da un popolo dei più perversi.

## TERNATE E L'ISOLA DEL MORO

Egli partì, in *caracora*, da Amboina - lasciando provvisoriamente la cristianità in consegna al compagno De Eyro - verso i primi di luglio, e dentro il mese stesso sbarcava, per farvi una lunga tappa, a Ternate, a circa trecento chilometri dall'isola del Moro.

Cristiani e pagani si trovavano anche qui mescolati, senza che i costumi distinguessero molto gli uni dagli altri. Come in tutte l'altre stazioni, e quasi coi medesimi mezzi, sia spirituali che temporali, Francesco - subito sceso e subito al lavoro - si adoprò innanzi tutto a far che questa vergognosa uguaglianza cessasse per opera dei cristiani, mirando, in un secondo tempo, a servirsi di questi stessi per far che tra gli uni e gli altri l'uguaglianza si riformasse, nel battesimo ricevuto e vissuto.

Il risultato coronò anche qui la fatica. Poco tempo dopo l'arrivo del «Santo Padre», i Portoghesi erano agli occhi dei Ternatini oggetto di meraviglia, per quello che facevano come per quello che avevano cessato di fare, e i Ternatini lo erano alla loro volta agli occhi dei Portoghesi. Un particolare indizio esterno di tanta mutazione era da un lato la frequenza delle restituzioni di cose in qualunque modo rubate, dall'altro lo spirito di rinuncia dei danneggiati, e basta dire che col ricavo dei versamenti di questo genere non ritirati, e devoluti a opere pie, le due confraternite locali della Misericordia e del Santissimo Sacramento, fin lì languenti per l'inopia, si risollevarono d'un tratto e durevolmente, tanto da poter anch'esse contribuire con efficacia all'opera di restaurazione e instaurazione condotta dal missionario. Quanto agl'indigeni, era cosa che commoveva, ancora molti anni dopo, i viaggiatori europei il sentirli, nei porti, per i campi, sul mare, cantare il Credo, il Pater, l'Ave, i Comandamenti, le Opere di misericordia, il Confiteor, insegnati dal «Santo Padre» insieme ad altre suggestive preghiere per i peccatori e per le anime del Purgatorio, ch'egli soleva far recitare dopo il tramonto lungo le strade balenanti d'orride fiammate vulcaniche e sussultatiti per i continui tremuoti.

Un acquisto importante, per la causa del Vangelo nell'isola, fu quello della regina reggente, Neachila Pocaragua, la quale piegò il capo al battesimo, prendendovi il nome d'Isabella, quantunque già mussulmana ardente e piena di rancori contro i Portoghesi (quanto dire, per lei, i cristiani), per parte dei quali aveva molto sofferto nel suo cuore di madre.

Iddio venne anche qui prodigiosamente in aiuto del suo ministro? I Ternatini tenevano di sicuro per miracoli certe improvvise rivelazioni sulla sorte di persone lontane, che il Saverio ebbe mentr'era tra loro. Era atteso nell'isola un tal Giovanni Galvano, che Francesco aveva visto partir con sè, da Amboina, e quindi perduto d'occhio a causa delle forti correnti che avevano dopo poca navigazione separati i due legni. Predicando, ora, in Ternate, un giorno di festa, il missionario s'arrestò, a un tratto, fattosi improvvisamente

serio, e disse: «Pregate Dio per l'anima di Giovanni Galvano, che il mare ha sommerso». E il mare stesso gettò di lì a poco sulla spiaggia le prove che la notizia era vera. Un'altra volta, egli stava celebrando ed era all'offertorio allorchè, rivoltosi al popolo, disse: «Giovanni de Araujo, ad Amboina, è morto... Dico la messa per il riposo della sua anima. Vi prego di raccomandarlo a Dio». Una diecina di giorni dopo, giunse da Amboina la lettera che annunciava la morte di quel ricco mercante, predettagli già dallo stesso Francesco, al quale egli aveva negato un'elemosina di vino per i malati della flotta spagnola. Un'altra volta ancora, e proprio per il comandante di questa flotta, l'ammiraglio don Ruy Lopez de Villalobos, egli interruppe una predica e invitò il popolo a dir con lui un Pater e un Ave, annunciando avvenuta allora, com'era vero, la morte... La convinzione ch'egli non ne avesse punto bisogno lo ritenne forse, pochi giorni dopo il suo arrivo a Ternate, il 10 di agosto, dal chieder le preghiere del popolo per uno che non avrebbe certo potuto nominar senza lacrime. Pietro Favre, il condiscipolo di Santa Barbara, l'amico più che fratello, moriva infatti, quel giorno, a Roma, e non si sa che Francesco ne abbia manifestato ad alcuno la dolorosa rivelazione, ma qualche tempo dopo, scrivendo ai confratelli d'Europa, prima che la loro lettera con la notizia gli sia giunta, egli dice che, nel forte di una tempesta, ha invocato tra gli altri santi del cielo «l'anima beata del padre Favre».

Ternate fu tutta in pianto allorchè si seppe, verso i primi di ottobre, tre mesi dopo la sua venuta, che il padre s'accingeva a riprendere il mare per portarsi all'isola del Moro. Il dolore di perderlo, il terrore dei pericoli a cui lo vedevano andare incontro mise in gran pensiero specialmente i suoi amici, e non ci fu mezzo a cui non ricorressero per dissuaderlo o rendergli impossibile la partenza. Tra l'altro, essi s'accordarono col capitano, Giordano de Freytas, perchè gli fosse negata l'imbarcazione. Tutti sforzi inutili, non meno che l'offerta di contravveleni di ogni specie, fattagli già in Amboina e rinnovata dai Ternatini per ultima risorsa del loro affetto quando lo udirono dichiarare ch'egli sarebbe andato in ogni maniera, fosse pure a nuoto, là dove sentiva esser volontà di Dio ch'egli andasse. Ciò ch'egli accettò, e volentieri, fu la compagnia di alcuni di loro, più coraggiosi o più generosi, non però in sua difesa - essendo il massimo male che gli potesse occorrere, la morte, il massimo bene da lui desiderato - ma in aiuto al suo ministero.

Con questi, egli partì dunque, in *caracora*, sui primi di ottobre, e poco tempo dopo l'isola selvaggia era in vista.

Un grido di dolore sfuggitogli durante la traversata, «Ah, Gesù! quegli uomini, là, che vengono uccisi!» si trovò tragicamente spiegato, allorchè il piccolo gruppo afferrò la spiaggia, dai cadaveri insanguinati di alcuni Portoghesi là sparsi per terra, quasi un primo saggio offerto ai loro occhi della verità di quanto si era affermato sulla ferocia dei selvaggi isolani. Compier su loro l'estrema opera di misericordia fu il primo atto di Francesco: triste cerimonia, di cui egli fece subito un'affermazione di fede, rizzando sulla tomba una croce.



Inalberata, così, sull'isola, l'insegna di Cristo, egli iniziò la marcia per la sua conquista di fatto, e fu una marcia piena di ardore e di letizia, al canto degli inni che avevano già ammolto i cuori dei selvaggi di Amboina.

Erano, in genere, gli stessi tipi di Arafuras, che il missionario ritrovava qui, in una notevole varietà di aspetti fisici e di barbarie morale; adeguata, questa, più o meno, alla selvaggezza del paese, tutto vulcani, terremoti, lave, zolfi e melme bollenti, fino a quella dei Tabaros, che uccidevano per il puro gusto di uccidere e si pigliavano questo gusto sulle persone, in mancanza d'altro, delle loro donne e dei loro figli. Tra questa gente, adoratrice di serpenti e di mostri, Francesco s'inoltrò, con un'intrepidezza che la fede soltanto, e una fede come la sua, poteva dare, non evitando, anzi cercando di proposito, le tribù più inumane, e a tutte predicando le verità di cui Cristo fece destinatarie tutte le creature. La curiosità, prevalendo momentaneamente sulla ferocia, gli procurava in principio gli ascoltatori; le cose poi ch'essi ascoltavano cambiavano la curiosità in stupore, lo stupore in ammirazione, in amore, e in ultimo, quasi sempre, in adesione entusiastica.

Egli sapeva trovare le vie d'introdursi. Mentre nella dolcezza dei canti, coi quali iniziava le sue prediche, porgeva loro un'immagine delle dolcezze celesti, le eruzioni e le esalazioni tra le quali si svolgevano i suoi discorsi gli servivano per dipingere ai loro occhi l'inferno. Il suo stesso coraggio, la bravura, o l'assistenza particolare di Dio, con la quale si salvò più volte dai più gravi pericoli, eran per gli indigeni argomenti in favore delle sue parole. La sua carità era poi l'argomento degli argomenti.

Poco tempo bastò perchè anche l'isola del Moro fosse piena del suo nome. Gli amici d'Amboina e di Ternate, che forse lo compiangevano già vittima del suo ardimento, non avrebbero certo creduto ai loro occhi e ai loro orecchi se avessero visto e sentito con quali apparati e quali grida di festa egli era ormai ricevuto al suo arrivo, a piedi o per barca, in questo o quel villaggio della regione.

La raccolta, anche qui, fu grande, e più grande ancora fu il seminato ch'egli lasciò per i coloni futuri. La sua corrispondenza, su questo punto, è scarsa di dati, ma ha parole che valgon meglio delle più gloriose statistiche. «Quest'isole», egli scriverà ai confratelli di Roma, «sembrano fatte a meraviglia perchè un uomo, in pochi anni, vi perda gli occhi a forza di piangere di gioia. Io non ho memoria d'altri luoghi dove sia stato più di qui felice e più di continuo. Io non sentivo più ciò che affligge il corpo. E si che andavo di continuo... per una terra senza rimedi contro le infermità corporali, senza nulla di ciò che può conservare o proteggere la vita. Queste isole, in verità, si potrebbero chiamare le *isole della speranza di Dio*, meglio che l'isole del Moro».

Perchè questa speranza, valevole, più o meno, per tutte le isole da lui toccate in un anno e mezzo di esplorazione apostolica fuori dell'India, desse tutto il suo frutto, bisognava ormai ch'egli cambiasse in occupazione l'esplorazione, e, a questo scopo, ch'egli ritornasse a Goa, alla base, per poter

di là, secondo le forze che vi avrebbe trovato, o che gli sarebbero giunte d'Europa, provveder nel modo più conveniente.

Fu negli ultimi di dicembre ch'egli decise, dietro tale considerazione, di riprender la via dell'Indie, e il Capodanno del 1547 - esattamente un anno prima aveva salpato da Malacca per le Molucche - lo trovò già imbarcato o sul punto ormai d'imbarcarsi per iniziare il ritorno.

A parte le gioie spirituali, in nessun altro luogo egli aveva sofferto come in quest'ultima stazione del suo viaggio verso gli estremi margini dell'Asia insulare. Da nessun altro luogo egli s'era nondimeno staccato con tanto dolore come dall'isola del Moro - o isola dell'*esperar en Dios*, come a lui era piaciuto ribattezzare il cosiddetto inferno delle Molucche.

## XXIII

### RITORNO DALLE MOLUCCHE

Ternate fu la sua prima tappa sulla via del ritorno. Più che una tappa, doveva essere, secondo il suo programma, una sosta, quant'occorreva per salutar qualcuno, informarsi sommariamente dell'andamento delle cose per ciò che riguardava la religione e prendere il legno per Amboina, dove avrebbe, lavorando, aspettato la nave che lo avrebbe ricondotto a Malacca. Ma il conto egli lo aveva fatto senza i Ternatini, che dopo averlo, nel dubbio, pianto quasi per morto, non potevano contentarsi di pochi giorni per goderselo, come Dio lo aveva loro rimandato, vivo, sano e contento. Le preghiere, infatti, e le lacrime furono tali, e con le preghiere e le lacrime la promessa di condurlo essi in barca fino ad Amboina in tempo utile per prendere il bastimento, che il missionario, già avviato al porto per proseguire, dovette tornare indietro e aspettar lì la Pasqua.

Furono, inutile dirlo, altri tre mesi di lavoro, e d'intensissimo lavoro, dedicato, tra l'altro, all'istruzione delle donne indigene sposate da Portoghesi.

Egli si servì pure di questo tempo per visitare e consolare la neofita regina reggente, Isabella, provata da nuovi dolori, e con tanta carità lo fece che l'antica mussulmana divenne un vero esemplare di donna cristiana, mentre altri della famiglia reale ripudiavano come lei il Corano per professare il Vangelo. Il suo quarantunesimo compleanno, venuto a cader di Giovedì Santo, gli portò l'impareggiabile dono di una numerosissima comunione pasquale.

Per evitare ogni manifestazione di affetto, egli si studiò, venuto il tempo di ripartire, di tenere nascosto il momento, e scelse per imbarcarsi un'ora verso la mezzanotte. Ma il porto, quando vi giunse, era gremito di gente e non fu poca fatica farsi un varco all'imbarcatoio. Tutti avrebbero voluto esserne abbracciati e abbracciarlo, e i più alti singhiozzi risposero alle sue ultime parole di addio. Il solo rammentare il suo nome faceva, ancora qualche giorno dopo, inumidir gli occhi.

Prima di partire, egli aveva tutto disposto affinché gli esercizi di religione da lui introdotti in Ternate continuassero, nella misura in cui era possibile, intanto che arrivassero dall'India i missionari da lui chiamati: e il segno più sicuro, agli occhi dei Ternatini, delle sue speranze future, eran venti giovani indigeni ch'egli prendeva con sè per avviarli al sacerdozio nel seminario di Goa.

Con questi, egli scendeva ad Amboina, poco dopo Pasqua, riunendosi dopo nove mesi al De Eyro, rimastovi come di presidio a insegnare il catechismo. Nei quindici o venti giorni che vi si trattenne, Francesco cercò, anche qui, di assicurar dei continuatori all'opera propria e del compagno, e formò a questo scopo dei bambini tra i più intelligenti e più ardenti. Nello stesso tempo, egli si dedicò ai Portoghesi, marinai e passeggeri, che si

trovavano in tre bastimenti nel porto, malati in buona parte nel corpo, quasi tutti nell'anima; visitò di nuovo i villaggi indigeni, fece degli altri cristiani ed eresse in diversi luoghi croci e cappelle. La nave su cui era salito assorbì quindi tutto il suo zelo fino a Malacca, dove giunse, dopo diciotto mesi di assenza, tra gli ultimi di giugno e i primi di luglio.

A Malacca, egli aveva la gioia, la fraterna gioia, di ritrovar, dopo due lunghi anni di solitudine, qualcuno della Compagnia, nelle persone dei missionari che, rispondendo alla sua chiamata, eran venuti dall'India per portarsi a servire Iddio nelle Molucche. Gioia grande, sebbene i tre confratelli, due preti e un laico, fossero tutti nuovi per lui come lui per loro, non essendo tra loro l'unico, Francesco Mansilhas, ch'egli conoscesse di quelli da lui chiamati, e, questo, non per il caso da lui previsto, la morte, ma, ben peggio, per disubbidienza del comandato. Questa gioia, pur così temperata, consolò per un mese il reduce non meno che i tre viatori: un mese, che servì a questi per istruirsi a dovere sul loro compito nelle Molucche, mentre Francesco s'informava minutamente da loro circa lo stato delle cose nell'India. Poi, in agosto, i tre proseguirono per il campo loro assegnato, e Francesco, rimasto di nuovo solo, si diede, o meglio continuò, in attesa dei contrari venti che lo riportassero in India, a servire Iddio in Malacca, coi metodi, con l'ardore e coi frutti di venti mesi prima.

Come in tutte l'altre stazioni del suo viaggio di ritorno, egli aveva ricevuto in Malacca accoglienze piene di entusiastico affetto, e la sua presenza volle dir subito un risveglio tra i Malacchesi di fervore religioso, tale che il missionario si trovò a non poter più contentar tutti nel loro desiderio di confessarsi e dovette accorgersi che molti erano per questo corrucciati con lui. Indigeni e Portoghesi non facevano che parlare dei «Padre Santo», e i bambini, per le strade, si contendevano le sue mani, per la gioia di baciarle e d'esserne benedetti.

Questa popolarità crebbe ancora, a tutta gloria di Dio, verso la fine del suo soggiorno a Malacca, dopo che i fatti ebbero confermato nella più trionfale maniera la notizia da lui data una domenica in chiesa, troncando improvvisamente una predica, che la flotta portoghese - mancante da un mese e mezzo e creduta ormai da tutti perduta, con grande costernazione delle famiglie dei marinai, per opera dei pirati mussulmani contro i quali era partita - riportava in quel momento vittoria e non avrebbe molto tardato a tornare illesa. Per questa vittoria, egli aveva lavorato e pregato, e i Malacchesi, nella loro gioia, non mancarono di attribuirgliene il merito.

Era ormai per lasciarli, dopo quasi sei mesi di permanenza tra loro, quando, nei primi di dicembre, coi legni della Cina arrivò a Malacca, e proprio per cercarvi di lui, dopo averlo fatto inutilmente già un'altra volta, un abitante del paese, in gran parte ancor favoloso, che i Portoghesi avevan per caso riscoperto, due secoli dopo Marco Polo, nel 1542, l'anno stesso, e quasi nello stesso momento, che lui, il Saverio, sbarcava in India, dico il Giappone.

L'uomo che cercava Francesco era un giapponese di media classe, ricco almeno quel tanto da potersi portar dietro due servi, il quale, avendo nella

sua patria, un anno o più o meno avanti, commesso un delitto, s'era rifugiato, per sfuggire alla pena, sopra una nave portoghese, nel capitano della quale aveva trovato, oltrechè un protettore, un buon catechista, tanto da indurlo a farsi cristiano e venir per questo a Malacca, dove lo avrebbe presentato al celebre missionario lì giunto dall'India. Il giapponese, Yajiro, era venuto, infatti, con la nave stessa a Malacca, seriamente deciso di abbracciare la religione che, come gliel'avevano rappresentata, soddisfaceva la sua mente e avrebbe dato pace al suo cuore; ma il missionario non era più a Malacca, avendo già da molto tempo proseguito il suo viaggio per le Molucche, e un prete della città, ignorante, più che zelante, gli negò, dopo averlo interrogato, il battesimo, per il singolare motivo ch'egli era sposato a una pagana. Rimessosi tristemente in viaggio, dopo una risposta così amara per il suo cuore già di desiderio cristiano, egli era già in vista del suo paese allorchè una grossa tempesta, ricacciando la nave al porto cinese da cui s'era ultimamente staccata, fu causa ch'egli v'incontrasse un altro portoghese suo conoscente, il quale, messo a parte della sua pena, lo persuase a tornar con lui a Malacca, dove il missionario avrebbe potuto forse ora trovarsi, e dove difatti si trovava come s'è visto.

Francesco accolse con gran trasporto Yajiro, abbracciando in lui già le più belle speranze sul paese del quale egli era figlio. Risoluto già di valersene, come di uno strumento prezioso, in ordine a tali speranze, si mise subito a istruirlo e, nello stesso tempo, a istruirsi, per mezzo di lui e dei mercanti suoi amici, sul conto delle nuove terre, che l'aratro evangelico non aveva ancora, che si sapesse, toccato. I giorni a disposizione per questo sarebbero stati ormai più pochi, se il catecumeno non fosse stato fortunatamente disposto a venire in India, prima di tornare al Giappone; il che permetteva pure a Francesco di differirne il battesimo, che voleva per più ragioni fargli impartire a Goa dal vescovo. Giunto perciò, sul finir dell'anno, il momento di proseguire, essi fissarono che là si sarebbero ritrovati, al collegio di Santa Fé, e il giapponese vi s'avviò sul legno del capitano medesimo che lo aveva la prima volta condotto a Malacca, mentre Francesco, pianto dai Malacchesi, che non disperava di rivedere e ai quali pure lasciava chi continuasse l'opera sua intanto ch'egli li avrebbe provvisti d'altri missionari suoi confratelli, prendeva su un altro legno la medesima strada, con l'intenzione di visitare, passando, le sue cristianità della Pescheria e del Travancore.

La traversata fu burrascosa, specialmente verso la fine. Per tre dì e tre notti di seguito, i passeggeri, dopo aver gettato a mare tutte le loro robe, vissero nell'orribile attesa d'essere anch'essi da un momento all'altro inghiottiti. Solo Francesco, in tanta disperazione, era calmo. Inginocchiato, nella sua cabina, davanti al suo crocifisso, egli pregava, e a chi gli mostrò, fuori di sè dallo spavento, tutta quella furia delle onde, rispose tranquillo: «Non è nulla».

Pochi giorni dopo, il 13 gennaio 1548, la nave gettava l'ancore nel porto di Cochín, e Francesco ne discendeva per seguitare il suo lavoro sul suolo dell'India.

## ATTRAVERSO L'INDIA

Il primo lavoro a cui si pose, appena sceso, fu la redazione delle lettere da mandare in Europa per le navi che stavano per ripartire: lettere a Ignazio, ai padri di Roma, di Lisbona, al re di Portogallo; tre giorni di tavolino, nei quali la sua mano non fece che correre da qua e da là sulla carta, e fa meraviglia ch'essa abbia potuto correr tanto dicendo cose tanto gravi, tanto, si direbbe, pensate, meditate, pesate, specialmente in quella a Giovanni III.

È vero che la materia non gli mancava, sia per riferire che per avvertire e proporre - e tutto a maggior gloria di Dio, tutto per la salvezza di un maggior numero d'anime -, dopo un giro come quello da cui tornava. È vero anche che la vastità delle sue imprese lo aveva abituato a una rapidità d'azione, per cui l'insieme delle sue lettere, dei suoi memoriali, dei suoi progetti, dei suoi regolamenti, dei suoi catechismi nelle lingue delle missioni, che sarebbe di per sè sufficiente per dare a uno scrittore di mestiere la fama di gran poligrafo, non rappresenta, nel conto della sua vita, che una minima frazione del suo tempo e della sua fatica, per non dire del suo riposo.

E non altro riposo egli si prese, dopo consegnate le lettere, prima di rimettersi allo sbaraglio, se non forse il tempo di ragguagliarsi sulla situazione dei campo da lui lasciato due anni e mezzo avanti. La presenza del vescovo, che si trovava a Cochín in visita pastorale, lo agevolò in questo. Dal vescovo, egli potè apprendere tra l'altro la scomparsa di due carissimi amici, di due ottimi operai del Signore: Michele Vaz, il vicario, tornato nel 1546 da Lisbona munito di poteri e d'istruzioni, da parte del re, molto importanti per l'onore della religione nell'India, e Diogo de Borba, il fondatore del collegio di Santa Fé, morti, or un anno, a distanza di quindici giorni tra loro, il primo di veleno, datogli, non si sapeva o non si voleva saper da chi, forse in odio al suo zelo, il secondo di dolore per tanta e tale perdita.

La Compagnia si era nel frattempo rinforzata d'altre nove reclute, il che portava a quindici, compreso Francesco e i tre da lui incontrati a Malacca, il totale dei suoi effettivi. Questo numero venne subito ridotto a quattordici da Francesco, espellendo dalla Compagnia il Mansilhas per il suo rifiuto d'ubbidienza all'ordine di partir, l'anno innanzi, per le Molucche. Per una disubbidienza d'altro genere, e cioè per avere accettato, contro il suo rigoroso divieto, del denaro che in Malacca gli avevano offerto per lui (gelosissimo del suo voto di povertà), egli aveva già allontanato da sè, in Malacca stessa, il suo compagno e catechista De Eyro, aspirante anch'egli a entrar nella Compagnia, predicendogli benignamente, il che avvenne, ch'egli sarebbe entrato nell'Ordine francescano. Quanto al Mansilhas, egli rimase semplice prete, pianse tutta la vita il proprio peccato, amò sempre il suo ex superiore, la già sua Compagnia, e quando fu per morire, tredici anni dopo Francesco, di cui aveva testimoniato la virtù eroica, chiese che dei padri della Compagnia si trovassero accanto a lui.

Sbrigate le sue cose in Cochia, Francesco si rimise in via e andò nel sud a visitare il Travancore e la Pescheria e conoscerne i missionari e farsi conoscer da loro. Dopo averli radunati e trattiene con sè una diecina di giorni a Manapar - dieci giorni di ritiro, dieci giorni di paradiso per tutti - egli li lasciò di nuovo, per rientrare a Goa, provvisti di un suo memoriale a uso regolamento e di un superiore comune nella persona del padre Criminale, con l'ordine a uno di loro, il padre Enrico Enriquez, di comporre una grammatica e un vocabolario della lingua paesana, e a un altro, indigeno, di tradurre in tamulico il catechismo da lui composto per le Molucche.

Ma, prima d'indirizzarsi a Goa, tenace nella sua antica speranza, volle portarsi a Ceylon, dove sapeva di un re, il re di Candia, che si sarebbe fatto cristiano se i Portoghesi lo avessero assicurato con un po' di soldati da una possibile sommossa e attendeva inutilmente da tempo questo promesso aiuto. Sceso, in febbraio o in marzo, al porto di Galla, egli andò a trovar questo re, gli parlò, lo ascoltò, gli parve ben disposto, gli promise il suo appoggio e riprese con un suo messo la via dell'India, risoluto di trattar l'affare col governatore.

Giunto, così, in marzo, a Goa, egli cercò subito del De Castro, e ve lo trovò, ma in procinto di partire per Bassein, suo centro di operazioni contro i principi mussulmani del nord-ovest. Fosse la fretta o fosse, com'è più probabile, una certa antipatia ch'egli nutriva, senz'averlo mai visto prima di allora, per il Saverio, del quale non ignorava le relazioni con la Corte, il governatore ricevette freddamente il missionario e messo, si scusò di dovere rinviare a più tardi la trattazione della faccenda e senz'altro si mise in mare.

Egli aveva però a che fare, è abbastanza dir, con Francesco, e per una cosa che riguardava, è dir tutto, la propagazione della fede. Risoluto di giungere in ogni modo a capo della faccenda, e bisognoso di trattar col governatore anche d'altre questioni, Francesco s'imbarcò a sua volta, otto giorni dopo il De Castro, e verso la fin di marzo era anch'egli a Bassein.

A Bassein, pare che lo invitassero, appena sceso, a parlare dal pulpito (era il tempo della Passione) ed egli accettò. Tra i suoi uditori si trovava il governatore, e quella predica bastò perchè il predicatore entrasse subito nelle sue grazie, tanto che tutte le sue richieste furono da lui accolte senz'altro (tra l'altre la fondazione di un collegio a Malacca), i suoi progetti approvati (principalissimo, quello che gli s'era messo nel cuore fin dal suo primo incontro col giapponese Yajiro: una missione nelle isole del nuovo arcipelago) e il giorno stesso si fissarono i particolari dell'aiuto da darsi al re cingalese.

La fretta che aveva di tornare a Goa per disporvi in tempo, prima che le navi salpassero per Malacca, l'invio dei due missionari promessi ai Malacchesi, costrinse Francesco a ripartir subito, contro il desiderio del De Castro, che lo avrebbe ormai voluto sempre con sè (e, sempre, voleva in ogni caso dir poco, come al De Castro faceva ormai presentire il rapido declinare delle sue forze) nè mancò di farsi promettere che non si sarebbe allontanato da Goa, dov'egli stesso era per rientrare, prima del suo eventuale viaggio al Giappone. La fretta non gl'impedì tuttavia di lasciare, anche a Bassein, dei

grandi ricordi di bene, tra cui l'edificantissima conversione di Rodrigo de Sequeira, il tesoriere della città.

Se parve, per un momento, mancare alla sua promessa, allontanandosi da Goa, dov'era tornato il lunedì di Pasqua 2 aprile - in tempo utile per distaccarne, l'8, a Malacca il padre Francesco Perez e il novizio, acquistato dalla Compagnia in India, Rocco Oliveira -, fu ancora per guadagnare a Dio un'anima, quella di un bravissimo e altrettanto scostumato ufficiale, facente parte del corpo di spedizione che il figlio del governatore, don Alvaro, doveva da Goa condurre contro i mussulmani verso il Mar Rosso. Dopo averlo senza conclusione lavorato nei giorni antecedenti l'imbarco, Francesco salì con gli altri sulla nave, il giorno della partenza del corpo, e seguì a bordo il suo lavoro, finchè, dopo più di venti leghe di navigazione, l'ufficiale si diede vinto, e a Cariapatam, dove la flotta s'era fermata per la provvista dell'acqua, si confessò, fuori del porto, in un bosco, meravigliandosi di trovar tanta mitezza - la recita di un *Pater* e di un *Ave* fu infatti tutta la sua penitenza, dopo diciott'anni di lontananza dal confessionale e di pratica d'ogni vizio - dove s'era aspettato di trovar tanto rigore. Vero è che, essendo un momento dopo tornato in cerca del padre, che aveva visto, impartitagli l'assoluzione, addentrarsi nella macchia, lo sorprese in atto di flagellarsi con una disciplina di ferro le spalle nude, con gli occhi su un crocifisso che aveva in mano. Dal padre stesso apprese allora, ancor meglio, il valore della propria anima, il valore di un'anima, sentendo ch'egli non era venuto fin là, da Goa, altro che per lui, ossia per lei.

Lieto dell'acquisto, Francesco riprese da Cariapatam la strada di Goa, mentre l'ufficiale, tutto cambiato e contento come non avrebbe mai sognato di poter essere, proseguiva con la flotta per il Mar Rosso.

Altre soddisfazioni del genere lo aspettavano in Goa, e prima di tutto il battesimo dell'ambasciatore del re di Candia e delle persone del suo seguito, primo effetto spirituale della vittoria, per dir così, diplomatica dello stesso Francesco; quindi, il io maggio, giorno di Pentecoste, quello del giapponese Yajiro e dei suoi due servi, avvenuto, per mano del vescovo, con grande pompa, nella cattedrale, essendo padrino il notaio della matricola Cosimo Anes, gran patrono del collegio in cui i tre avevano compiuto la loro preparazione, in ricordo del quale il primo di essi assunse il nome di Paolo di Santa Fé, mentre gli altri due si chiamarono Giovanni e Antonio.

Giovanni de Castro, intanto, il governatore, moriva. Le cattive notizie ora giunte della spedizione al Mar Rosso erano un ruvido colpo per la sua già troppo scossa salute. Sicuro di non riaversene, egli pensava subito all'anima, e Francesco fu chiamato al suo letto. Presente lui, insieme al vescovo e altri personaggi dei principali della città, egli rinunciava alla propria carica, giurando sul Vangelo di non essersene mai avvalso per il proprio profitto, in danno dello Stato o dei governati, di aver anzi sacrificato per il re la propria fortuna privata, tanto da non rimanergli di che comprarsi il vitto ora necessario al proprio custodimento d'infermo e da dover quindi implorarlo dalla cassa dello Stato o da quella della Misericordia; raccomandò alla riconoscenza o alla clemenza del re diversi ufficiali del suo governo, e quindi,



libero da ogni cura terrena, si abbandonò rassegnato al volere di Dio. Tra le braccia di Francesco, egli spirava di lì a poco, il 6 giugno, in età di quarantott'anni, dopo trentatrè mesi d'amministrazione la più retta, la più nobile, la più degna d'esser rimpiaanta.

I monsoni avversi trattennero ancora tre mesi a Goa il missionario, non più tenuto dalla parola all'amico governatore e ardente ormai di riportarsi tra i suoi figli e i suoi fratelli della Pescheria e del Travancore, per aspettar là il momento di partire, se a Dio fosse piaciuto, per il Giappone. Di questa lunga attesa, che gli servì tra l'altro per approfondir, con l'aiuto dei tre neofiti giapponesi, la sua preparazione alla nuova futura impresa, godette soprattutto il collegio di Santa Fé, salito ormai a una grande importanza come il centro delle missioni dell'Asia, che vi era un po' tutta rappresentata, insieme a parte dell'Affrica, nei suoi alunni d'ogni colore e di quattordici lingue, compresi quelli che Francesco stesso vi aveva portato di ritorno dalle Molucche.

Il collegio rappresentava anche il gran quartiere della Compagnia nell'Oriente, e aveva bisogno per questo di un superiore che vi facesse le veci di lui Francesco, assente quasi sempre da Goa e si sa a che distanze. Questo superiore, che Francesco stesso aveva chiesto già a Ignazio - e al quale avrebbe voluto egli medesimo esser sottoposto -, si trovava da qualche mese in rotta per l'India con un altro bel contingente di padri e di fratelli, provenienti tutti da Coimbra, dove avevano, alla mano di maestri noti per il loro massimalismo, compiuto il più severo e quasi spietato collaudo delle loro vocazioni, già di suo eroiche per le splendide posizioni che quasi tutti, entrando in religione, avevan lasciato.

Quattro di essi - nove in tutti, ripartiti su due navi, una delle quali, per difficoltà di navigazione, doveva restare indietro all'altre di un mese - giunsero a Goa il 4 settembre, quando Francesco era per avviarsi alla Pescheria. L'incontro fu riboccante di affetto. Mentre Francesco, che, impaziente di vederli, aveva mandato, con dei rinfreschi, a sollecitarli mentre le navi gettavano l'ancora, non finiva di abbracciarli e d'interrogarli sulle persone e le cose della Compagnia, essi non si saziavano di guardare colui dei quale l'Europa intera parlava, e la realtà superava di tanto la grandissima aspettativa ch'essi non troveranno le parole per descriverla, nelle loro prime lettere ai compagni del Portogallo.

L'incontro non fu, è vero, senza dolore per Francesco. Di tre lettere d'Ignazio che i nuovi arrivati portavano, nessuna era per lui; ed eran due anni che Ignazio non gli aveva scritto; e sperar la prossima volta doveva voler dire sperare per più d'altri tre: troppi, per chi amava il suo superiore tanto da scrivergli, qualche volta, com'egli stesso confesserà, d'in ginocchio.

Le brutte notizie giunte dal sud, che i Badagi avevano ripreso a molestar, come quattro anni prima, i pescatori di perle, permisero a Francesco di goder poco la compagnia dei nuovi venuti. Cinque giorni dopo il loro sbarco e la loro assegnazione, il 9 settembre, egli partì per la Pescheria, lasciando detto

quello che si doveva fare dei cinque ritardatari quando la nave su cui viaggiavano fosse arrivata: e alle lacrime di tristezza dei Goani, ansiosi per la sua vita, rispose di lì a poco il clamor di gioia dei Paravi, che gli correvano incontro cori le loro barche, che si spogliavano delle loro vesti per gettarle sul suo cammino, e lo portavano in trionfo fino alla chiesa, al canto del Credo e delle preghiere ch'egli aveva loro insegnato, ch'essi avevano conservato.

Le cose s'invertiron di nuovo e la gioia fu dei Goani, allorchè, due mesi dopo - due mesi nei quali le più temute voci erano corse su lui -, essi lo videro ritornare, lieto della fede che nella sua cristianità primogenita aveva ritrovato e lasciato illesa e moltiplicata; orgoglioso dei suoi fratelli, che, nella calma come nella burrasca, avevano perseverato, sfiorando ripetutamente la morte; dolente, purtroppo, ancora una volta, e per porvi rimedio era ritornato, della condotta di certe autorità portoghesi, esiziale alla religione assai più che le incursioni dei Badagi.

A Goa, egli fece la conoscenza con quelli, dei cinque missionari giunti nel frattempo con la nave ritardataria, che non ne erano già ripartiti per andare a prendere il posto da lui preassegnato, e del principale di essi, Antonio Gomez, già in funzione di superiore del collegio e della comunità, ebbe modo di domandarsi, vedendolo all'opera, s'egli avesse veramente le qualità necessarie in chi deve governare, e rispondergli che, forse, no.

Con loro, la Compagnia disponeva già, in India, di una buona trentina d'uomini, e poteva permettersi di allargare ancora il suo campo. Circa un mese dopo, verso la metà di dicembre, Francesco era di nuovo in via verso il sud, diretto a gettare in Cochin le basi di un collegio per giovani indigeni; e da Cochin, verso la fine dell'anno, spediva a Bassein un missionario a rilevarne, per conto della Compagnia, uno già fondato, poco prima della sua morte, dal vicario generale Michele Vaz; mentre il padre Lancillotti, fin lì addetto al collegio di Santa Fé e reso ormai disponibile dall'arrivo del padre Gomez, andava per suo ordine a Quilon a gettarvi le basi di un orfanotrofio.

Ancora da Cochin, tra gli ultimi di dicembre e i primi del 1549, egli ordinava a due padri di tenersi pronti, in Goa, a partire, verso la fine di gennaio, per la lontana isola di Socotra, dov'egli, venendo in India, aveva fatto la sua ultima tappa e battezzato alcuni bambini: ma questa spedizione doveva purtroppo rimanere un pio desiderio, contrastandovi la politica, la quale non voleva che si corresse il pericolo d'irritar troppo i mussulmani. Non per nulla, scrivendo al re, sempre da Cochin, Francesco poteva permettersi di rivolgergli queste amare parole: «... So bene che Vostra Altezza non può nulla, in India, per la propagazione della fede di Gesù Cristo: tutto ciò ch'essa può, è ammucciare e conservare delle ricchezze temporali... Io lo vedo, signore, quello che accade: Vostra Altezza manderà, in favor dei cristiani, degli ordini e delle provvisioni, ma non ch'io spero di vederli eseguiti. Ecco perchè io me ne fuggo al Giappone: non ho quasi altro motivo. Già troppo tempo ho perduto e non ne voglio perder di più... Voglia il Signore dare a Vostra Altezza il sentimento interiore della sua santissima volontà, insieme alla grazia di compierla perfettamente, così come vorrebbe averla fatta all'ora della sua morte... la quale è più vicina che voi non crediate. State dunque

pronto. Regni e signorie, tutto ha fine. Sarà una cosa nuova per voi, e assai inaspettata, vedervi, alla morte, spossato di tutto ciò, per entrare in altri regni, che Dio non voglia sia fuori del paradiso».

Perchè il tono di queste parole, sostenuto, senza dubbio, fin quasi a parer superbo, non dia neppure per un istante a travedere sulla sua virtù, può accader, qui, di apprendere, da un testimone oculare, che cosa egli faceva, a Cochin, in que' medesimi giorni, con quelle medesime mani con cui scriveva a Giovanni III del Portogallo. «Egli si dava», dice il testimone, «a tutti gli esercizi della carità. I malati che incontrava sulla piazza se li pigliava a spalla fino all'ospedale; andava dai ricchi, questuando per essi elemosine e dolci che poi portava loro in persona. I poveri che trovava nudi per via li copriva coi suo mantello, e così spogliato continuava per la sua strada. Se i suoi amici gliene gettavano sulle spalle un altro, diceva: "Così sia, per l'amor di Dio"... Tutti i giorni, a una cert'ora, col suo campanello alla mano, egli riuniva i bambini e andava a istruirli al mercato dei pesci».

Insieme alla lettera, e diversi altri scritti, per Giovanni III, Francesco spediva in Europa, da Cochin, nei primi di febbraio, una copiosa corrispondenza per i superiori della Compagnia, tanto del Portogallo quanto di Roma. La sostanza era in buona parte del genere solito, dell'ottimo genere solito: relazione, in poche parole, delle cose fatte o in via d'esser fatte; programma, massimo e minimo, delle cose da fare, ossia una serie di fondazioni che da Cangranore (per rimaner di qua da Malacca) si stenderebbero, lungo un tremila chilometri di costa asiatica, fino a Ormuz nel Golfo Persico; e, per poter fare questo, nè questo solo, uomini, ancora uomini, sempre più uomini, a costo di scrivere a tutte le università dell'Europa, dove troppi «stan lì a farsi dei mucchi di dottrina, dimentichi della completa ignoranza di tanti pagani». S'intende che la quantità non dev'essere a scapito della qualità, e, a proposito di qualità, Francesco fa un elogio entusiastico degli ultimi giunti, non senza omettere che uno di questi, il Gomez, ottimo come predicatore, non gli sembra però tagliato all'ufficio per cui è venuto, mancandogli del tutto il dono della dolcezza e dell'adattabilità - Goa non era infatti Coimbra -, tanto che Ignazio è pregato (la nomina del Gomez era opera del provinciale del Portogallo) di voler mandare al suo posto un altro, «una persona capace, che sappia comandare senza che si senta in lei altro che il desiderio di ubbidire».

Ma il numero principale del suo programma di espansione del Vangelo nell'Asia è rappresentato dal progetto - annunciato in queste lettere come una decisione ormai risolta - di missione al Giappone. Egli stesso la guiderà e ha già fissato i compagni, non che la data della partenza, che sarà col prossimo aprile. Notizie giunte da Malacca or ora, mentre scriveva, darebbero, è vero, la cosa come impossibile o quanto meno rischiosissima: i porti della Cina, che occorre necessariamente toccare (non potendo una nave far senza scalo le più che ottocento leghe, cinquemila chilometri, che s'interpongono tra Malacca e il Giappone), sarebbero infatti ostilmente chiusi ai Portoghesi; ma egli andrà ugualmente, «non essendovi in questa vita di fatica miglior riposo che l'essere in pericolo per il servizio di Dio ». E il suo cuore si esalta all'idea dei pericoli

ch'egli sta per correre al servizio di Dio: «Io non la finirei più se vi volessi descrivere l'intima gioia che mi dà il pensiero di questo viaggio coi suoi rischi di morte, tempeste orribili, uragani, scogli, pirati...». Tutte cose, è vero, soggette a Dio; cosicchè l'unico suo timore è il timore di Dio. «Egli potrebbe punirmi delle mie negligenze nel suo servizio, della mia inutilità a far conoscere il nome di Gesù Cristo alle nazioni che lo ignorano. Gli altri motivi di timore, pericoli e fatiche che mi si allegano, tutto questo è nulla. Il timore di Dio soltanto mi resta: quello che può venir dalle creature ha i suoi limiti che son fissati dal Creatore». E prima di mettersi in ginocchio, materialmente in ginocchio, per chiedere al «padre veneratissimo dell'anima sua» un ricordo tutto speciale nelle sue «sante e pie messe e preghiere», egli invoca l'aiuto di tutta la Compagnia manifestando il desiderio che «tutti i mesi, per un anno, un padre... vada a dir la messa» per lui «a San Pietro in Montorio, nella cappella dov'è fama che l'apostolo fosse crocifisso».

In previsione della sua andata al Giappone, egli aveva anche abbozzato, in Cochín, un trattatello di massime da lasciare ai suoi missionari dell'India, per norma della loro vita privata e pubblica: libretto di poche pagine ma di molto valore, frutto di meditazione e più di esperienza, pieno perciò di saggezza pratica, come, per darne un minimo saggio, si può vedere da questo diciottesimo punto: «Nelle vostre predicazioni, citate meno autorità che potete. Parlate delle cose intime, che avvengono nell'anima dei peccatori mentre vivono male; parlate della fine che li attende; parlate degl'inganni del Nemico; dite delle cose che il popolo capisca e non di quelle che lo sorpassano. Se volete far molto frutto, tanto per voi che per il prossimo, e viver contenti, conversate coi peccatori, in modo da ridurli ad aver fiducia in voi e aprirvi la loro anima. Essi sono i libri viventi, più eloquenti dei libri morti, su cui dovete studiare non soltanto per i vostri sermoni ma anche per la vostra gioia particolare. E non dico con questo che voi non dobbiate leggere i libri scritti...».

A questo trattatello egli dava l'ultima mano a Goa, dov'era rientrato in marzo, dopo essersi da Cochín portato un'altra volta nel nord dell'India, a Bassein, a conferir col nuovo governatore, Garcia de Sa, su cose riguardanti le missioni delle Molucche non che il suo viaggio al Giappone, per il quale sollecitava l'appoggio delle autorità di Malacca.

Da Goa, egli spediva, nel marzo, a Ormuz l'olandese padre Gaspare Berse, uno degli ultimi venuti, ottimo missionario ch'egli avrebbe messo volentieri al posto del Gomez nella carica di superiore del collegio e della comunità.

La questione del superiore andava in ogni modo risolta, prima della sua partenza per il Giappone, e fu ciò ch'egli fece, poco dopo il suo ritorno da Cochín, accoppiando la prudenza alla fermezza. Il padre Gomez si era infatti cattivato co' suoi talenti oratori la simpatia della città, non meno di quel che si fosse con la sua ruvidezza alienato l'affetto dei suoi confratelli. Francesco provvide perciò scindendo in due i suoi poteri e lasciando a lui quelli sul collegio, conferendo invece gli altri al padre Paolo da Camerino.

A Paolo da Camerino, l'umile prete italiano suo compagno della prim'ora, egli affidò quindi, venuta ormai l'ora d'imbarcarsi, le sue consegne, a scritto e a voce, sull'India, sui missionari e le missioni già in atto, sui missionari e le missioni future, con l'ordine d'informarlo, regolarmente e minutamente, dell'andamento di tutto.

Mancava meno di una settimana a Pasqua quand'egli si congedò dai suoi confratelli, esortandoli, come ultimo suo ricordo, «a vivere di grandi pensieri».

Aveva compiuto da poco il suo quarantatreesimo anno, e i suoi capelli erano già quasi tutti bianchi.

## DA GOA A KAGOSHIMA

Così, tra i medesimi purpurei riti della settimana liturgica nella quale quarantatrè anni avanti era nato e ott'anni avanti era partito dall'Europa per venire a far abbeverata anche l'India del sangue redentore di Cristo, Francesco ripartiva dall'India per portarsi, con altri diecimila chilometri di cammino, a rigar dello stesso sangue le terre or ora scoperte dell'ultimo oriente.

Entusiasmato dal suo entusiasmo, tutti, i suoi confratelli, avrebbero voluto seguirlo, ma egli non lo concesse che ai già designati: Cosimo di Torres, valenzano, entrato, già prete, nella Compagnia in India dopo aver visto Francesco nelle Molucche, ad Amboina, per dove s'era trovato a passare con l'infelice flotta del Villalobos, e Giovanni Fernandez, uno degli ultimi venuti, ieri a Cordova brillante mondano, oggi nella Compagnia umile laico, rimasto tale a sua domanda mentre Francesco avrebbe voluto farlo ordinar sacerdote; oltre a questi, i tre giapponesi, Yajiro, ormai Paolo di Santa Fé, e i suoi due compagni neofiti, più un servo cinese, Emanuele, e uno malabarese, Amador.

Insieme a loro partirono, con destinazione a Ternate, nelle Molucche, altri due padri, uno dei quali, Alfonso de Castro, or ora ordinato sacerdote, non aveva ancora detto la sua prima messa.

Del piccolo bagaglio apostolico facevano parte alcune immagini religiose e altri oggetti più e meno preziosi, da mostrare o da regalare alle autorità giapponesi; cosa di assai maggior caso, la versione in caratteri giapponesi del Vangelo di san Matteo e del catechismo, fatta in Goa da Yajiro dopo aver, presto e bene, grazie alla sua intelligenza, imparato il portoghese.

Francesco sapeva bene, anche per la sua lunga esperienza, che cosa volesse dire in missione il possesso della lingua; tanto che già in Pescheria non si era fatto difficoltà di dispensare uno dei padri da tutte le altre fatiche perchè attendesse con ogni impegno alla composizione di una grammatica e di un vocabolario.

Lo studio del giapponese era stato perciò uno dei suoi primi pensieri non appena la nuova missione si era delineata nella sua mente. Ora che la missione era in via, egli fece di questo studio una precisa necessità, e tanto lui che il Fernandez ci si misero del loro meglio, alla scuola dei tre neofiti, fin dai primi giorni di navigazione.

La carità - che vale da sola più di tutte le lingue - era naturalmente il suo primo studio, e non mancò di guadagnarli, anche in questo viaggio, delle anime che nessun'altra loquela era riuscita a strappare al diavolo.

Le navi si fermarono a Cochin, per un primo scalo, il giorno di Pasqua, e Francesco ne approfittò per visitare la missione del luogo, vederne i bisogni e scriverne a Goa. Quattro giorni dopo, il 25 aprile, le navi ritiravano l'ancora, per non gettarle più che a Malacca, dove arrivarono con trentasei giorni di felicissima rotta, il 31 maggio.

Il ritorno del «Santo Padre» fu per i Malacchesi un grande avvenimento di gioia, e il suo sbarco un trionfo.

L'eco delle acclamazioni, dei canti tra i quali egli fece il suo terzo ingresso nella città, giunse tra l'altro alla camera di un infermo che il pensiero della morte terrorizzava troppo più che alla sua condizione sembrasse non dover convenire, trattandosi di un prete, e non di un prete qualunque. Egli aveva certo ragione di temere per la sua anima, se le sue opere, in trent'anni di ministero, non erano state migliori dell'istruzione di cui aveva, tre anni avanti, dato prova in Malacca stessa rispondendo a un pagano che gli chiedeva il battesimo. Era stato lui infatti che aveva rimandato Yajiro dicendogli che non poteva farlo cristiano perchè sposato a una infedele. Informato, ora, dell'arrivo del «Santo Padre», egli si buttò giù dal letto per corrergli incontro, ma svenne sulla soglia di camera proprio mentre Francesco, venuto di premura per riverire in lui il rappresentante del vescovo, giungeva alla casa. L'infermo, che si aspettava un miracolo, fu preso da una nuova crisi di disperazione quando sentì il missionario confortarlo a sperare nel perdono di Dio. Impotente con le sue parole a calmarlo, Francesco si gettò allora in ginocchio, e al Signore, alla Madonna, alle anime del Purgatorio raccomandò il disgraziato, promettendo messe e preghiere di gratitudine. E il miracolo venne: il miracolo che il poveretto preferiva ormai a quello della salute, a qualunque altro: il miracolo della pace, nella rassegnazione e nella speranza, con le quali morì tra le braccia stesse del suo consolatore.

Tra quelli che gli fecero maggior festa al suo arrivo, Francesco poté contare il capitano di Malacca, don Pietro da Silva da Gama, degno figlio del grande Vasco, amico e protettore prezioso dei missionari che Francesco stesso aveva l'anno avanti inviato, meritevoli, in verità, di tutto l'amore e l'ammirazione che l'intera città sentiva per loro. Alla richiesta di appoggio che il padre gli fece subito per il proseguimento del suo viaggio, il capitano rispose mettendosi subito all'opera, lieto di cooperare a un'impresa così gloriosa per il nome cristiano.

Intanto che si cercava di provvedere, Francesco si prodigava col suo solito zelo nella missione di Malacca, andando, col pensiero, di continuo tra Malacca e il Giappone, Malacca e le Molucche, Malacca e l'India, il Portogallo, l'Italia. Una diecina di lettere, rimasteci di tra tante da lui spedite in quei giorni, testimoniano come tutte e singole le missioni sparse tra l'Australia e il Mar Rosso fossero nello stesso tempo sotto il suo sguardo, e come le cure dell'avanzata non lo rendessero meno vigile sui bisogni e le possibilità delle posizioni già acquisite al Vangelo.

Una delle tante disposizioni contenute in queste lettere riguarda la missione della Pescheria, e la sua laconicità non lascerebbe supporre un motivo tanto glorioso. « Scrivo al padre Nicolò [Lancillotti] di prendersi cura dei fratelli in servizio a San Thomé, al Capo Comorin e a Quilon, e ai fratelli del Capo Comorin scrivo di prestare ubbidienza al padre Nicolò e di rivolgersi a lui, a Quilon, a Cochín, dov'egli si troverà, per tutto ciò che può interessare le loro persone o i cristiani». I fratelli dei Capo Comorin, ossia della Pescheria, avevano infatti perduto, da cinque o sei giorni - e ci si

domanda, anche qui, come Francesco avesse già potuto saperlo -, il loro superiore, ed era stata una di quelle perdite che nelle campagne di Dio si chiaman trionfi. Scoperto dai Badagi mentre si adoperava a mettere in salvo una torma di fuggiaschi, Antonio Criminale rimaneva al suo posto, continuando nella sua opera finchè non glielo impediva il cerchio fatto intorno a lui dai nemici. Allora egli s'inginocchia, presso il suo catechista già ucciso da una lanciata, e aspetta pregando la sua volta. Ferito da un colpo al fianco sinistro, si sbottona il collo della tonaca, vedendo che i suoi nemici vogliono le sue vesti, e li aiuta a spogliarlo; poi, quasi nudo, s'alza e si avvia, perdendo sangue, verso la chiesa. Una seconda lanciata lo raggiunge e lo atterra prima che sia arrivato all'altare. Toltosi il ferro dalla ferita, egli si rialza e arriva a inginocchiarsi dove poche ore prima aveva dato principio alla celebrazione della messa. Parato del suo sangue, egli compie qui il suo sacrificio dando a Dio i suoi ventinove anni e alla missione e alla Compagnia il primo martire. Era il 15 o il 16 giugno, la vigilia o la festa della Santissima Trinità, il giorno, e forse l'ora, in cui a Malacca il suo confratello Alfonso de Castro, uno dei tre destinati alle Molucche, saliva per la prima volta, solennemente, l'altare, e Francesco teneva il discorso di circostanza... È azzardato supporre che, tracciando al nuovo ministro di Dio il quadro dei suoi doveri sacerdotali e missionari, egli avesse davanti agli occhi la figura sanguinante e serena del compagno di Pescheria? Egli lo aveva già vivente dato per campione alla Compagnia, scrivendo di lui, poco avanti, a Ignazio: «In verità, egli è un santo... Mandatene molti come lui... Tutti lo amano, cristiani, indigeni e mussulmani. Quanto ai suoi compagni, non s'arriva a dir quanto gli siano affezionati». Egli lo aveva, per questo, senza dubbio davanti agli occhi allorchè, nella stessa lettera in cui provvedeva alla sua sostituzione, diceva ai due superiori di Goa, Antonio Gomez e Paolo da Camerino, ripetendo raccomandazioni già date a voce e in scritto: «Vi raccomando soprattutto di farvi amare da tutti... Con tutte le mie forze ve lo raccomando. Che colui il quale, nella casa, ha l'onere degli altri cerchi ben più di farsi amare, dai fratelli, che di farsi ubbidire».

Dell'ubbidienza, specialmente in terra di missione, che sarebbe come dire, militarmente parlando, in zona di guerra, egli aveva tuttavia un concetto assai rigido, e lo vediamo nella lettera ch'egli scriveva lo stesso giorno al superiore delle Molucche, mandandogli i tre di rinforzo: «Se qualcuno si rendesse disubbidiente al punto che, intimatagli l'ubbidienza, si rifiutasse di farla, voi lo licenzierete. Significate a tutti la mia volontà a questo proposito, affinchè sappiano che, contravvenendola, essi non saran più della nostra Compagnia». L'indirizzo, al padre De Beyra, era seguito da questo avviso: «Se il padre Giovanni de Beira fosse morto, il padre, Alfonso de Castro aprirà questa lettera e la leggerà davanti a tutti», e la lettera terminava con questo poscritto: «Ci han detto, qui, che voi siete stato assassinato, al Moro, ma la notizia non ci è sembrata sicura. Piaccia a Dio che voi viviate lunghi anni per il suo santo servizio. Se nondimeno Dio disponesse di voi, ordino che tutti ubbidiscano al padre Alfonso, tanto quelli che già si trovano là quanto quelli che vi si portano ora con lui».



Un grande mezzo di tenere acceso l'amore e quindi la solidarietà e quindi anche lo spirito d'ubbidienza, nonchè di emulazione, tra membri così sparsi - *espalhados*, per dirla col termine di Francesco - era senza dubbio lo scambio quanto più frequente possibile delle notizie tra una missione e l'altra e tra le missioni e l'Europa: e questo servizio, essenzialissimo, fu regolato da Francesco, a Malacca, in maniera definitiva, prima d'imbarcarsi per il Giappone. Concentrate a Lisbona, tutte le notizie riguardanti la Compagnia in Europa dovevan essere, corriere per corriere, spedite a Goa; a Goa, presane copia (da poligrafarsi per tutte le case dell'India) e aggiungetevi quelle delle missioni indiane, esse si sarebbero inoltrate a Malacca; di dove, trascritte e aumentate delle locali, non che, a seconda, di quelle ricevute dal Giappone o dalle Molucche, si sarebbero fatte proseguire, in originale o in copia, per le Molucche e il Giappone. Con lo stesso sistema, praticato all'inverso, Lisbona avrebbe ricevuto, per diffonderle a tutte le case d'Europa, le notizie di tutte le missioni dell'Asia.

Allorchè scriveva queste cose, Francesco sapeva già quando e con chi si sarebbe imbarcato, ed era ormai all'antivigilia. «Il giorno o la vigilia di san Giovanni di questo 1549», diceva in una delle lettere, «partiremo da Malacca per il Giappone. Passeremo in vista della Cina, senza prendervi però nè terra nè porto... I piloti dicono che arriveremo al Giappone tra il 10 e il 15 agosto di questo stesso anno. Quante cose non avrò da scrivervi di laggiù! quante particolarità, sul suolo, sui suoi abitanti, le loro usanze, i loro costumi, le frottole in cui li allevano i libri delle loro università, e tutto ciò che si fa in quelle scuole!». E in un'altra, del medesimo giorno: «Il capitano [di Malacca]... ha tale affetto per noi e per tutti quelli della Compagnia che avrebbe voluto mettere un equipaggio di Portoghesi sul legno che ci avrebbe condotti al Giappone; ma non si è trovato un legno che potesse andare a quel paese. Egli ha fatto perciò approntar la giunca di un cinese, soprannominato il Ladrone, pagano sposato a Malacca, che s'è obbligato a condurci. Il capitano ha voluto da lui un atto di cauzione, dov'è detto che se il Ladrone non ci mena al Giappone perderà la moglie e tutti i beni che possiede a Malacca. Il capitano ci ha provvisti con abbondanza di tutto il necessario e ci ha dato, per essere offerti in dono al re del Giappone, diversi oggetti, del valore totale di dugento *cruzados*. Il Ladrone deve condurci al Giappone direttamente, senza toccar la Cina. Piaccia al Signore darci buono il viaggio e permetterci di raggiungere le terre giapponesi, affinchè quei popoli conoscano e glorifichino il suo santo Nome». Augurio, questo, che potrebbe sembrar piamente convenzionale, se non si sapesse per quale vicenda di spirito egli era passato, stava forse ancora passando.

Come tanti altri eroi di Dio, egli aveva avuto infatti la sua ora di esitazione. A forza di sentirsi ripetere che l'impresa in cui si metteva era un tentare il Signore, quando si sapeva, per parlar soltanto dei pericoli del viaggio, che di tre navi partite di là o per là almeno una restava vittima delle tempeste o degli scogli o degli uomini, egli aveva finito per domandarsi se veramente doveva andare al Giappone: ed era una premente necessità del suo spirito ripetersi il fine, l'unico fine, per cui vi andava: la gloria del Nome di

Dio, ossia, «perchè coloro che son l'immagine di Dio conoscano il loro Creatore, e il Creatore sia glorificato dalle creature fatte a sua immagine e somiglianza; perchè i confini della Santa Madre Chiesa, sposa di Gesù Cristo, sian dilatati...».

Il 24 giugno fu, secondo il fissato, il giorno della partenza. Dopo aver trascorso quasi tutta la vigilia a tavolino a scriver lettere, Francesco aveva passato la notte a istruire un novizio, nel romitorio di Santa Maria del Monte, la piccola chiesa presso la quale, insieme al novizio stesso, abitava, e nella quale il novizio, seguendolo di nascosto in una delle sue frequenti visite notturne, lo aveva trovato, poc'anzi, inginocchiato per terra, che pregava per il Giappone e per Gomez, il superiore di Goa. Salutati i confratelli e gli amici, che voleva dir tutti i Malacchesi, egli s'imbarcò, coi compagni, ai secondi vespri della festa di san Giovanni, lieto, senza dubbio, che il Battista, che il grande predicator del Giordano, venisse così a essere il protettore del suo viaggio. In quel giorno, onomastico di suo padre, egli aveva anche ricevuto, dodici anni prima, a Venezia, l'ordinazione sacerdotale.

Quanto al Ladrone e ai suoi marinai, anch'essi avevano, sulla giunca, il loro protettore, ma un protettore che andava d'accordo, con quello dei missionari, esattamente come il diavolo e l'acqua santa. Era un idolo, ch'essi tenevano issato a poppa e davanti al quale eran continuamente a far devozioni e consulti, bruciandogli candele, incensi, legni preziosi e strisce di carta, per saper da lui che cosa si doveva fare o non si doveva fare, e se questo si sarebbe dato o non si sarebbe dato, e come mai la tal cosa era avvenuta oppur non era avvenuta. Le sue risposte, buone o cattive, eran poi tenute per così vere che non c'era buon vento capace di muovere il capitano se l'idolo avesse detto, mettiamo, che conveniva star fermi.

I consigli di prudenza, che l'idolo dava ai suoi marinai, eran purtroppo assai frequenti, con grande noia di Francesco per veder così consumar nell'inerzia il più bel tempo augurabile a una nave in cammino, col rischio che il monzone per il Giappone finisse e la giunca si trovasse così obbligata a svernare in Cina e aspettarvi un anno il ritorno dei venti propizi.

Una delle prime fermate fu all'ingresso del Mar Cinese, nell'isola, come sembra, di Pulo Timon, un secento chilometri dopo Malacca, dove la giunca si provvide di timoni e altri legni per la navigazione, in previsione delle forti tempeste che si stavano per affrontare. Fortuna volle che l'idolo, consultato con nuove riverenze e zuccate e abbruciature di odori prima di ripartire, rispondesse che il tempo sarebbe stato favorevole e che bisognava subito rimettersi in via. Ma poco dopo, a Patane, al punto cioè di lasciare il littorale e affrontar l'alto mare, essendo i marinai ricorsi di nuovo all'idolo per sapere se dal Giappone la nave sarebbe poi ritornata a Malacca, l'idolo rispose di no, e il capitano decise senz'altro appello che la nave avrebbe svernato in Cina, rimandando all'anno prossimo, se all'idolo fosse piaciuto, il resto del viaggio.

Proseguendo con tale intenzione, si era ormai, il 21 luglio, in faccia alla Cocincina, quando una grossa tempesta consigliò il pilota a fermarsi. Mentre si trovavano così all'ancora, sballottati dai cavalloni, accadde che Emanuele, il servo cinese della missione, passando vicino alla pompa della sentina, per

disavvertenza rimasta aperta, e piena d'acqua, vi fu da uno scossone del legno buttato dentro, a testa all'in giù, e fu vera grazia se si potè ritirar fuori, svenuto, con una grossa ferita al capo, ma insomma vivo. Si era ancora intenti a fasciarlo quando accadde di peggio.

La tempesta, seguitando a infuriare, strappò infatti dalla nave una ragazza, ch'era la figlia del padrone, e la lanciò all'onde, che la inghiottirono sotto gli occhi del padre. Dopo averla pianta, in maniera che toccava il cuore, tutto il giorno e la notte, i marinai si rivolsero all'idolo e, onorato che l'ebbero con le solite cerimonie e grandi sacrifici di uccelli, gli chiesero, gettando le sorti, come mai la giovane fosse morta: e le sorti risposero ch'essa non sarebbe annegata se, nella pompa, fosse annegato Emanuele.

Erano ormai due mesi che questa storia di «rimettersi alla discrezione del diavolo» si svolgeva sotto gli occhi del missionario, ed egli aveva tanto pregato Iddio «di farla cessare che l'idea di una vendetta del diavolo si presentò, ora, al suo spirito, nel colmo del tedio e della tempesta: e, anch'egli, *coepit pavere...* Ma la tempesta passò, quella dello spirito prima di quella del mare, e il suo ricordo doveva servirgli per l'altrui bene, dettandogli suggerimenti la cui efficacia egli poteva garantire *por experiencia*: «Nell'ora di una tale prova, l'uomo deve mostrarsi magnanimo in faccia al Nemico: disfarsi d'ogni fiducia in se stesso, raffidarsi grandemente in Dio, mettere in Dio tutte le proprie forze, tutte le proprie speranze, e poi, contando su un protettore e un difensore così potente, preservarsi da ogni segno di codardia; certo, al contrario, di vincere, deve andare al Nemico con tutti i segni esteriori di un grande coraggio... Ciò ch'è più da temere, in tali occasioni, non è tanto la malizia del Nemico quanto la minore fiducia al riguardo di Dio, perchè il demonio non può farci più male di quel che Dio gli permetta. Le anime che, per pusillanimità, perdono la confidenza in Dio e non si fortificano facendo appoggio su lui, il demonio (Dio permettendolo) le angustia e le opprime; e molti sono coloro che, postisi io principio al servizio di Dio, vivono in seguito senza consolazione, per non essere andati avanti, per non aver perseverato nel portar la dolce croce di Gesù Cristo... Un'altra miseria, molto pericolosa e dannosa, accompagna la pusillanimità. Non contando che su se stesso, il pusillanime, meschinello com'è, non si dispone che a poco, e quando si vede nella necessità di usar forze più grandi di quelle che ha, quando gli è necessario fidarsi totalmente in Dio, ecco che gli manca anche l'animo... di ben usar della grazia di sperare in Lui, che il Signore mette a sua disposizione... Che sarà dunque di noi all'ora della morte, se durante la vita non ci prepariamo e disponiamo a saper sperare e fidare in Dio? In quell'ora, infatti, noi ci vedremo in tentazioni, pene e pericoli, sia dell'anima che del corpo, ben più gravi di quelli che si possan mai aver provati».

Ritirate le ancore e rialzate le vele, la nave riprese via, sempre in direzione della Cina, e qualche giorno dopo era a Canton, dove padrone e marinai avevan deciso, in ossequio all'idolo e contro i patti, di passare l'inverno. Le preghiere e, più, le minacce di Francesco, o, più precisamente, la presenza, nel porto, di alcuni Portoghesi, i quali ritornando a Malacca e riferendo al capitano l'inganno avrebbero potuto fargli perdere la cauzione,

persuasero tuttavia il Ladrone a tirare avanti, almeno fino al punto dove gli sarebbe stato possibile farla pulita. Percorsi, infatti, altri cinquecento chilometri, e così giunti a Tchang-chow, nel Fukien, il Ladrone dichiarò, avviandosi al porto, che di lì non ci si sarebbe più mossi fino alla prossima estate. Fortuna volle, nondimeno, che, dove non erano Portoghesi, a mettere in pericolo la moglie o vuoi la cauzione, si trovassero dei pirati, a mettere in pericolo nave e vita.

Una giunca uscita dal porto avisò infatti il Ladrone che il porto era pieno d'imbarcazioni piratesche ed entrarci avrebbe voluto dire rimanerci a tempo indeterminato. Costretto perciò a scappar di lì, e impedito dal vento di ritornare a Canton, al Ladrone non rimase altro scampo che far quello a cui era tenuto: rimettersi in alto mare e, volente o nolente l'idolo, andare al Giappone.

Era esattamente il 15 agosto, festa dell'Assunta - festa, per lui, di due madri, tutt'e due in cielo -, quando a Kagoshima, Francesco potè toccar col piede la «terra dei suoi desideri».

Prendendo, a nome di Cristo, in consegna quest'ultima regione scoperta dei globo su cui Dio si fece uomo, egli non avrà mancato di ricordarsi del voto fatto in quel medesimo giorno, quindici anni innanzi, a Parigi, al Monte dei Martiri.

## XXVI

### IL GIAPPONE

Francesco stesso, facendo seguito a una promessa d'una delle sue ultime lettere, ci presenterà questa volta il popolo tra cui è venuto ambasciatore di Gesù Cristo.

«Ecco ora», egli scriveva da Kagoshima qualche tempo dopo il suo sbarco, «ciò che possiamo apprendervi del Giappone, dietro diretta nostra esperienza.

«A giudicarne da quelli coi quali abbiamo avuto che fare, i Giapponesi sono il migliore dei popoli scoperti finora, e ho idea che non se ne debbano trovare altri, tra gl'infedeli, che la vincan su loro. Essi sono di un commercio gradevole, generalmente buoni; niente malizia e molta gelosia dell'onore, che mettono al disopra di tutto. Essi sono poveri, la maggior parte, ma la povertà non è un disonore per nessuno, nè tra i gentiluomini nè tra la massa... Essi si fanno a vicenda gran cortesie; tengono in gran conto le armi e fanno assegnamento su di esse, portano sempre spade e pugnali, sia il basso popolo che i gentiluomini: il ragazzo di quattordici anni porta già spada e daga. Un'ingiuria, una parola di disprezzo è per loro cosa intollerabile. Chi non è nobile onora molto chi è nobile, e i gentiluomini si sentono grandemente onorati di servire il signore della loro regione e gli son molto sottomessi...

«Si moderan molto nel mangiare; un po' meno nel bere. La loro bevanda è vino di riso: le viti, qua, non esistono.

«Non giocano mai, ritenendo che il giocare sia un disonore: e poi, i giocatori desiderano l'altrui sostanza, e da qui a esser ladri ci corre poco, secondo loro.

«Imprecan di rado, e non lo fanno che per il sole.

«Gran parte del popolo sa leggere e scrivere: condizioni favorevoli per insegnar loro, in poco tempo, le preghiere e le cose di Dio.

«Gli sposati hanno una sola donna.

«Pochi sono i ladri in questo paese, tale è il rigore della giustizia per chi vi cade: non uno sfugge alla morte...

«Sono compiacenti, affabili, desiderosi d'apprendere: amano molto sentir parlare delle cose di Dio, soprattutto quando le comprendono bene.

«Non adorano idoli aventi figura d'animali. La maggior parte di essi onorano antichi personaggi, che menarono, al loro tempo, vita di filosofi, e credono ai loro insegnamenti. Molti adorano il sole; altri la luna.

«Si compiacciono di sentir cose conformi a ragione. Vi sono, senza dubbio, tra loro, vizi e peccati, ma quando, mediante ragionamenti, si mostra loro che ciò che fanno è mal fatto, essi approvano la sentenza che la ragione porta contro di loro.

«I secolari fanno meno male, io li trovo più sottomessi alla ragione di quelli ch'essi tengon per padri e chiamano Bonzi. Questi son dediti a peccati

che la natura aborre, e non lo negano, lo riconoscono. Il male, d'altronde, è così pubblico, così manifesto a tutti, uomini e donne, piccoli e grandi, che, per'essere abituati a vederlo, non se ne fanno meraviglia e non ne hanno nessun orrore.

«Quelli, però, che non sono bonzi han gusto di sentire condannare l'abominevole peccato. Essi ritengono che noi abbiamo veramente ragione di dir quanto sono cattivi e offendono Iddio quelli che lo commettono. Ai bonzi stessi noi diciamo, ripetutamente, che non commettano peccati tanto ignominiosi: ma essi lo pigliano come in celia, se la ridono e non hanno vergogna di sentirsi rimproverar tali turpitudini. *Tienen estos Bonjos, en sos monesteiros, muchos minimos, hijos de hidalgos, a los quales enseñan a leer e escrever, y con estos cometen sus maldades...*

«Ce ne sono, tra questi bonzi, che hanno, esteriormente, qualche cosa dei frati: vanno vestiti d'abiti scuri e tutti rasati: si direbbe, a vederli, ch'essi si radano ogni tre o quattro giorni la testa e la barba. Essi vivono molto liberamente in compagnia di fratesse del medesimo ordine...

«Due cose mi meravigliano molto in questo paese: la prima è il vedere il poco caso che vi si fa di peccati così gravi e abominevoli: gli antichi vivevano così e quelli che son venuti dopo li imitano. La gente è così abituata a fare e a vedere il male: a tal punto l'abitudine dei delitti contro natura può viziar la natura, ed è pur così che la continuità degli atti di una vita imperfetta estingue il sentimento e il gusto della perfezione. Il secondo soggetto della mia meraviglia è il veder che i laici, nella loro condizione, vivono meglio che non i bonzi tra loro. La cosa è evidente e tuttavia i bonzi sono in grande stima...

«Non sono questi i soli traviamenti dei bonzi, e i più dotti, tra loro, vivono in errori ancora più gravi. Ho conversato, molte volte, con certi bonzi tra i più istruiti, con uno, soprattutto, che gli altri di questo paese rispettano molto, per la sua dottrina, la sua vita, la dignità ch'egli esercita, e anche per la sua età: egli ha ottant'anni. Il suo nome, Ninxit, significa, in giapponese, *Cuor di verità*. Egli è, tra gli altri, come un vescovo: fortunato lui se il suo nome gli convenisse! Nelle numerose conversazioni che sono state tra noi, l'ho trovato indeciso, incerto, sulla stessa questione se l'anima nostra è immortale o finisca col corpo: un giorno dice di sì, l'altro di no. Temo che gli altri letterati del Giappone non ne sappian di più. Questo Ninxit mi dimostra tanta amicizia ch'è una meraviglia.

«Tutti, del resto, laici e bonzi, si compiacciono di trattare con noi. Essi si meravigliano, grandemente che noi siamo venuti tanto di lontano, dal Portogallo al Giappone (seimila leghe di strada), unicamente per parlare delle cose di Dio agl'infedeli e insegnar loro come debbano credere in Gesù Cristo per salvarsi, e a sentirsi dichiarare che se noi veniamo qua a questo scopo è per comando stesso di Dio».

Un po' di Bartoli, in aggiunta a questo, non altro che per il colore, servirà alla nostra mente per rappresentarsi meglio il messo di Dio in atto di adempiere tra i Giapponesi la sua missione.

Cominciando dalle abitazioni, l'autore dell'Asia scrive: «Le case non vi si alzano a partite di più solai, ma quasi tutti sono a stanze terrene, fabbricate

alla signorile, e con ordine e spartimento di sale e camere, come appresso noi, ottimamente inteso: e benchè a cagione de' tremuoti, che vi fanno spessi e gagliardi, essi non abbiano lamie volte sopra archi; anzi ne pur sieno murate di pietre o di mattoni, ma semplicemente di legno, nondimeno sono vaghissime a vedere, e comodissime ad abitare... e perchè colà non sono in uso scanni ne seggiole, ma ognun si siede su le calcagna, o in terra con le gambe incrocicchiate alla saracinesca; i pavimenti son ricoperti di stuoje tessute di finissima paglia, e quelle de' gran signori messe con bell'arte ad opera, e istoriate con trapunti di seta e compassi d'argento... Niente meno diverse dalle nostre sono le maniere del vivere, e le forme proprie de' loro costumi: ne' quali oltremodo piacciono a sè medesimi, e guardano il rimanente degli uomini come barbari, e di grosso e materiale intendimento. Il corrotto de' morti appresso loro si fa in color bianco, e forse il nero è di letizia e di festa. Chi ha più bruni i denti gli ha più belli: chi non ha un pelo in certa parte del capo, è più grazioso: perciò quanto prima ne spunta alcuno, lo svellono: salvo se i popolari che in fronte, i nobili che dal zuccolo in giù ne adunano una ciocca: che a toccarla a chi si sia, è il maggior vitupero che gli si faccia: e per tenere in vista una cotanta bellezza, vanno la maggior parte di loro a capo scoperto, sia vento, sia sole, o che altro faccia di verno e d'estate. Una delle più riverenti maniere di salutare è traendosi la scarpa del piede: e innanzi al suo signore si de' star mezzo carpone, o con le mani sopra la testa. Montano a cavallo dalla parte destra, parendo loro uno sconcio di vita portarsi in quel nobile atto sopra il piè sinistro. Agl'infermi non si dà mangiare altro che cibi crudi, stimandosi che in quello stato il semplice naturale sia più confacevole alla natura. I bovi, i castrati, i polli, e somiglianti animali domestici, abominan come noi i cavalli, i cani, e le cornacchie: ne altre carni usano comunemente a tavola, che di selvaggine, di che hanno ogni abbondanza ne' boschi... e per istrumenti da recarsi alla bocca qualunque cibo, avvegnachè minutissimo, adoprano in punta due legnetti sottili, lunghi un palmo e più, e li maneggiano con destrezza incomparabile... Quanto al vestire, vanno in gonnella, con le maniche tronche al gomito, e ignudo il rimanente del braccio: e le gonnelle stesse, uscendo di casa, le si raccolgono in varie guise con le falde alla cintola. Ne si veste quasi altro che seta: di che, oltre alla loro propria, la Cina (che n'è abbondantissima) largamente li provvede. Nè sono le vesti, eziandio de' vecchi, d'un color semplice e grave, ma vaghe e gaje al possibile, addogate a più liste azzurre, vermiglie, gialle, e d'ogni altro colore, e queste medesime a opera di fiori e arabeschi: ed è costume infallibile, che in due certi giorni dell'anno tutti mutino abito, e compajano, secondo la stagione che sopravviene, vestiti da state, o da verno. Il contar poi de' tempi colà tutto va a lune, senza spartimento di settimane: e i dieci, per esempio, del tal mese che diciam noi, essi dicono il decimo di della luna nuova, qual'ella è delle dodici che ordinariamente ne cadono in un anno. Così parlano de' Giapponesi quelle prime e antiche relazioni, che se ne inviarono di colà... Vero è che... non per tutto corre il medesimo stile in ogni cosa: ma ivi altresì, come in Europa, nelle diverse provincie d'un medesimo regno v'ha il suo proprio, e il suo differente. Per ciò non vogliono attribuirsi a tutto universalmente il

Giappone le cose, che i Portoghesi, scrivendone al tempo di... Francesco Saverio, osservarono in quell'orlo delle prime provincie, dove senza punto inoltrarsi usavano solamente per traffico...».



## XXVII

### KAGOSHIMA

Fu certamente provvidenza che la giunca dei Ladrone, navigando a caso e contro voglia verso il Giappone, andasse a fermarsi proprio a Kagoshima.

Kagoshima era infatti il paese d'un componente della missione: di Yajiro, com'egli n'era partito, quanto dir pagano e l'anima pesa di delitti; di Paolo di Santa Fé, com'egli, dopo circa tre anni, vi ritornava, cristiano, cioè, e cioè nuovo d'anima, di mente e di cuore, col desiderio e il proposito di avverare al massimo tra i propri conterranei il proprio nome di reduce. Per lui, i missionari potevan dunque far conto d'essere scesi in casa propria; di avere per lo meno una casa, da cui cominciare.

La casa di Paolo fu infatti, da principio, la casa dei missionari, e di lì il cristianesimo mosse i suoi primi passi in Giappone. Del pubblico non accadeva di andare in cerca: veniva da sè. Era un po', la casa di Paolo, come la casa di Lazzaro il risuscitato. Un po' per lui, un po' per i «barbari» suoi compagni, essa era sempre piena di visitatori, e Paolo aveva la gola secca dal continuo rispondere. Gli altri dovevano, naturalmente, in principio, ignorando la lingua, contentarsi di far la parte delle comparse: parte, invero, non troppo comoda, neppur essa, per via di quel dover sedere «su le calcagna o in terra con le gambe incrocicchiate alla saracinesca», o di quei due «legnetti sottili» ch'essi adopravano così male, specie sotto tanti occhi, in luogo di cucchiari e forchette: tutte cose a cui bisognava stare per non passar troppo da quel che già erano per la loro provenienza, il loro colore, i loro visi e i loro vestiti.

Parenti e amici si congratulavan, con Paolo, per il suo felice ritorno da un viaggio così lungo; lo interrogavan sull'India, la favolosa « terra dei barbari del sud»; e anzichè dolersi del suo cambiamento di religione, mostravano di apprezzar molto il suo atto. Si capisce che il suo parlare era un parlare di missionario e che Francesco e gli altri compagni non mancavano, preparandosi ad aiutarlo con la parola, di aiutarlo intanto con la preghiera. Poco dopo il loro arrivo, la madre, la moglie, la figlia e molti altri tra parenti e conoscenti di Paolo erano cristiani.

Anche il signore della provincia, Shimatzu-Takahisa (nome ancora vivo e famoso nel 1868, come quello della famiglia che resistette più a lungo alla rivoluzione della costituzione giapponese), ricevè affabilmente l'antico profugo, andato a trovarlo, poco dopo il suo ritorno, nel suo castello a cinque miglia dalla città; lo fece parlare a lungo dei suoi viaggi, gli domandò molte cose sui Portoghesi, che già conosceva, prestò diligente ascolto a quanto esso gli veniva dicendo del cristianesimo e del suo grande apostolo padre Francesco, fissò a lungo, con riverenza, un quadro della Vergine col Bambino, che il visitatore aveva portato con sè, e si prosternò e fece prosternar davanti all'immagine la sua corte. La madre del principe vide a sua volta l'immagine e

non ne rimase meno ammirata, come mostrò qualche giorno dopo mandando a chiederne dai missionari una copia. Essa pregò pure i forestieri di farle avere, in giapponese, un esposto della loro fede, cosa a cui Paolo provvide, aiutandolo senza dubbio Francesco.

Francesco stesso, un mese e mezzo dopo il suo arrivo, potè far visita al principe - che lo ricevè con tutti gli onori - e manifestargli, nel corso di una lunga conversazione, i suoi desideri, ch'egli accolse con più o meno sincera sollecitudine. Uno di questi, e il più urgente, era la libertà, per i missionari, di predicare nella provincia, e per gli abitanti di professare la religione cristiana. L'una e l'altra furon concesse, e un regolare decreto rese di pubblica notizia, qualche giorno dopo, la concessione. La politica, che suggeriva di far così, gli suggerì anche la risposta, apparentemente positiva, intenzionalmente negativa, che il principe diede all'altra richiesta, delle due che più stavano a cuore a Francesco, quella di poter andare a Miako (l'odierna Kyoto) a far visita al re del Giappone. Mostrando non minore premura di contentarlo, anzi servirlo, anche in questo, il principe fece però osservare a Francesco che per il momento la cosa non si poteva, essendo la via del mare impedita dagli avversi monsoni e quella di terra dagli eserciti in lotta: ch'egli aspettasse cinque mesi, ossia il tracollo dei venti, e lo avrebbe provveduto egli stesso dell'imbarcazione per il viaggio. La verità era che Shimatzu-Takahisa non intendeva lasciar partire da Kagoshima i missionari, e la ragione era ch'egli sperava, per mezzo di loro, attrarre al suo porto le navi e i commerci dei Portoghesi.

Comunque la pensasse Francesco, in merito alle intenzioni del principe, egli preparò i suoi piani a regola delle sue promesse, valendosi intanto delle facultà ottenute per allargare in ogni senso, entro la provincia, il fuoco evangelico, acceso già nella famiglia di Paolo. Le conversioni si aggiunsero alle conversioni, per opera dei convertiti medesimi, che il battesimo rendeva nello stesso tempo cristiani e apostoli. Così, la casa di un vassallo del principe, il governatore della fortezza d'Iciku, a sett'otto miglia da Kagoshima, aderì tutta al Vangelo, dietro la parola e l'esempio di un suo ufficiale dal nome di grazia Michele.

La lingua restava ancora la grande difficoltà. «Piaccia a Dio», scriveva verso quel tempo Francesco, «scioglierci la favella affinché possiamo parlar di lui... Noi siamo, in mezzo agl'indigeni, come delle statue. Essi discorrono, e parecchio, di noi, e noi li muti e senza capire, ridotti come siamo a trasformarci in bambini che imparan ora a parlare. Voglia Dio renderci bambini in purezza di cuore e in semplicità!».

Eran però dei bambini volenterosi, e, oltre a far del loro lavoro la più attenta occasione d'apprendere, allo studio della lingua dedicavan poi espressamente il più del poco che nel loro ordine del giorno figurava assegnato al sonno.

Per poter intanto far qualche cosa, senza il fastidio dell'interprete, Francesco faceva tradurre in giapponese un esposto, da lui preparato appositamente, delle principali verità della fede, e, tratte della versione più copie in caratteri latini, lo leggeva e lo dava a leggere ai suoi compagni, per le

vie e le piazze, al pubblico che la curiosità non mancava mai di attrar loro intorno. Il gradino più alto del terrazzo di una pagoda veniva ancora assai tempo dopo mostrato, dai cristiani di Kagoshima, come il pulpito da cui Francesco, sedendovi, due volte al giorno, col suo quaderno alla mano, parlava al popolo della creazione del mondo, dell'incarnazione di Gesù, dei comandamenti di Dio, del giudizio universale.

## XXVIII

### FIRANDO

Francesco lasciò temporaneamente Kagoshima nei primi di novembre, per recarsi, non si sa se per via d'acqua o di terra, a Firando (oggi Hirado), un cento miglia a nord-ovest, nel cui porto, come la voce era corsa, aveva gettato l'ancora un legno portoghese giunto là dalla Cina.

Egli, portava con sè, per affidarlo ai mercanti, un pacchetto di lettere, le sue prime lettere dal Giappone, che non aveva potuto spedire per il Ladrone, perchè, a Kagoshima, il poveretto era morto.

Di queste lettere, una, indirizzata «ai padri e fratelli dell'India» ma destinata, secondo gli accordi presi prima della partenza, a tutte le missioni dell'Asia e alle case d'Europa, rappresentava tra l'altre come il giornale della spedizione da lui condotta: ed era perciò molto lunga - una cinquantina di grandi pagine, a stampa - pur senz'esser prolissa. Narrate rapidamente - e con le opportune annotazioni morali e spirituali - le vicende del viaggio da Malacca a Kagoshima e le prime impressioni ricevute e prodotte dai missionari sui Giapponesi, egli si volge, con tutto l'impeto della sua indole, verso l'avvenire, il lavoro, le fatiche, le conquiste avvenire, saltando, senz'avvedersene, per l'avvenire il presente, nell'atto stesso che vorrebbe fare il contrario. «Bisogna bene», egli dice, «ch'io vi parli anche del nostro soggiorno a Kagoshima. Noi vi arrivammo in dei giorni che i venti non ci permettevano di andare a Miako, dove risiedono il re e i principali del regno. Il vento non ci permetterà di andarvi che da qui a cinque mesi. Allora, se Dio vorrà, noi ci andremo». E dimenticandosi di Kagoshima egli prosegue: «Miako è a trecento leghe di qui. Ci raccontano meraviglie di quella città: ch'essa conta, per esempio, più di novantamila case. C'è, dicono, una grande università di studenti, che comprende cinque collegi principali. Si parla pure di dugento case di bonzi e d'altri che vestono alla maniera dei frati e li chiaman *Gixu*, come pure di una specie di monache dette *Amacata*. Oltre l'università di Miako, vi sono, altrove, cinque altre università principali: Coya, Negru, Fiasazon, Orni, ne' dintorni di Miako, ognuna delle quali conterebbe, a quello che dicono, più di tremilacinquecento studenti, e Bandu, la quinta, molto distante da Miako, che sarebbe la più grande e la principale del Giappone... Nel regno esisterebbero pure, a quanto ci dicono, molte università di minor conto. Quando saremo stati in grado di giudicare del frutto che al Giappone si può operar nelle anime, non sarà per noi una fatica scrivere alle università principali di tutta la cristianità. Vi sono infatti, in quelle università, virtù e dottrina per rimediare a tanti mali e condurre tutti quest'infedeli alla conoscenza del loro Creatore, Redentore e Salvatore. Noi scriveremo a quei dottori... e parleremo del frutto che si farebbe qui col loro aiuto e favore, affinchè, se non possono venir loro, incoraggino quelli che per la gloria di Dio e la salute delle anime fossero disposti a condividere le nostre consolazioni e

le nostre gioie... Se poi la porta al Vangelo si aprisse nella larga misura che a noi sembra doversi aprire, non mancheremo d'informarne Sua Santità... Nè lasceremo di scrivere a tutti i... frati che vivon nel santo desiderio di glorificar Gesù Cristo nelle anime che non lo conoscono ancora. Per quanti ne vengano, dei posti, in questo vasto regno, e in quello della Cina, ancora più grande, ce ne sarà sempre d'avanzo...».

E la Cina sembra già attrarre, superato ormai il Giappone, il pensiero del missionario. «E possibile», continua la lettera, penetrar nella Cina quando si sia provveduti d'un passaporto del re del Giappone. Noi speriamo da Dio che il re del Giappone ci sarà amico e potremo ottener da lui il passaporto. Lui e il re della Cina sono amici, e il pegno di quest'amicizia è il sigillo reale della Cina, che il re del Giappone può usare per l'assoluta salvaguardia dei viaggiatori... giapponesi che vanno in Cina. La traversata è di dieci o dodici giorni...».

L'appello che si riserva di rivolgere a tutte le buone volontà dell'Europa cristiana, egli lo rivolge senz'altro, con tutte le esortazioni atte a dargli più forza, a quelli cui è diretta la lettera. «Tenetevi pronti», egli li ammonisce, «perchè può darsi che entro due anni vi scriva per chiamar molti di voi al Giappone. Disponetevi dunque: cercate, ammassate molta umiltà; perseguitatevi, fatevi violenza in quello dove sentite che un giorno potreste provare ripugnanza... Se vi parlo così, non è certo perch'io vi voglia far credere che il servizio di Dio sia faticoso, che il giogo del Signore non sia dolce e leggero. Se gli uomini, infatti, si disponessero a cercar Dio; se facessero, a questo scopo, tutto quanto è richiesto, essi troverebbero, nel servirlo, tanta dolcezza e consolazione, che sarebbe ormai per loro ben facile andar contro ogni ripugnanza... Se sapessimo quanti piaceri, quante gioie spirituali perdiamo per non volerci far violenza nelle tentazioni! È così che i fiacchi si privano di un tanto bene: dico la conoscenza dell'infinita bontà di Dio, sollievo di questa laboriosa vita. E, senza dubbio, essere in questo mondo senza godervi di Dio non è un vivere ma un continuo morire...».

Non nascondendo il suo pensiero che la persecuzione - per opera, probabilmente, dei bonzi - si sarebbe anche là levata, un giorno o l'altro, contro di loro, egli aggiungeva tuttavia: «Essi non posson farci altro male che quello che Dio vorrà permettere, e il male che ci venisse da loro sarebbe un'insigne grazia per noi, chè i nostri desideri verrebbero in breve a essere adempiuti, giacchè andremmo a regnar per sempre con Gesù Cristo se, per loro mezzo, prendesse fine questa continua morte della nostra vita presente. Piaccia dunque a nostro Signore che i nostri giorni siano abbreviati per averlo amato e servito e per aver voluto salvare le anime...». Egli aveva già nominato, in vista della battaglia, l'arcangelo san Michele patrono del Giappone, e «noi invochiamo nello stesso tempo», aggiungeva la lettera, «tutti gli angeli custodi dei Giapponesi, ministri di Dio presso di loro per la loro conversione, nè omettiamo di sollecitare il soccorso dei santi, che non posson, dal cielo, veder tant'anime perire senza gridare per la salvezza di quelle viventi immagini di Dio... e abbiamo fiducia che alle nostre insufficienze

suppliscano i beati della nostra Compagnia, che stando lassù non cessano di rappresentare alla Santissima Trinità i nostri poveri desideri».

Per cominciare, egli ordinava, con altre lettere, al superiore dell'India di mandargli, con la prossima partenza di aprile, tre dei suoi uomini: i padri Berse, in servizio a Ormuz, Baldassar Gago e Domenico Carvalho, in servizio a Goa, o altri a sua scelta se qualcuno di loro fosse morto, dicendogli com'egli avrebbe dovuto provvedere alla loro sostituzione e fornendogli, per i partenti, tutte le istruzioni occorrenti al buon esito dei loro viaggio. Prevedendo anche che gli amministratori dell'India non si sarebbero facilmente decisi ad armare un legno per il Giappone «per il solo amore di Dio», egli univa alla lettera un catalogo delle merci che il governatore avrebbe potuto con lo stesso mezzo spedire, sicuro di vederlo tornare carico d'oro e d'argento. La stessa cosa diceva, in una lettera piena di riconoscenza e di affetto, al capitano di Malacca, insegnandogli tuttavia - con quel fare scherzoso che l'amicizia gli consentiva col figlio di Vasco di Gama - una maniera di diventare ancora più ricco: «Se Vostra Mercede avesse in me la fiducia di nominarmi suo agente al Giappone per tutto ciò che gli paresse spedirvi, io gli garantirei, di profitto, più del cento per uno. E sarebbe una cosa semplice: basterebbe dar tutto ai Giapponesi poveri che si fanno cristiani. Ecco un'operazione di commercio che nessun capitano di Malacca ha ancora intrapreso. E sì che il profitto è certo: non ci sono rischi da correre: chi lo garantisce è Gesù Cristo in persona... Ma ecco qua il grande male dei capitani di Malacca: essi non tengono a esser troppo ricchi...».

I quasi diecimila chilometri d'oceano che separavano lo scrivente dall'India si direbbero un'illusione leggendo la sua lettera al Gomez, il superiore di Goa, destinata a lui solamente: tanta è la sua presenza di cuore tra i suoi confratelli, tante le piccole cose ch'egli vi dice e vi ricorda e vi domanda e vi raccomanda, chiedendo che lo si paghi, a sua volta, «*de la misma moneda*». Ciò che aveva detto per tutti nella «lettera grande», «amatevi, io ve ne scongiuro, l'un l'altro di vero amore... spendete nell'amarvi una buona parte dei vostri fervori, e che una buona parte dei desiderio che avete di soffrire per Gesù Cristo si adoperi a vincere, per amor di Lui, tutte le ripugnanze che impedissero l'accrescersi in voi della carità fraterna», egli lo ripete in particolare a colui che sapeva aver più bisogno, per la sua indole, di tali consigli, a quel Gomez che non cessava, evidentemente, di essere la sua preoccupazione, e lo ripete con parole che son la carità stessa: Per l'amor di nostro Signore, io vi prego di farvi molto amare da tutti i fratelli della Compagnia, da quelli della casa come, per lettere, dagli esterni... lo sarei felice se sapessi che tutti i fratelli della Compagnia vi amano molto, tanto quelli della casa che quelli di fuori: perchè non basta alla mia gioia di sapere che voi li amate, bisogna anche ch'io sappia ch'essi vi amano». E con questo quasi canto d'amore, «*não estarei satisfeito em saber que vos os amais, senão em saber que d'ellos seis amado*», egli deponeva per altri due anni la penna con la quale poteva illudersi, quando le circostanze gliene offrivano l'occasione, di parlare, di trovarsi ancora co' suoi confratelli.

Insieme a Francesco eran partiti per Firando, per imbarcarsi sul legno che doveva portare in India le lettere, quattro Giapponesi, tra cui due bonzi, provenienti dalle università di Miako e di Bandu, che i racconti di Paolo e la predicazione dei missionari avevano invogliato a visitare il paese da cui Paolo stesso e i missionari venivano. Francesco vedeva di buon occhio questo viaggio, e la ragione egli la diceva nella sua lettera al capitano di Malacca, raccomandandogli appunto i viaggiatori: « Prego Vostra Mercede di accoglierli onorevolmente... Procurate ch'essi sian ricevuti nelle case dei ricchi Portoghesi, dove nulla di ciò che onora l'ospitalità manchi, affinché questi Giapponesi ci ritornino dicendo dei Portoghesi non meno bene di quanto Paolo ha potuto dirne». E, Portoghesi, voleva dire, anche per lui, in questo caso, cristiani. Con lo stesso intento finale, egli diceva nella medesima lettera: «Farò di tutto, presso il re del Giappone, affinché egli mandi in India un ambasciatore, il quale vi veda la magnificenza portoghese...». E le stesse raccomandazioni, per una buona accoglienza dei quattro viaggiatori a Malacca, le faceva per Goa ai suoi confratelli dell'India.

L'improvvisa apparizione di Francesco a Firando fu salutata da un'esplosione di gioia, patriottica e religiosa, tra i mercanti portoghesi, ed è probabile che gl'indigeni rimanessero salutarmente colpiti sul conto di lui vedendo gli addobbi, udendo le musiche e gli spari coi quali il forestiero veniva festeggiato dai suoi connazionali: è un fatto che il principe del luogo, magari per le stesse ragioni del principe di Kagoshima, lo ricevè, a sua richiesta, con la massima cortesia e gli accordò la massima libertà missionaria... Che cosa non avrebbero pensato di lui i Firandesi, se avessero potuto, di lì a cinque mesi, veder l'accoglienza che in Malacca si faceva alle lettere di quello stesso forestiero portate là da quegli stessi mercanti? Il padre Francesco Perez, superiore della missione, stava dicendo messa, la mattina del 2 aprile 1550, nella chiesa della Misericordia - incerto, forse, se mettere il nome dell'amatissimo omonimo nel memento dei vivi o in quello dei morti -, allorché gli fu portato l'avviso che il capitano voleva subito vederlo. Corso da lui appena levatosi l'amitto, lo trovò «quasi pazzo di gioia» per le notizie allora giunte dal Giappone. «Bisogna fare una processione di ringraziamento», dice il capitano: e poco dopo tutta Malacca è in lieta devota marcia verso Santa Maria del Monte, dove la processione si conclude solennemente con una messa cantata dal padre vicario.

Circa un mese e mezzo dopo (il 15 maggio, festa dell'Ascensione), lo stesso padre vicario battezzava con pubblica cerimonia, padrino lo stesso capitano Da Gama, i quattro Giapponesi venuti con le lettere da Firando, che i migliori Portoghesi si erano nel frattempo quasi contesi tra loro e che i missionari avevano metodicamente istruito nella religione cristiana.

## ANCORA A KAGOSHIMA

Quanto a Francesco, ritornato a Kagoshima subito dopo la consegna delle lettere e l'abboccamento col capo del distretto di Firando, egli vi si trovava ancora, a que' giorni, nonostante che il vento atteso da Shimatzu-Takahisa per farlo andare a Miako si fosse orinai levato da un pezzo.

La stessa politica che gli faceva rimandar senza termine il mantenimento delle sue promesse in proposito, faceva per lo meno che il principe mantenesse fedelmente le altre, circa la libertà di predicazione e di professione del cristianesimo, e che anzi egli proteggesse missionari e neofiti contro chi avrebbe voluto per gli uni e per gli altri l'ostracismo.

Erano i bonzi, che impensieriti dalle conquiste dei «barbari» sui loro fedeli, e voleva dir sulle loro rendite, e sdegnati - ma di questo un poco meno - per la franchezza cori cui Francesco li riprendeva delle loro vergogne, s'agitavano, ormai, e cercavano di agitare contro i forestieri popolo e governo. Eccezioni, anche tra loro, non ne mancavano, e se era piuttosto raro il caso di quelli che lasciavano tutto, pregiudizi e vizi, per seguir Cristo, non rari erano quelli che avrebbero voluto seguirlo o che almeno non disapprovavano, nè con la bocca nè col cuore, quelli che lo seguissero.

Uno di questi, Francesco stesso ce lo ha già presentato nella persona di uno tra i più autorevoli bonzi, del vecchio Ninxit, o Cuor di verità. Più di cento «monaci» dipendevano da lui, membri di una bonzeria tra le più stimate e più ricche, della setta degli «Zen-shu», per i quali l'unica realtà era, in sede filosofica, il nulla. Cuor di verità dubitava, veramente, se una simile filosofia fosse altrettanto giusta quanto era semplice, e, nella questione dell'immortalità o non immortalità dell'anima, oscillava tra il materialismo assoluto e la fede di Francesco. Di Francesco aveva, comunque, una stima grandissima, e, con tutta la sua dignità di giapponese e di *todo* del monastero, non si riteneva di confessare che quel bonzo straniero ragionava meglio e ne sapeva di più di lui. Non così stimava i suoi «monaci», e lo diceva senza riguardi al suo amico. I monaci dovevano, per esempio, cento volte all'anno, concentrarsi per un'ora o due nella meditazione di questo tema, sintesi di tutto il loro credo. «Nulla esiste». Non sapendo ancora di quest'uso, o trovando forse eccessivi, per un tema di così poca conseguenza morale, il numero e la durata delle tornate meditative, Francesco domandò, un giorno, mentre i bonzi - accoccolati sui loro tacchi, immobili e come rapiti in estasi - erano appunto intenti a tale esercizio, che cosa mai essi facessero in quel tempo e in quell'atto: e il vecchio, con tutt'altra aria che quella di rivelare un segreto: «Parte calcolano ciò che hanno ricavato dai loro fedeli il mese passato, parte come dovranno vestirsi, mangiare, darsi un po' di bel tempo. Nessuno pensa a cose di una qualche importanza».



Delle conversazioni avvenute tra il vecchio bonzo e il giovane missionario c'è rimasta traccia di un dialogo, da cui si vede come Francesco sapesse, all'uso orientale, rivestire di poesia i suoi argomenti, per renderli più accetti o accessibili a cui li porgeva. «Qual è, secondo te», egli domanda un giorno a Ninxit, «il tempo da preferirsi: la gioventù o la vecchiaia a cui tu sei giunto?». E Ninxit: «La gioventù!». «E perchè?». «Perchè il corpo è ben disposto e si può fare ciò che si vuole». Francesco allora: «Quando dei naviganti si allontanano da un porto per raggiungerne un altro, qual è per essi il momento migliore: quando si trovano in alto mare, esposti alla tempesta, o prossimi a gettar l'ancora nel porto verso cui navigano?». Il vecchio intese e rispose: «Comprendo benissimo, ma questo non è per me, che non so verso che porto navigo. Per chi lo sa e a cui il porto è aperto, avvicinarsi è il meglio, ma io ignoro dove e come mi sarà dato approdare». Chi pareva, dei due, esserne tanto più discosto, doveva raggiunger prima il suo porto, e l'altro, quasi centenario, rievocandone co' suoi successori i colloqui, aggiungeva: «Io vorrei morir battezzato...».

La conversione di una nobile, e quindi di quasi tutta la sua famiglia, mise il colmo alle apprensioni dei bonzi e ne fece divampare la rabbia. Non bastando, evidentemente, la minaccia della loro scomunica a impedir che i loro fedeli prestassero orecchio alle prediche dei missionari, essi si diedero a disturbare le prediche, mettendosi, l'uno o l'altro di loro, accanto al predicatore e gridando alla folla che quello era un demonio incarnato. Non bastando neppur questo a sviar da loro la gente, essi sparsero la voce che i forestieri si nutrivano di carne umana, e, a prova, fecero gettar, di notte, davanti alla loro porta, dei pezzi di stoffa insanguinata. Le autorità, sollecitate intanto a proteggere l'onore degli dèi, preferivano rimettere agli dèi medesimi l'incombenza: e i missionari, minacciati, ingiuriati, calunniati, presi spesso a sassate, poterono nondimeno continuare a spargere la loro semenza, fino a che, involontariamente, inscientemente, i loro correligionari e connazionali, dei mercanti portoghesi, non vennero a secondar le manovre dei loro nemici.

Tenero dei propri interessi come non dell'onore de' suoi dèi, il principe se ne stava da un pezzo a spiare il mare, per veder se, condotto da Portoghesi, qualche legno, carico di merci preziose, s'inoltrasse verso il suo porto, in compenso delle cortesie da lui usate verso i missionari, quando gli fu portata, amarissima, la notizia che un legno - il secondo, ormai, entro lo spazio di un anno - carico di merci preziose era giunto, condotto da Portoghesi, al porto rivale di Firando. I «barbari» erano dunque ingrati ai suoi benefizi? Kagoshima non meritava la loro considerazione? E Shimatzu-Takahisa si pentì dell'offesa fatta ai suoi dèi: il decreto emesso a favore della religione straniera fu sostituito da un altro che puniva di morte chi si fosse ancora fatto cristiano.

Il principe avrebbe potuto certamente far di peggio, ed è probabile che Francesco lo ringraziasse, nel suo cuore, di non aver, per lo meno, vietato la professione della fede agl'indigeni già passati sotto l'acqua rigenerante. Costretta nella sua espansione, la piccola Chiesa di Kagoshima non veniva però distrutta: e il primo pensiero del fondatore fu quello di assicurarne, per

lo meno, la conservazione, lasciandola in custodia a uno dei suoi collaboratori - naturalmente, Paolo di Santa Fé - mentr'egli, con gli altri, si sarebbe rimesso in via, conforme all'ordine divino, «se vi perseguiteranno in una città fuggite in un'altra», al suo sistema di pioniere non che al suo primo progetto, di marcia sulla capitale del regno.

Il distacco avvenne nel settembre del 1550 (un anno e un mese dopo lo sbarco dei missionari a Kagoshima) e non fu senza lacrime da parte dei neofiti. Piangendo, essi ringraziarono i padri delle pene che si eran presi per insegnar loro la via della salvezza e promisero che non si sarebbero mai allontanati da questa via. L'ultima predica di Francesco era stata sulla Passione. A Iciku, Michele, il primo convertito e l'apostolo della fortezza, ricevette l'incarico, le istruzioni e i mezzi occorrenti (un calendario, una raccolta di preghiere e di salmi, un ristretto della vita di Gesù Cristo in giapponese) per dirigere la piccola cristianità del luogo. Ai singoli cristiani Francesco lasciò, scritti di sua mano e chiusi entro involtini di seta da portarsi sul petto, gli articoli del Credo, per le tentazioni contro la fede, e i nomi di Gesù e di Maria, con la raccomandazione d'invocarli in ogni pericolo, così dell'anima come del corpo.

Il grido «Gesù! Maria!» doveva infatti divenir come il distintivo dei battezzati. Così spesso e volentieri essi lo ripetevano, che, con l'andare del tempo, esso non avrebbe più servito, veramente, a distinguerli. I pagani stessi, come li udiva un viaggiatore molti anni dopo il Saverio, esclamavano, nei loro bisogni o pericoli: «Gesù! Maria!».

## VERSO MIAKO

Da Kagoshima, per Icku, Francesco, con la sua famigliola, cui si era aggiunto un neofito, uno dei primi e più entusiasti cristiani fatti in Giappone, di nome Bernardo, si diresse a Firando, dove avrebbe, non infruttuosamente - come sperava -, atteso il momento di proseguire per Miako.

Raggiunta la costa, essi s'imbarcarono, verso il 10 settembre, su una piccola giunca, la quale, sfuggendo ora ai pirati ora alle tempeste, li portò sani e salvi, in quindici o venti giorni, all'odierna Hirado. La nave che aveva fatto, innocente, traboccar lo sdegno di Shimatzu-Takahisa si trovava ancora nel porto, e i suoi uomini non mancarono certo di rinnovare a Francesco le dimostrazioni di affetto e di contentezza ch'egli vi aveva ricevuto, per parte dei suoi e loro connazionali, dieci o undici mesi avanti.

Anche il *todo*, ossia il principotto dell'isola, Matsura Takanobu, fu cortese, come la prima volta, verso Francesco - forse per la stessa ragione per cui quello di Kagoshima s'era adirato - e gli permise di predicare. Un centinaio di Firandesi erano, così, pochi giorni dopo, cristiani (per opera, soprattutto, del fratello Fernandez, che parlava già discretamente il giapponese) e tenevano le loro riunioni in una piccola cappella, eretta, per se e per i nuovi fratelli di fede, dai mercanti portoghesi.

Francesco ripartì da Firando, col Fernandez, Bernardo e un altro giapponese, lasciandovi, a capo della nuova Chiesa, il padre Cosimo Torres, verso la fine di ottobre, all'inizio dei grandi freddi, con l'intenzione di non riferirsi che a Vamaguchi, poco meno che a metà degli ottocento chilometri che separavano Firando da Miako. Sapendo di dover fare a piedi, per vie scabrose e per di più coperte di neve, una gran parte del viaggio, essi non presero con se che due bisacce con lo strettissimo necessario: una cotta, tre o quattro camicie e una coperta per la notte, oltre a un sacchetto di riso abbrustolito, da consumar quando non avessero potuto provvedersi d'altro col denaro.

La prima, o una delle prime loro tappe, fu Facata (oggi Hakata), a novanta chilometri da Firando, dov'era una grande bonzeria, ch'essi visitarono, ricevendovi, quali cittadini del Tengicu, o paese degli dèi, le più ossequiose accoglienze. Queste accoglienze si convertirono per altro in gelo, per parte di alcuni bonzi, e per parte d'altri in risate, quando Francesco, informato della loro scostumatezza (essendo noto «pubblicamente», come riferiva il Fernandez, ch'essi tenevano «*muitos meninos com os quales cometiao sus maldades*»), li rimproverò, arditamente, non meno di questo che della loro malizia, di far intendere ai ricchi che non esisteva altra vita, mentre scroccavan dai poveri continuamente elemosine: per la pace dei loro morti, come dicevano; per le spese dei propri vizi, com'era in realtà.

Da Facata, i quattro compagni si portarono - a piedi, come sembra, e tra i più grandi disagi - fino allo stretto di Shimonoseki, di dove una giunca li

trasferì al porto vicinore di Yamaguchi, termine della loro seconda tappa, a cui giunsero, con poche altre miglia di strada, verso la metà di novembre. Tre conversioni al cristianesimo, tra cui quella di un nobile, ottenute cammin facendo, compensavano nello spirito i missionari di tutte le fatiche e le pene da loro sostenute nel corpo, nei quindici giorni dacchè avevano lasciato Firando.

Ben diversa dall'accoglienza fatta loro in Firando fu quella che i viaggiatori ricevettero in Yamaguchi, «una delle più signorili», come il Bartoli ne discorre, «e doviziose città del Giappone. Grande in quantità di diecimila fuochi, ubertosa per buon terreno, ricca per traffico forestiere, e molto più per le proprie vene dell'argento, onde ha cave che rendon tesori: capo e corte del regno, e per ciò nobile e cavalleresca: e a meraviglia viziosa, singolarmente per laidezze brutali di carne, talchè potea dirsi la Sodoma del Giappone». Giudicando dall'abito - e non c'era da pretenderla troppo diversamente, almeno in principio - il valore del monaco, gli abitanti non provarono e non manifestarono altro che disprezzo al vedere i forestieri arrivar tra loro in così pessimo arnese, quali li avevan ridotti in tanti giorni tanti strapazzi, senz'altra risorsa di guardaroba e di toeletta che il contenuto delle meschine bisacce che a due di loro pendevano dalla schiena. Perchè la loro letizia fosse perfetta Dio permise che tra i «diecimila fuochi» di Yamaguchi non se ne trovasse, da principio, uno che li volesse ospitare.

Il disprezzo crebbe, per parte di molti, mentre per parte di altri si mutava in rispetto, in stima, in ammirazione e addirittura in venerazione, quando i missionari, tirati fuori i loro quaderni, si misero a predicare.

Il metodo era il solito. Scelto, quando qui e quando là, quando su una piazza e quando a un crocevia, il punto più frequentato, essi aspettavano che la folla si fosse fermata intorno a loro, quindi si segnavano, e, col quaderno alla mano, si davano ad annunziar la Buona Novella, presentando in grandi sintesi tutta la dottrina cristiana dal domma della creazione a quello della vita eterna.

Meno padrone della lingua, Francesco preferiva di solito far parlare il Fernandez, stando però accanto a lui in preghiera: scena che avrebbe potuto ricordar Mosè e Giosuè alla battaglia di Rafidim, anche per i tumulti, non soltanto verbali, che avvenivano intorno al predicatore tra il pubblico persuaso e quello irritato.

Una grande predica, svolta senza quaderno e senza parola, fu per la corrotta città l'illibatezza dei forestieri. Nulla di simile alla loro virtù s'era mai visto in Yamaguchi nè sentito, e tale era ormai il parlare che in lode di loro si faceva, che anche i samurai, i nobili, alla cui dignità sarebbe stato sconveniente mescolarsi, per vederli e udirli, alla folla, li invitarono a conversazioni nelle loro case. I missionari, difatti, andarono, ripeterono nei palazzi ciò che avevano insegnato per via, e furono anche lì ammirati e derisi. Il coraggio con cui Francesco li riprendeva delle loro infami abitudini faceva dire al Fernandez, nel riferirlo, ch'egli s'aspettava sempre di sentirsi portar via il capo dalle spalle da un ben assestato colpo di scimitarra; a proposito della

quale impressione, Francesco stesso gli faceva osservare che l'incuranza della morte era oltre a tutto una maniera di mostrarsi superiori a quella gente superba. «I loro bonzi», aggiungeva, «scapitano di altrettanto ai loro occhi, e da questo segno del disprezzo della vita, che ispira a noi la nostra dottrina, essi possono argomentare ch'essa è da Dio».

Anche il principe di Yamaguchi, Uchi Yoshitaka, accogliendo una conforme richiesta presentatagli da Francesco per mezzo d'uno dei suoi nobili, manifestò l'intenzione di ricevere i forestieri.

Grande era l'autorità di quest'uomo, paragonata con quella degli altri principi dell'arcipelago, per non dir con quella del «re», *Dairi* o *Mikado* che si voglia, che in verità, con tutti i suoi titoli di «re del cielo», «figlio del cielo» e somiglianti, era poco più che un re da teatro.

Accompagnati dal cortigiano che aveva impetrato l'udienza, i missionari si recarono, il giorno fissato, al palazzo, le cui sale e terrazze ridondavano di nobili convenuti per l'occasione, e, nella stanza destinata al ricevimento degli ambasciatori, si prostrarono al principe, che ve li attendeva con al fianco uno dei principali bonzi del regno. Ricevute tutte le cortesie d'etichetta, il principe domandò ai missionari, per prima cosa, chi li inviasse, e Francesco rispose: «Il Dio del cielo e della terra». Li interrogò quindi intorno al loro viaggio, e sull'India e l'Europa, e venuto infine allo scopo per cui avevano sollecitato l'udienza, domandò in che consistesse la religione ch'essi desideravano di predicar ne' suoi Stati. Francesco disse allora al compagno di leggere, nel quaderno, le pagine sulla creazione e i comandamenti di Dio, e il principe seguì attento. Tutto pareva che andasse bene, fino a che il Fernandez, giunto alla spiegazione dei comandamenti, non ebbe detto, sempre leggendo, quanto si degradassero quelli che commettevano un certo peccato. Il principe, senza scomporsi, tradì dal viso, a quelle parole, una siffatta impressione che il lettore ebbe a domandarsi, ancora una volta, quanto tempo la testa gli sarebbe rimasta attaccata al collo. Egli potè, al contrario, terminare la sua lettura, e allora soltanto, mentre il principe restava muto, un cenno di chi li aveva introdotti fece capir eai missionari ch'essi potevano ritirarsi. Fuor del palazzo, una masnada di gente, aizzata contro i forestieri dai nemici della loro dottrina, soprattutto della loro morale, e divenuti più che mai ostili per gelosia di quell'udienza, si mise a inveire contro di loro con ogni sorta di schiamazzi e di vituperi, deridendoli, tra l'altro, della loro pretesa di far cessare, come peccati, certi costumi - e li nominavan senza perifrasi - ch'erano dai bonzi approvati con la parola e con l'esempio... un grido che risuonava tra gli altri del repertorio insolentivo era «Deos! Deos! Deos!» che si spiega sapendo come Francesco, a fine di evitare ogni confusione tra il suo concetto di Dio e quello delle varie sette idolatriche, aveva voluto che anche il nome suonasse nuovo, tanto più che ogni setta aveva, per designar la divinità, un suo proprio vocabolo, e aveva scelto quello della sua lingua, e così lo invocava spesso nelle riunioni, tre volte a fila, onde imprimerlo nell'orecchio e quasi conficcarlo nell'anima degli uditori.

Quanto all'orecchio, lo scopo, a Yamaguchi, par che fosse dunque raggiunto, e più che raggiunto (il grido « Deos! Deos! Deos!» si udiva ancora,

tra i Giapponesi dell'isola, come quello di «Gesù! Maria!» a Kagoshima, molti anni dopo il passaggio del Saverio). Quanto all'anima, la faccenda era un po' più complicata, tante e tali erano le spine su cui i due seminatori s'affannavano a gettare il loro buon grano! Essi continuarono, tuttavia, sorretti da una fiducia estranea e superiore a tutti gli argomenti umani: e non tanto i pochi Lot trovati in due mesi di permanenza in quella Sodoma del Giappone, quanto la goduta - seppure non espressamente accordata - libertà di predicarvi, fu causa che alla loro partenza essi non battessero insieme, contro la città, i loro sandali, né la guardassero con l'occhio di chi dice addio per sempre.

## XXXI

### MIAKO

Mancavano otto giorni a Natale quando la piccola brigata si rimise in via per Miako. Il freddo del colmo di un inverno particolarmente rigido; la neve e il ghiaccio che bloccavan le strade; l'inesperienza della regione; i soldati e i briganti che qua e là la infestavano; la mancanza assoluta dei mezzi per comunque proteggersi - lungo un tragitto di più di quattrocento chilometri a volo di uccello - contro tutti questi e altri inconvenienti, avrebbero certo consigliato di fare in giunca il viaggio: ma una considerazione più forte, quella, come ci riferisce il Fernandez, di «conoscere il paese affin di seminarvi più utilmente il Vangelo», fece scegliere a Francesco, col lieto consenso dei suoi compagni, la via aspra.

E così, Natale, Capodanno, Epifania, le soavi feste cristiane, i giorni del ceppo e del presepio, li trovarono, sacco a spalla e bastone in mano, mal calzati, male e poco vestiti, in lenta, faticosa marcia, con la neve, spesso, fino al ginocchio, il vento freddo contro le facce sudate, ora per un'erta, ora per un precipizio, ora lungo le sponde d'un torrentaccio in cerca d'un punto per passare, prima di rassegnarsi a scender nella corrente e attraversarla a guazzo con l'acqua fino alla cintola, ora, bagnati fino alla carne, in cima a un poggio a vedere di riconoscer la strada; li trovarono - stracchi, affamati, insonnoliti, bisognosi di tutto - rifugiati, a buio, in alberghi dove tutto mancava, o, quel che c'era, era tale da far passare solo a vederlo la fame e il sonno; quando pure, respinti, come stranieri e straccioni, da ogni più infima bettola, accompagnati dagli urli e dalle sassate dei ragazzi, non avevan dovuto, con un po' di riso abbrustolito per cena, accovacciarsi ad aspettar la mattina in una grotta, in un riparo qualunque: lieti di commemorare almeno così la Nascita il cui ricordo faceva ora la letizia là del mondo credente.

In verità, essi erano lieti. Lo sappiamo del « più giovane nella fede», il neofito giapponese Bernardo, e lo sappiamo del più anziano, Francesco; non lo sappiamo del Fernandez perchè è lui che racconta, ma si può bene argomentare da ciò ch'egli dice dei suoi compagni, del suo superiore soprattutto. La gioia, la grande gioia, rendeva distratto, o meglio astratto, Francesco. Ridotto, dopo qualche giorno di viaggio, a dover camminare scalzo, o per aver finito le scarpe o perchè non gli entravano più - e si posson dare anche altre spiegazioni -, egli andava ugualmente avanti, fosse neve o ghiaccio, fosse bosco o roccia, con gli occhi quasi sempre a colloquio col cielo; e allorchè, a una fermata, si accorgeva di qualche strappo nella pelle dei suoi poveri piedi gonfi, era capace di domandarsene il come e il quando: « Toh, cos'è questo? Dove me lo son fatto? » .

Le maggiori torture morali compensarono i viaggiatori delle minori torture fisiche subite nel tratto compiuto in giunca da non si sa quale punto della costa fino a Sakai. Giorno e notte, il loro posto era sul ponte del legno, tra gente che li supportava a solo titolo di divertimento, come innocui,

sollazzevoli animali esotici o esseri privi di spirito, non senza alternare ai grossolani frizzi e alle risa scariche d'ingiurie e di peggio, come ne toccò tra l'altro a Francesco da parte di un mercante al cui luogo s'era inavvertitamente seduto.

Con tutto questo, non mancava di tanto in tanto chi li prendeva, come a Facata, per paesani degli dèi, forse a causa del cappello alla siamese che Francesco portava, essendo il Siam il paese da cui gli dèi sarebbero venuti al Giappone. Già poco dopo Yamaguchi un uomo li aveva apostrofati, con stizza, incontrandoli mentre smannellava a tutto spiano: «Se siete del Tengicu, voialtri, perchè non dite a quelli di lassù di non rovesciar tanta neve sopra la terra?». La medesima riputazione fece sì che, mosso a compassione di loro - senza chiedersi, evidentemente, come mai gli dèi lasciassero ridurre a quel modo dei loro compaesani -, un certo distinto giapponese, incontrato a uno scalo durante il viaggio in giunca, li provvedesse di una lettera per un suo amico di Sakai, nella quale egli era pregato di affidare i viaggiatori a qualcuno che da Sakai si portasse a Miako: tratto particolarmente scabroso per via dei ladri e dei soldati.

Sbarcati, infatti, a Sakai, dopo diversi giorni di quel bel navigare, essi cercarono per prima cosa dell'amico; ma il trovarlo fu tutt'altro che facile: e gli urla e le pietre volavano intanto verso di loro, tanto da costringerli a riparar, provvisoriamente, in un bosco di pini, dove si fecero, coi rami secchi, una specie di capanna, che i ragazzi della città non mancarono naturalmente di scoprire e di trattar come una fortezza da prendere. Chi s'immaginasse Francesco, almeno questa volta, mesto o preoccupato, ancora una volta sbaglierebbe. Che se la sua letizia non era piena, non era per il male che le beffe e i sassi potessero fare al suo spirito o alle sue ossa, ma per il bene ch'essi gl'impedivan di fare. «Una sola cosa», egli diceva, turba qui la mia gioia: che non possiamo predicare ».

L'amico, un grosso mercante di nome Hibia Riokei, fu finalmente scoperto, e ricevè e ospitò i forestieri col rispetto dovuto a dei paesani degli dèi o, comunque, meglio - e in verità ci voleva poco - che non avessero fatto i suoi concittadini. Quanto al farli proseguire per Miako - distante da Sakai una sessantina di chilometri - l'amico non trovò di meglio che affidarli a un distinto signore il quale dovendo andare, in lettiga, alla capitale, era disposto ad accoglierli tra il suo seguito a piedi in qualità di servi incaricati dei bagagli. Era, senza dubbio, un bell'adattarsi, e non dico per dei paesani degli dèi quanto per un antico elegante come un Giovanni Fernandez e per un don Francisco de Jassu y Xavier; ma questi raffronti non ebbero neppure il tempo d'impostarsi nella loro testa: e uno di essi, l'elegante, dirà dell'altro, del nobile, di non averlo mai visto «più allegro che in quell'occasione», mentre il neofito, Bernardo, loro compagno, lo rivedrà, nei suoi ricordi, «saltellante di gioia, con in mano una mela che lanciava in aria e ripigliava... commosso fino alle lacrime della bontà e misericordia di Dio, che lo aveva scelto a seminare la dottrina celeste in province così lontane e quasi avulse dal mondo».

Ciò che più dovette costare, non tanto al loro spirito quanto ai loro piedi, dico ai loro piedi stanchi, tumefatti, partiti, fu il ritmo di quel viaggio in carica



di facchini: il dover, cioè, portare quasi sempre «al galoppo», dietro la veloce lettiga, i pochi o molti bagagli: che però volle dire qualche pungolata di meno da parte dei molti malebranche che percorrevano, intruppati o sciolti, le stesse strade.

Andando così, essi poterono, il secondo giorno, sfiniti sì, ma sani e salvi, entrare in Miako.

Era la fine del gennaio 1551, e calcolando le fatiche da essi sostenute, per giungervi, nei quasi cinque mesi dacchè avevano lasciato Kagoshima, verrebbe fatto di chiedersi quale mai abbondanza di frutti essi non fossero per raccogliervi. Meglio dunque dir subito, a confusione dei nostri calcoli, basati sull'immediato dare e ricevere, che Miako fu il più sterile dei campi seminati da Francesco: per dir tutto, ch'egli non vi fece nessun cristiano, e non vi ottenne neppure quella facoltà di predicare in tutto l'impero, con la quale aveva sperato di potersi far forte contro le ostilità e i capricci dei capi delle varie province. Vi ottenne invece, e nella contabilità di Dio è quel che più conta, nuovi dolori.

La faccenda dell'alloggio fu per gli stanchi viaggiatori uno dei primi contrattempi. Il loro protettore di Sakai li aveva raccomandati per questo a un suo amico della capitale, il quale però, dopo averli poco più che fatti sedere e rinfrescati, li indirizzò a sua volta presso un suo genero che restava fuor della capitale piuttosto più che meno di quel che ne restasse Sakai. Il nuovo viaggio - fatto a piedi, attraverso i monti, dietro un ragazzo messo a loro disposizione dall'ospite miakese - servì loro, senza dubbio, a conoscere un altro po' di Giappone, ma soprattutto a raccogliere nuova messe di scherni e d'infantili sassate, perchè Francesco, non potendo far di là ciò ch'era venuto per fare a Miako, dovette quasi subito tornare indietro e provvedere altrimenti al ricovero della missione.

La prima cosa che Francesco fece appena tornato fu il cercar d'uno che lo aiutasse a impetrar l'udienza che tanto gli stava a cuore: quella del capo dell'impero. Ma la difficoltà non fu tanto nel trovar chi gli si prestasse per questo scopo, quanto nel saper chi fosse il vero capo dell'impero, l'uomo (o la divinità) a cui egli si doveva rivolgere: se il *Mikado*, o imperatore propriamente detto, il vecchio Go Nara Tenno, oppure lo *Shogun*, o generalissimo, il quindicenne Asinata-Yashitesu. Si trattava insomma di sapere quale dei due contasse di più, supposto ch'essi contassero qualche cosa, e a dire il vero essi non contavano nulla. Del resto, posto che un'udienza da loro meritasse la pena, essi non erano assolutamente in grado di darla. Il primo, infatti, era per regola invisibile (fuori che alle sue donne, le quali dovevano tutti i giorni vestirlo d'abiti nuovi e servirgli da mangiare in piatti appena appena usciti dalla fornace, che poi venivano subito, come i vestiti, distrutti), dato che un solo sguardo profano sarebbe bastato a contaminarne l'immacolata purezza. Il solo mezzo per cui gli estranei potessero aver contatto con lui era l'acqua nella quale egli s'era lavato i piedi, la quale veniva infatti distribuita come reliquia. Quanto al secondo, circa la sua visibilità era inutile assolutamente discutere, dato ch'egli, dopo avere ricevuto dal padre

dimissionario un potere in rovina, aveva creduto bene, per non rimanerne schiacciato, nella guerra civile che ancora ardeva, di darsela a gambe, e al suo palazzo non eran rimasti che dei servi a dire ai visitatori ch'egli era «assente».

Francesco volle provar, tuttavia, ma, quanto al *Mikado*, l'unica cosa che ottenne (in verità senz'averla chiesta) fu precisamente una porzione del liquido che aveva servito all'ultimo imperial pediluvio: troppo poco - senza voler mancar di rispetto nè alla persona ne ai piedi - per chi aveva fatto a quell'altro scopo tanto e tale viaggio. Quanto allo Shogun, messo pur che la sua assenza fosse stata temporanea soltanto, Francesco si sentì rispondere - chissà con quale sguardo di disprezzo ai suoi cenci - ch'era inutile parlar di udienza se prima non si fossero presentati i convenienti regali: nè gli valse dir che i regali, presi appositamente dall'India, li avrebbe mandati in seguito, avendoli infatti lasciati a Firando che troppo sarebbe stato se avessero avuto anche quelli da portar sulle spalle!

Non essendo riusciti a meglio con la predicazione, i missionari decisero dunque, dopo aver invano ripetuto i loro tentativi durante una fermata d'undici giorni, di mettersi sulla via del ritorno.

Tristi, senza dubbio - questa volta sarà ben permesso pensarlo -, ma, pur qui, non senza speranza. Risalendo, in barca, il fiume per cui sarebbero ritornati a Sakai, Francesco non deviava lo sguardo dalla città della sua maggior delusione, mentre le sue labbra mormoravan tremanti: «*In exitu Israel de Aegypto... Non nobis, Domine, non nobis, sed Nomini tuo da gloriam...*». La moltitudine dei Miakesi che una diecina d'anni dopo chiedevano ad altri missionari d'esser battezzati, era la risposta di Dio a quella preghiera, soprattutto a quelle fatiche, mentre il campanile d'una chiesa dominante nell'antica Miako i tetti delle vecchie pagode, mostra come Dio abbia voluto, insieme al proprio, glorificar, là, anche il nome del suo apostolo, del primo apostolo del Giappone.

È il campanile, è la chiesa di San Francesco Saverio.

## XXXII

### YAMAGUCHI

A parte i risultati futuri - i cristiani e i martiri, numerosi quanto gloriosi, che Miako, Sakai e tutta la regione contermina dovevan dar col tempo alla Chiesa -, a parte la somma di cognizioni direttamente ottenute sopra il paese e gli abitanti, il viaggio di Francesco alla capitale non doveva rimaner senza frutti, ai fini per cui lo aveva intrapreso.

Egli sapeva ormai, di scienza propria, che «il re del Giappone» era una parola, un'immagine, una diciamo pur statua, più o meno ben tenuta e onorata, più o meno bella a vedersi, ma senza nessun influsso sulla vita svolgentesi intorno al suo piedistallo; sapeva che un potere centrale, superiore e coordinatore, esisteva, là, solo di nome, in confronto dei capi delle province, ciascun dei quali era nel suo proprio ambito signore assoluto, tanto che sarebbe stato molto più proprio parlar *dei re* che non *del re* del Giappone. Gli stessi nobili, i Kuge, che una volta eran l'ornamento della corte imperiale, lasciavano, per orientarsi verso questo o quel signorotto, la persona e la città del Mikado. Edotto dunque di questo, Francesco corresse senza indugio i suoi piani, nel senso di cercare in provincia l'appoggio sperato già dalla capitale, e la sua esperienza gl'indicò subito Yamaguchi. Sedici province dipendevano dal principe di Yamaguchi, e, non per questo soltanto, averlo amico avrebbe voluto dire aver amico uno dei più potenti tra i signori dell'arcipelago.

Francesco ripartì perciò da Miako col suo nuovo piano già fatto: tornare per la più breve a Firando; riabbracciare il confratello lasciato là a guardia della giovane Chiesa; prendere i doni recati dall'India per il «re del Giappone»; portarsi di nuovo a Yamaguchi e, coi doni alla mano, in qualità di ambasciatore del Portogallo, presentarsi daccapo al principe e ripetergli la domanda rimasta l'altra volta senza risposta.

Il ritorno si compì tutto per mare, il che, se volle dire meno fatica, non volle dir meno freddo, data la stagione e la forzata immobilità dei viaggiatori sopra la giunca. Imbarcatasi a Sakai nei primi di febbraio, essi scendevano circa un mese dopo a Firando, cambiando in gioia l'ansia, troppo giustificabile, del padre Torres, e consolandosi essi stessi delle loro pene e fatiche nel sentir come la cristianità del luogo fosse nei quattro mesi della loro assenza cresciuta di fervore e di forze. Così era infatti, e tra i nuovi cristiani si trovavano pure diversi nobili e un letterato.

Il movimento continuava promettentissimo; per cui Francesco decise di lasciare ancora il Torres al suo posto, allorchè, pochi giorni dopo arrivati, egli ripartì con gli stessi compagni per Yamaguchi.

La quantità e la qualità del bagaglio, nonchè l'aspetto esteriore dei quattro conviatori, facevano tutta diversa, dalla precedente, questa loro nuova partenza: e si capisce che il maggior peso e la novità delle cose eran costituiti dai doni che si portavano al principe della lontana provincia: un orologio a campana, un archibugio a tre canne, un pezzo di broccato, un abito

portoghese, dei recipienti di cristallo, specchi, occhiali e altri oggetti, di poco o nessun valore in Europa, grande e grandissimo in Giappone, dove non s'eran mai visti. Quanto alle persone dei viaggiatori, la novità consisteva nell'accuratezza, se non vogliamo proprio dire eleganza, delle loro vesti (specie in confronto degli stracci coi quali s'eran veduti tornare): cosa voluta da Francesco, dopo l'esperienza di quel viaggio, dietro la considerazione, riferitaci da un missionario, che « nè il popolo nè i grandi avevano i lumi necessari per apprezzare la povertà evangelica», e dalle condizioni dell'abito eran portati a giudicare la qualità della dottrina.

Uchi Yoshitaka, il principe di Yamaguchi, rimase come incantato alla vista dei doni, che Francesco gli presentò insieme ai propri documenti di ambasciatore, consistenti in due lettere, una del governatore dell'India e una del vescovo di Goa, scritte su splendide pergamene. Tra i grandi avvenimenti del tempo, le cronache giapponesi non mancheranno di registrare questo apparir di un orologio «che suonava esattamente dodici volte il giorno e dodici volte la notte, di uno strumento musicale che suonava da solo, e di vetri per gli occhi mediante i quali un vecchio può vedere distintamente come un giovane».

Riavutosi dal primo stupore, il principe ordinò che una grossa somma di denaro fosse, in segno di gratitudine, consegnata a Francesco: il quale, però, si dispensò dall'accettarla, dicendo: «Lo scopo della mia ambasciata non è quello di arricchirmi ma di lavorare alla salvezza eterna di Sua Altezza e di tutti i suoi sudditi». Stupito di questa risposta quasi quanto dei doni avuti - un disinteresse di questo genere non era certo meno raro, tra i bonzi, di quel che non fossero, là, gli orologi a campana o i vetri per gli occhi - il principe non esitò un momento a concedere ciò che i missionari chiedevano come «il dono più gradito ch'essi potessero ricevere dalle sue mani», ossia «la licenza per essi di predicar nei suoi Stati la legge di Dio e per i suoi sudditi di abbracciarla». Perchè poi i predicatori avessero nella città un punto d'appoggio, egli volle pur che accettassero da lui un campo, vastissimo, dove prima sorgeva una bonzeria: e l'una e l'altra concessione ebbero forma scritta in un atto il quale diceva: «Noi, signore del regno di Suwo, con questa nostra provvisione da noi firmata, concediamo il suolo del monastero Daidoji, di questa città di Yamaguchi, regno di Suwo, al Padre ora in carica di superiore, perchè vi sian costruiti un monastero e un tempio in cui i religiosi venuti al Giappone dall'estremo Occidente predichino e dilatino la loro legge, conforme detto superiore ci chiede. Dato l'anno 21 dell'era Tembun, il giorno 28 dell'83 luna». Pochi giorni dopo l'udienza, manifesti attaccati per le vie e le piazze della città avvertivano il pubblico che la predicazione e la professione della «Legge di Deos » erano approvate e tutelate dal principe in tutti i regni e le signorie da lui dipendenti.

Bastò questo perchè il pubblico, anche quello ieri più avverso, guardasse con tutt'altro occhio i missionari, che non avevano indugiato un istante a valersi del permesso sovrano per riprendere alla maniera di prima la loro opera di apostolato. Trovato alloggio, il giorno stesso dell'udienza, in casa di un nobile pagano di nome Uchida-dono, Francesco ne usciva due volte al

giorno per andare a sedersi, col suo quaderno in mano, sull'orlo di un pozzo, nella via detta Tonono-cogi, e di li insegnare, di li distribuire, alla folla, l'«acqua» che dal pozzo di Sicar il Maestro porgeva un giorno alla donna, agli uomini di Samaria.

I nuovi samaritani si rivelavano molto avidi di sapere, e dopo avere ascoltato e interrogato a loro agio il missionario vicino al pozzo, lo seguivano, non ancora soddisfatti, alla casa, dove le domande e le spiegazioni continuavano ad alternarsi fino a notte inoltrata. Le domande si succedevano in più, in molte alla volta, su tutti i temi, e le risposte ne provocavano sempre di nuove. Domande di religione, di morale, di astronomia, di fisica, di meteorologia, d'ogni cosa un po'; tante e tali che Francesco poté più volte, sedendo tra loro, sognar di sedere ancora sui banchi della sua università là a Parigi; e le sue risposte non erano spesso che la versione giapponese di quelle ch'egli aveva dato, in latino scolastico, ai suoi studenti di filosofia dalla sua cattedra di Dormans-Beauvais.

Ciò che sarebbe stato assolutamente fuori di luogo in India o nelle Molucche non lo era infatti, molte volte, in Giappone, dove si cominciava magari col chiedere il perchè della neve, della pioggia, dei lampi, delle comete, di certi fenomeni del sole, e si finiva col domandare se il Principio delle cose era unico, se quest'unico era buono o cattivo e, se buono, come mai aveva fatto esistere anche i demoni, come mai aveva creato l'inferno e permetteva che delle creature vi andassero, come mai aveva imposto all'uomo delle leggi così dure come i dieci comandamenti, come mai non si era rivelato ai Giapponesi - e li aveva quindi lasciati nelle tenebre dell'errore - prima che tra loro arrivassero i missionari. Quest'ultima questione li interessava in maniera particolare, dato il loro amore per gli antenati: e la pace, turbata dal dubbio della dannazione dei loro cari defunti, tornava a schiarire le loro facce quando Francesco rispondeva che «Dio non chiede mai più di quello che uno ha potuto o può dare: che i Giapponesi non avevan dovuto rendergli conto delle verità da loro ignorate ma solo della violazione dei precetti della legge naturale, da Dio medesimo scolpita nel cuore d'ogni uomo», come dimostrava con l'immagine consueta, leggermente adattata alla loro mentalità: «Prendete un uomo allevato su una montagna solitaria, senza nessuna conoscenza delle leggi cinesi, e domandategli, a quest'uomo dei boschi, se uccidere, rubare, violare certi comandamenti è o no peccato... La risposta di questo barbaro, che non ha avuto nessuno che lo istruisse, dimostrerà chiaramente com'egli conosca la legge di Dio: e chi dunque, se non Dio, il suo Creatore, gliel'ha insegnata? E se questa conoscenza hanno i barbari, che dir dei civili? Anteriore a ogni legge scritta, nel cuor degli uomini si trova dunque scolpita la legge di Dio».

L'accenno alle leggi cinesi era una concessione momentanea, una concessione, diciamo così, teorica, che il missionario faceva ai suoi uditori, per i quali la Cina era il paese della massima civiltà, il paese da cui la civiltà e ogni sapere era venuto e veniva ancora al Giappone: tanto che una delle difficoltà che il missionario si sentiva più spesso rivolgere era questa: «Se così è, come mai i Cinesi lo hanno ignorato?» L'obiezione, insignificante per noi, era per

coloro che la movevano di tale importanza che, per il bene dei Giapponesi non meno che dei Cinesi, l'evangelizzazione della Cina, da lungo tempo vagheggiata, prendeva ormai nel cuor di Francesco i lineamenti d'una risoluzione: e già egli vi si preparava, servendosi dei Giapponesi stessi per radunar quanto più poteva di buono a sapersi per tale impresa. Nei riguardi dei Giapponesi, una Cina cristianizzata avrebbe infatti voluto dire aver cristianizzato le fonti da cui intellettualmente e spiritualmente essi bevevano.

Comunque, i ragionamenti dei missionari piacevano al pubblico. Nobili, bonzi, bonzesse amavano ormai sentirli parlare, e il principe li riceveva volentieri, di tanto in tanto, in udienza, circondato dai gentiluomini e dai capi religiosi del regno, i quali, certo, vedevano poco di buon occhio questo favore, specie allorché il principe stesso si lasciava scappar di bocca certi confronti, come un giorno che, avendo pregato Francesco d'indossare davanti a lui i suoi paramenti da messa, d'un meraviglioso broccato, s'era poi messo a battere le mani e a gridare: «Pare uno dei nostri dèi in carne e ossa!».

Non era però volere di Dio che il favore, più o meno disinteressato, di un principe, che la stima o la tolleranza degli avversari, che il plauso dei dotti, e fosse pur la forza di un retto ragionare, sembrassero aver il merito di ciò che dianzi sembravano non avere avuto, altrove e qui stesso, le ripulse, le pietre gaiamente per amor suo sopportate. Sta di fatto che la predicazione dei missionari in Yamaguchi, per quanto frequentata e acclamata, rimase a lungo priva di frutti visibili, e che il moto delle conversioni ebbe origine da un gesto che umanamente si sarebbe detto piuttosto capace di produr l'effetto contrario.

Uno di essi, il Fernandez, stava predicando, un giorno, sulla pubblica strada, quando, avvicinatosi a lui, un uomo del popolo, venuto lì per disturbarlo, gli tirò improvvisamente uno sputo in viso. Il pubblico non ebbe tempo di domandarsi cosa sarebbe accaduto che già il missionario, asciugatasi, dopo uno sguardo di affetto all'insultatore, la faccia, s'era rimesso a parlare. Un altro uomo, e distinto, venuto anch'egli per contraddire, si trovava tra la folla e vide. Finita la predica, egli andò dietro al missionario e lo seguì fino a casa, chiese di parlare a Francesco e lo pregò di prepararlo al battesimo. Nel termine di due mesi, i cristiani, in Yamaguchi, eran saliti a cinquecento: tra i quali, e dei più ferventi, quasi tutti i più ostinati avversari anteriori, nonchè un futuro gesuita, grande missionario, fratel Lorenzo, l'apostolo, il convertitor di Miako.

L'affetto, la tenerezza di questi neonati per i loro genitori spirituali era cosa che commoveva i due missionari. La loro gioia sarebbe stata che i padri avessero, o in un modo o in un altro, continuamente bisogno, per poterli continuamente servire, come continuamente chiedevano andando e riandando alla loro casa, dove, sulle loro possibili necessità, vegliavan gelosi i loro ospiti, anch'essi cristiani.

I missionari non avevano neppur bisogno di dire quale fosse la loro vera, unica, grande necessità, nella quale tutti avrebbero potuto servirli, o meglio aiutarli, perchè lo zelo dei neofiti nell'attirare altri infedeli alla fede,

nell'infervorarsi in essa a vicenda, preveniva e sorpassava ogni richiesta e ogni aspettazione.

E così il numero dei cristiani saliva di giorno in giorno: il lievito evangelico gonfiava a vista la massa: le grandi speranze riposte sopra il Giappone (si sa che posto avesse Yamaguchi, nell'arcipelago) sembravano ormai richiedere solo uomini e tempo.

### XXXIII

#### NEL BUNGO

Eran circa sei mesi che lavorava a Yamaguchi e due anni che si trovava in Giappone, quando, negli ultimi di agosto del 1551, Francesco senti dire che a Figi, nell'isola di Kiusciu, provincia di Bungo, avevano approdato dei Portoghesi. Immaginandosi che i mercanti - supposta vera la notizia - avessero lettere per lui, e deciso ormai di riprendere la strada dell'India, egli mandò, a vedere, uno dei suoi compagni giapponesi, il catechista Matteo: e il messo confermò, di ritorno, la voce corsa, portando a Francesco l'attesa corrispondenza, consegnatagli dal capitano della nave, il quale era don Duarte di Gama, un vecchio amico di Francesco e degno in verità di esserlo per lo zelo con cui, mercante di professione, faceva nello stesso tempo, tra gl'infedeli di cui visitava i porti, il mercante della parabola.

Il principe di Bungo aveva già udito, dalla bocca di don Duarte, i più grandi elogi del missionario, tanto che, desideroso di conoscerlo, gli scriveva, nei termini più ossequiosi, per invitarlo presso di se: e Francesco ricevè l'invito del principe mentre le lettere pervenutegli dall'Europa e dall'Asia domandavano per più ragioni ch'egli non procrastinasse ad altra occasione il proprio ritorno. Aggiungendo a questi motivi i suoi disegni sopra la Cina, egli rispose dunque di scendere al Bungo, e al padre Torres mandò ordine di venire - lasciata nelle mani dei più capaci tra i suoi fedeli la cristianità di Firando - a prendere in Yamaguchi il suo posto.

Egli stesso presentò il suo successore ai neofiti, raccoltisi, per vederlo l'ultima volta, udirne l'ultime parole, nella chiesa della missione. L'addio fu quanto mai commovente. Inginocchiato presso l'altare, egli raccomandò a Dio i suoi figlioli con una preghiera ch'essi accompagnarono meno con le parole che coi singhiozzi. Venuto quindi ai suoi confratelli, egli li prese, li tenne a lungo, il suo bravo Torres, il suo fedele Fernandez, tra le sue braccia, unendo alle loro lacrime le sue lacrime, mute per eccesso di affetto. Poi, tendendo idealmente le braccia a tutta la sua famiglia, disse con gli occhi levati al cielo: «Ora, più che non mai, dal più profondo del cuore vi raccomando tutti quanti a Dio nostro Signore. Egli vi darà tutte le forze spirituali di cui avete bisogno. Egli penserà a difendervi». E tutti, a queste parole, ruppero in pianto.

Partì, a piedi, verso la metà di settembre, prendendo con sè, di tanti che avrebbero voluto seguirlo, i suoi due catechisti indigeni Bernardo e Matteo e due giovani samurai, ardenti eroici neofiti ch'egli contava di mettere nel seminario di Goa.

Il viaggio da Yamaguchi alla costa, sebbene non molto lungo, fu doloroso per le sue gambe, aggranchite da sei mesi di quel sedere, alla giapponese, per terra, e gravate dal peso di un bagaglio contenente tra l'altro i paramenti, il calice e la pietra consacrata. Giuntovi, coi piedi gonfi, dopo due giorni di cammino, durante i quali non volle mai cedere ad altri il suo zaino, egli salì coi compagni sopra una giunca, che li depose poco dopo sull'opposta



sponda del Bungo, vicino al porto nel quale era ancorata la nave di don Duarte. Una barca inviata dal capitano li prese, di lì, e li trasferì al punto più prossimo alla capitale, Funai, dove il principe attendeva Francesco e fu avvertito del suo giungere dalle acclamazioni dei Portoghesi, che gli erano andati incontro a cavallo, in gran pompa, e lo scortavano a piedi, non avendo egli voluto servirsi della cavalcatura condotta per lui.

Non meno festose e fastose furono le accoglienze che il missionario ebbe dal sovrano del Bungo, Oliotorno Yosciscige, e questo si sa da Francesco stesso, che però se la sbriga con tre parole, «fui ricevuto ottimamente», mentre chi poteva dirci di più, il viaggiatore Fernando Mendez Pinto, testimone oculare, ci ha forse detto un po' troppo e non merita comunque di esser creduto alla lettera, per avere, in genere, scritto di storia più conformemente che non dovesse al titolo del suo libro, dei *Fingimentos*.

La difficoltà di sceverare, nei racconti di questo, i fatti dai sogni ci costringe parimente a rimaner quasi senza notizie sul tempo che Francesco passò nel Bungo in attesa d'imbarcarsi per l'India, essendo il Pinto l'unico che ne abbia parlato. Ci vuol poco a capire ch'egli non lo passò con le mani in mano ma si valse a tutto potere della libertà largita dal principe di fare e farsi cristiani; libertà mai ritolta, anzi cambiata in protezione, di cui doveva, per sua premura, godere anche la Chiesa di Yamaguchi, con l'elevazione in quel tempo stesso avvenuta di un suo fratello alla signoria di quella provincia, rimasta vacante in seguito alla morte di Yoshitaka. Quanto ai frutti, si sa soltanto, e non è poco, che nel 1554, ossia tre anni dopo il passaggio di Francesco, si potevano contar, nel Bungo, settecento cristiani, trecento dei quali, al dire di un testimone che non è il Pinto, avrebbero chiesto il battesimo in seguito al miracolo compiuto dal missionario rendendo a un cieco la vista. Il principe stesso, piegando dopo una lunga lotta la resistenza dei sensi, doveva chiedere un giorno il battesimo, che volle ricevere sotto il nome di Francesco, e portò, con l'opera, con la parola e l'esempio, più di settantamila suoi sudditi a fare altrettanto. Il suo affetto, la sua venerazione per chi lo aveva messo sulla strada della salvezza faran ch'egli si distingua, tra i tanti che invocheranno per il Francesco di Xavier la gloria del Francesco umbro, inviando apposta, dal Giappone, un'ambasciata a Gregorio XIII.

Grande fu il dolore del principe, e non occorre dir dei cristiani, allorchè Francesco, dopo due mesi di missione nel Bungo, salì, verso il 20 novembre, sulla nave di don Duarte per tornar da' suoi figli, da' suoi fratelli nell'India. Non avendo potuto ottener ch'egli prolungasse il suo soggiorno presso di lui, il principe si era almeno fatto promettere ch'esso gli avrebbe, da Goa, mandato di que' suoi confratelli, e con la stessa richiesta inviava, sulla stessa nave, al governatore dell'India, un suo ambasciatore, carico di doni per il re del Portogallo.

Nè Francesco sentiva meno, nel suo cuore, quella partenza. «I Giapponesi, le mie delizie»: queste parole, cadutegli al termine di una lettera scritta sulla via del ritorno, dicono senza volerlo ciò ch'egli dovè provare quando l'ultime cime dell'isola di Kiusciu vennero meno ai suoi occhi.

Il rimanente ci fa comprendere ch'egli non dovè tardare un istante a volgerli alla parte opposta.

## RITORNO DAL GIAPPONE

La Cina era infatti, ormai, il suo grande pensiero: e i diecimila chilometri che lo separavan dall'India erano appena intaccati dal legno di don Duarte, che già egli faceva i suoi conti di quando sarebbe ripartito.

Il tempo sembrava favorire la fretta del missionario, e la nave, con la sua scialuppa a rimorchio, fiancheggiava già il continente all'altezza di Tchangchow, quando, improvvisamente, le cose cambiarono, col sorgere di una violenta burrasca. Il pericolo maggiore era naturalmente per la scialuppa, sulla quale si trovavano alcuni marinai mussulmani. Non andò molto che il canapo a cui essa era legata si ruppe, e gli uomini della nave la persero immediatamente di vista. Piegate, con gran rischio, le vele, il capitano trattenne, più per rispetto che per altro, la nave sul luogo della disgrazia; ma, persuaso di non poter più far niente per i poveri naufraghi, ordinò poco dopo che si issassero nuovamente le vele e, per la salvezza degli altri, si proseguisse. L'ordine fu udito da Francesco, ch'era stato fin lì in ardente preghiera. Trattenendo con la mano l'asta dell'albero, per impedir la manovra, egli scongiurò il capitano di aspettare dell'altro e assicurò che la scialuppa era salva e sarebbe riapparsa. Ottenuto questo, egli si mise nuovamente, dal parapetto della nave, a pregare, e dopo un poco disse al marinaio di vedetta che salisse sull'albero e guardasse bene all'intorno. Il marinaio andò, guardò, e annunciò che la scialuppa era là che s'avvicinava. Poco dopo essa giunse con tutti i suoi uomini, persuasi d'esser debitori al missionario della loro salvezza: né avrebbero potuto meglio disobbligarsi di come fecero, chiedendo il battesimo. Questo fatto ebbe forse la sua parte nella conversione, avvenuta in seguito, per opera di Francesco, dell'ambasciatore del Bungo.

Proseguendo felicemente per la sua rotta, la nave giunse ai primi di dicembre a San-Choan, davanti a Canton, ch'era per allora il termine del suo viaggio, dato che lì doveva svernare.

Svernare, brutta parola per Francesco, specie lì con quella Cina davanti agli occhi; ma la Provvidenza lo assistè facendogli trovar nello stesso porto un'altra nave portoghese, la *Santa Croce* del suo amico Diogo Pereira, il quale non aspettava altro che un po' di vento propizio per tornare a Malacca. Salito a bordo, e levatosi nello stesso tempo il buon vento, Francesco potè dunque continuare, co' suoi compagni, il viaggio; e l'incontro dovè sembrargli doppiamente provvidenziale, per quello che, entrato subito a discorrere con l'amico de' suoi progetti sopra la Cina, potè da lui apprendere e con lui concertare in merito.

Francesco sapeva bene come i Cinesi vietassero rigorosamente a tutti gli stranieri l'ingresso del loro paese, e quale sorte attendesse gl'infelici che, gettati magari sulle loro coste da una tempesta, fossero caduti in loro potere. Nelle prigioni di Camon soffrivano per questo delitto molti Portoghesi, tra i quali un Pereira, come Francesco potè imparare, se già non lo sapeva di suo,

dal padrone della *Santa Croce*. I prigionieri di Canton avevano appunto scritto a Diogo Pereira, supplicando i loro concittadini che facessero quant'era in loro per liberarli e indicando a tale scopo una via che avrebbe senza dubbio permesso di conseguire molti altri fini. La via era quella di un'ambasciata, che il governo delle Indie avrebbe dovuto inviare, munita di molti doni, a quello cinese, col mandato di offrirgli l'amicizia del Portogallo. Il rilascio dei prigionieri sarebbe stata una delle clausole.

Francesco non ebbe appena udito dall'amico questa proposta che subito intuì com'essa avrebbe potuto servire anche al suo disegno: e con lui si pose senz'altro a studiare il modo di realizzarla. L'accordo fu che Francesco avrebbe presentato al governatore dell'India il progetto, suggerendogli di nominare ambasciatore Diogo Pereira, il quale avrebbe provveduto al trasporto e a tutte le spese della missione, che poteva voler dire, per lui, anche un ottimo affare. Come primo sussidio, egli metteva già a disposizione di Francesco il provento di trentamila cruzados di mercanzie, che da Malacca avrebbe spedito ai suoi agenti dell'India.

Così bello, così promettente, così giusto e sicuro si presentava questo piano, che il mercante si meravigliava, e quasi un po' s'arrabbiava, sentendo il padre a quando a quando eccepire, con un tono di voce piuttosto amaro: «Purchè il diavolo non ci metta le corna!».

La navigazione, per intanto, proseguiva buonissima, e a Natale, un quaranta giorni dopo la partenza del missionario dal Giappone, la *Santa Croce* era a Singapore. Tra Singapore, però, e Malacca, il mercante ebbe motivo di temer che Francesco dovesse purtroppo aver ragione, troppo e troppo presto ragione, a causa di una tempesta, delle più furibonde, contro cui la sua nave si trovò a contrastare. E nondimeno Francesco era tranquillo per questo conto. «Ringraziate Dio, signor Diogo», egli diceva, nel più forte della burrasca, al padrone della *Santa Croce*, «ringraziate Dio, ch'è più buono di quel che ci meritiamo. Volesse il cielo che il legno partito avanti a noi da San-Choan fosse fortunato come il nostro! Quanto alla vostra *Santa Croce*, state sicuro: essa si scomporrà da sè, di vecchiaia, nel posto dove fu costruita». E al pilota, non meno pallido dei padrone: « Su, allegro! Voi non morrete, no, in mare, ma nel vostro letto...». La *Santa Croce* si salvò, infatti, con tutti i suoi uomini e il suo carico, e proseguì il suo viaggio incontrando per qualche tratto balle e cadaveri galleggianti.

Un'altra preoccupazione sorgeva per Diogo e il suo equipaggio con l'avvicinarsi della nave a Malacca.

Si sapeva che la città era stata qualche mese prima stretta d'assedio da una coalizione di principi giavanesi e malesi promossa e condotta dal sultano di Bintang, e si ignorava se e come fosse finita la faccenda: i mercanti, a ogni buon conto, si preparavano a combattere. E ancora una volta Francesco assicurò che si poteva avanzar tranquilli. « Malacca è in pace », egli disse: e, sicuro di questo, mandò avanti un'imbarcazione, con una lettera per il superiore della missione malacchese, nella quale, annunziandogli imminente il proprio arrivo, non che la propria intenzione di proseguire quanto più presto, lo pregava d'informarsi se vi fosse, nel porto, qualche legno in

procinto di levar l'ancore per l'India, e di volere, in questo caso, persuadere il capitano a pospor di un giorno la partenza.

Malacca, infatti, era in pace allorchè, negli ultimi di dicembre, la *Santa Croce* vi giunse: una pace, è vero, paragonabile a un'incipiente convalescenza: e i segni delle ferite erano ancora tutti lì che dicevano quanto il male fosse stato grave. Tanto più caro fu alla città, in tale stato, il ritorno del «Santo Padre», il cui aspetto diceva pure tante fatiche e tanti dolori sofferti. Ma il tempo di rallegrarsi insieme era breve, poichè la nave su cui Francesco doveva proseguire non aspettava che lui per moversi, e non era partita prima proprio per merito della sua lettera, giunta al capitano - un suo amico anch'egli, Antonio Pereira - mentre si stava ritirando l'ultima ancora. Il capitano gli permise tuttavia di trattenersi due giorni, ch'egli passò, al lavoro, tra i suoi confratelli.

Questi avevano, ancora, un prezioso amico nel grande amico di Francesco, don Pietro da Silva da Gama, il capitano di Malacca, grazie al cui appoggio il loro collegio contava la bella cifra di quattrocento alunni. Don Pietro era purtroppo all'ultimo anno della sua carica, e presso di lui, facendogli visita, Francesco potè conoscere anche il suo prossimo successore, il suo fratello don Alvaro de Ataide, che doveva rivelarsi, a Francesco, così diverso da lui, e recargli il maggior dolore della sua vita di missionario. Ai due fratelli egli espose, in quella stessa visita, i suoi progetti sopra la Cina, e li trovò così consenzienti che il Pereira, quello che doveva farne le spese, mise senz'altro a disposizione di Francesco per trentamila scudi di muschio e di seta da vendersi a Goa.

Un carico ben più prezioso, per il suo cuore, egli portava con sè salendo sul *Gallega*, la nave che doveva di lì tragittarlo in India. Era il pacco delle lettere che aveva trovato in Malacca, tra le quali, da quattr'anni desiderata, una d'Ignazio. Gli ultimi tremila chilometri del suo viaggio di ritorno furono i più dolci per lui, grazie a questa lettera, grazie specialmente a un rigo, l'ultimo, di questa lettera, questo: «Tutto vostro, senza ch'io possa mai dimenticarvi, Ignazio». Quante volte, nella solitudine della sua cabina, le sue labbra si posarono su quelle parole, su quel nome? quante volte egli se le strinse sul cuore, sognando di stringervi colui che le aveva scritte? Rimettendosele, ancora di lì a un mese, davanti agli occhi per rispondere, egli non nascondeva ch'esse lo facevano piangere.

Favorito dal tempo, una ventina di giorni bastarono al *Gallega* per giungere all'India, e il 24 gennaio 1552 Francesco, co' suoi compagni giapponesi e l'ambasciatore del Bungo, scendeva a Cochin.

Egli arrivava mentre la flotta del Portogallo si preparava a salpare, e si trovò, così, a dover redigere, in fretta, la corrispondenza per l'Europa - con tutto quello che aveva da riferire, da far presente, da chiedere, tutto a maggior gloria di Dio, tra due viaggi come quello da cui tornava e quello a cui s'accingeva - mentre i visitatori si riversavano addosso a lui in tanta folla da non lasciargli neppur lo spazio, non che il tempo, per scrivere. «La ressa degli amici», egli stesso sente la necessità di notarlo, a giustificazione della forma, forse anche della calligrafia, «m'interrompe continuamente e stendo questa

lettera a furia di spinte, senza poter mettere le cose in ordine, a pezzi e bocconi». Se un po' di tregua gli fu concessa in questa guerra dell'amicizia, dell'ammirazione, della venerazione, intorno alla sua persona, egli se ne servì, senza dubbio, per rispondere alla lettera d'Ignazio, per stenderne, se non altro, l'inizio e la fine: l'inizio, dove lo ringraziava del suo ricordo per lui, di quel «*Todo vuestro, syn poderme oluydar en tyempo alguno*»; la fine, dove gli diceva addio firmandosi: «L'ultimo e il più esiliato dei vostri figli».

A Cochin si trovava in quei giorni il governatore dell'India, don Alfonso di Noronha, e Francesco ebbe modo, presentandogli l'ambasciatore del Bungo, di esporgli i suoi progetti sopra la Cina, ch'egli approvò senza riserva.

A Cochin egli ebbe pure un incontro - se già non lo aveva avuto in viaggio - che lo riempì di amarezza: il padre Manuel Moralez e il fratello Francesco Gonçalez erano lì di ritorno dalle Molucche, licenziati per renitenza dal loro superiore padre Giovanni de Beyra. Pur usando con le loro persone tutta la carità che il suo cuore e il loro caso portavano, egli non mancò di scrivere al superiore di Goa: «Ch'essi non mettano più piede in collegio, e che quelli della casa non abbiano più alcun rapporto con loro. E ben duro per me il doverli cacciare, e più duro ancora il dover temere che altri li seguano. Dio sa quanto questa lettera mi costi a scrivere... Dio sia in tutto lodato!».

Nè questa sola amarezza era riserbata in Cochin al reduce di tante fatiche. Quand'egli vi scese, la città era ancora sotto l'impressione dei disordini che Antonio Gomez, il solito, vi aveva suscitato o eccitato col suo fare di testardo intrigante, a motivo, soprattutto, di una chiesa, di cui era riuscito, con le sue mene, a trasferire la proprietà dalla Misericordia alla Compagnia. Lodando Dio anche di questo dolore, non minore certamente dell'altro, Francesco pensò subito al modo di riparare lo scandalo: e ai fratelli della Misericordia, convocati, due giorni dopo il suo sbarco, nella chiesa principale di Cochin, presente il Consiglio della città, il vicario e tutto il suo clero, egli restituiva le chiavi della chiesa che un decreto di Giovanni III aveva già assicurato alla Compagnia, pregandoli di concedere a questa il perdono ch'egli, per lei, chiedeva, ne' suoi rappresentanti, a tutta la cittadinanza. Nè valse che i fratelli, commossi da quel gesto, lo pregassero, all'unanimità, di tenersi come donata la chiesa: la sola cosa che ottennero fu che i missionari se ne servissero, per uso del collegio da loro impiantato in Cochin, ma dovettero per questo accettar da lui una dichiarazione che la chiesa era proprietà della Misericordia e che la Compagnia non aveva nessun diritto su lei.

A Goa, intanto, dove la notizia del suo arrivo a Cochin si era in un baleno sparsa dovunque, il desiderio di vederlo tornare s'era ormai fatto struggente. Dei suoi confratelli, molti, essendo arrivati in India dopo la sua partenza per il Giappone, non avevano ancora visto il suo viso, e la gioia di saper vicino il momento era in loro tanto più trepida quanto più si era nei loro cuori assottigliata la speranza di fissare in lui gli occhi, sentirne la voce, esserne benedetti. Proprio ora, a Goa, i padri delle varie residenze dell'Asia si trovavano convenuti per eleggere, nel dubbio della sua morte, uno che ne facesse tra loro le veci.

Ed ecco che, improvvisamente, *ex insperato*, come scriveva ai suoi confratelli di Coimbra uno degli ultimi giunti, verso la metà di febbraio il padre Francesco arrivò. Padri, fratelli e novizi, una cinquantina, lo aspettavano, sulla porta principale del collegio di Santa Fé, mal contenuti dal padre Paolo da Camerino, il primo dei suoi compagni, il quale non aveva meno bisogno di contenere il proprio cuore. Preannunziato dalle acclamazioni del popolo, egli giunse, alla fine (il vescovo aveva già ricevuto la sua prima visita), e, fraternamente, paternamente, abbracciò tutti, anziani e giovani, a uno a uno. Domandò quindi se in casa vi erano dei malati, e, saputo che ce n'era uno, un laico, s'avviò, tutto premuroso, all'infermeria.

Il suo passo, i suoi movimenti erano ancora quelli di un uomo di quarantacinque anni, ma la sua testa era bianca.

## TRE MESI IN INDIA

Le parole con cui, nel proprio entusiasmo, il giovane padre Frois annunciava in una sua lettera, posteriore d'otto mesi e mezzo, il ritorno di Francesco a Goa dopo l'impresa giapponese, *Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit*, con tutto il resto del versetto, non erano che l'espressione poetica di ciò che quel ritorno volle veramente dire per l'India, per la causa della fede nell'India.

La bella vigna da lui lasciata partendo non era certo rimasta inerte, nei suoi tre anni di assenza, e frutti consolantissimi aveva dato in più luoghi. La massima parte dei vignaioli s'eran mostrati degni della fiducia riposta in essi dal capo; avevano seguito, nella lettera e nello spirito, le sue istruzioni: e tutto merito di loro era stato il bene che si era fatto. Ma, se non soprafatte, le forze dello zelo disciplinato erano state, nell'insieme, come neutralizzate dall'opera di coloro che non avevano lo stesso concetto dell'ubbidienza, tanto più che di questi era stato purtroppo chi, più o meno a torto, s'era creduto in dovere di esercitar le veci del capo - e non era neppur di quelli che amassero poco lo sfaccendare, il brigare. Già in Cochin, il reduce del Giappone aveva avuto modo di rilevare e - con la sua virtù, la sua saggezza, la sua energia - di riparare i tristi effetti di uno zelo ch'era il contrario di quello da lui insegnato e inculcato. Cochin era purtroppo un caso fra tanti, e ci volevano dei contro-esempi simili a quello dato là da Francesco per riconvertire - come là - in edificazione lo scandalo patito da tante popolazioni, per ricondurre alla fiducia, all'affetto, all'amore verso i missionari i cuori alienati dei fedeli e degl'infedeli.

Fu appunto quello che avvenne, con una vera rifioritura di conseguenze spirituali, nei due mesi che Francesco passò, di nuovo, al governo diretto delle missioni dell'India tra il suo ritorno dal Giappone e la sua partenza per la Cina.

Egli ottenne questo, attraverso i suoi ausiliari, con la forza della sua santità prima ancora che con quella della sua autorità. La santità era come visibile, ormai, in quel suo viso cotto da tutti i climi, in que' suoi occhi sazi di panorami terrestri, anelanti alle vedute superne, limpidi tuttavia e sereni come quelli di un fanciullo che ancora non sa che cosa sia il mondo. Vederlo, sentirlo, era ormai impossibile per i suoi missionari senza restarne presi dall'intimo. Le bibliche esclamazioni del padre Frois sono sincrone di queste del padre Nunez, un altro giovane vissuto a Goa in que' due mesi: «Immaginatevi, fratelli, che cosa sia veder andare e venire sulla terra un uomo, di cui *conversatio eius in caelis*. Ah, fratelli, che cosa non ho visto in lui nei pochi giorni ch'egli ha passato qui! Che fuoco d'amor di Dio in quel cuore! Di che fiamme egli arde per il prossimo! Che zelo per soccorrere le anime inferme e morte! Che premura di risuscitar lo stato di grazia! Oh, com'egli è davvero il ministro di Cristo per l'opera più bella di questa terra, la



giustificazione dell'empio e del peccatore! E la sua affabilità! Quel suo viso sempre ridente, allegro, sereno! Egli ride sempre e non ride mai, perchè la sua allegrezza è tutta spirituale. La carità, il giubilo della sua anima sfavillano nei suoi tratti... Il suo desiderio della gloria di Dio; la pena che gli cagiona lo scorgere un'imperfezione, per lieve che sia, in uno dei suoi fratelli, mi stupivano non meno della pazienza e dolcezza con cui trattava con gli esterni, fossero pure gran peccatori; della condiscendenza che gli faceva proporzionare alla capacità, allo stato di ognuno, affin di renderli più fruttuosi, i suoi insegnamenti oppur le sue correzioni».

A quelli che non lo avevano davanti agli occhi, come i confratelli di Goa, la sua anima, il suo cuore dovevano rivelarsi - e conquiderli, qualunque cosa egli desiderasse o imponesse - attraverso le lettere con le quali egli dirigeva gli assenti. Ecco soltanto pochi periodi di quella che ricevè da lui il padre Alfonso Cypriano: « Voi avete inteso molto male le istruzioni ch'io vi avevo dato su ciò che dovevate fare a San Thomé... Con la violenza, in queste regioni dell'India, non si viene a capo di nulla. Gridare, impazientarsi è il vero modo di perdere tutto il bene che l'umiltà avrebbe operato. Se il bene che potreste far senza scandalo non fosse più lungo di così -----, contentatevi di quello e basta, anche se vi sembrasse di poter, con le discordie e gli scandali, farne per tanto: ----- . Ciò che so di sicuro è che nulla di tutto ciò vi sarà d'aiuto, e tutto vi sarà di peso, nell'ora della morte... Se amate il padre Ignazio, se gli siete sottomesso, ve ne prego, appena letta questa lettera voi andrete dal vicario, vi metterete in ginocchio, gli chiederete perdono del passato, gli bacerete la mano, i piedi, anche, se volete farmi piacere; e gli prometterete che non farete più nulla, finchè rimarrete là, contro la sua volontà. Nell'ora della vostra morte, quest'atto, credete a me, vi consolerà... Lo so: se voi foste qui, voi direste che non c'è stata colpa da parte vostra: che voi non avete agito che per l'amor di Dio e delle anime. Ebbene, sappiate, siate certo, che questa scusa io non l'accetterei; che niente mi affliggerebbe quanto il vedervi tentare di discolparvi, mentre nulla mi consolerebbe quanto il vedervi accusare... O Cypriano! se voi sapeste con quanto amore io vi scrivo queste cose, giorno e notte vi ricordereste di me; voi piangereste, forse, a ripensare il mio grande amore per voi. Se i cuori degli uomini potessero vedersi in questa vita, io credo, fratello mio Cypriano, che voi vi vedreste distintamente nella mia anima...».

L'autorità fu necessaria, tuttavia, in qualche caso, e, dove occorse, fu inesorabile. *Tempus putationis*: tempo di potatura. Il caso di Antonio Gomez fu il più grave.

Più di tutti gli altri confratelli, Antonio Gomez aveva certo meritato, con la sua condotta, la severità del suo superiore: e ai tanti dispiaceri fattigli trovare al suo arrivo aggiungeva quello di non riconoscere umilmente i suoi torti, di dolersi delle riprensioni rivoltegli. Cori suo grande dolore, Francesco dovette allora concludere che Antonio Gomez non era più per la Compagnia, e, riservandosi di comunicargli più tardi la sua esclusione dall'Ordine, gli significò intanto ch'egli era trasferito da Goa a Diu, piccola, sperduta fortezza distante settecento chilometri: nè mutò sentenza per quanto il colpevole

facesse intercedere in suo favore i suoi amici del governo e dell'alta società goana.

L'autorità con cui Francesco faceva questo, e quant'altro, era ormai quella stessa del generale dell'Ordine. Egli aveva ricevuto da poco le lettere e le patenti con cui Ignazio, già dall'autunno del 1549, gli comunicava di avere staccato dal Portogallo ed eretto in provincia a sè l'India e le regioni d'intorno, escluse l'Etiopia e l'Africa occidentale, conferendogli, insieme alla carica di provinciale, poteri equivalenti al suo in quanto «*ad inquirendum, ordinandum, reformandum, iubendum, admittendum in Societatem, et ab ea expellendum quos videbitur; constituendum etiam in quovis officio et deponendum; et in summa*», spiegava, «*ad disponendum de omnibus, quae Nos, si praesentes essemus, circa loca, res et personas, quae ad Societatem pertinent, possemus disponere, et ad Dei gloriam facere iudicabis*». Questa pienezza di poteri faceva, è vero, gemer Francesco, come rivela la sua lettera di risposta; e meno male per lui - nè per la sua umiltà solamente - che le stesse patenti gli davano anche la facoltà di subdelegare l'ufficio.

La scelta di un rettore che potesse, a suo tempo, svolgere anche le mansioni di provinciale fu infatti uno dei suoi precipui pensieri, in vista della sua prossima partenza per la Cina, che poteva anch'esser - egli ne aveva il presentimento - senza ritorno. La scelta cadde su un uomo che avrebbe le mille volte preferito seguirlo: il padre Gaspare Berse, uno dei tre ch'egli aveva già, da Kagoshima, chiamato al Giappone, e si trovava a Goa per questo (non avendo prima fatto in tempo a imbarcarsi), con un bel corredo di piastre, di doni, di paramenti d'ogni specie e splendore, messi insieme, per portarli con se, a Ormuz, dove, in due anni che c'era stato, non aveva col suo lavoro procurato al suo superiore altro che consolazioni, e le più belle consolazioni. Nessuno più di Francesco era in grado di comprendere il sacrificio che per l'ardente missionario voleva dire un tale contrordine: ma il Berse, che si era dato per regola d'imitare in tutto il suo superiore, sapeva bene che nessuna virtù era cara a lui come l'ubbidienza, e, con la stessa prontezza con cui s'era preparato a gettar la vita, in Giappone, nei cimenti di prima linea, si rassegnò a rimanere nelle lontane retrovie di Goa, in occupazioni più o meno tavolinesche. Il suo ritratto è bene in queste parole d'una sua lettera a Ignazio: «Avendo imparato, nel mondo, diversi mestieri, io ne uso, ora, per veder se con essi mi riuscisse servire Iddio, come con essi l'ho offeso. Tutti i mezzi fanno per me, pur di edificare e guadagnare il prossimo. Sarà buono, sarà cattivo, in questo, il mio zelo? Dio lo sa. Ciò che non è dubbio è che io sono cattivo. Con quelli che ridono mi provo a ridere; con quelli che cantano, qualche volta io canto; con quelli che pazzeggiano, qualche volta io pazzeggio; con quelli che piangono, cerco di piangere. Io mi applico, insomma, le parole di san Paolo: *Omnibus omnia me feci ut omnes lucrifacerem...* Se sapessi che ballando potrei far del bene a qualcuno, io ballerei. Può darsi ch'io m'inganni... che, in queste cose, io trovi più dissipazione di spirito che raccoglimento: mi consolo vedendo alcunchè di tutto questo in maestro Francesco, del quale non sono degno di sciogliere le scarpe».

Firmate, il 6 aprile, le lettere di delega (in un biglietto sigillato era scritto chi doveva succedere al Berse nel caso ch'egli morisse), Francesco si pose senza indugio a istruire, a voce e con la penna, il suo sostituto nelle cose della sua carica, o meglio delle sue cariche, giacch'egli rimaneva a Goa anche come predicatore della cattedrale: e le grandi, svariate occupazioni sue di quei giorni (la partenza doveva essere verso la metà del mese) non gl'impedirono di lasciargli, di lasciarci, scritto, un complesso di norme, di avvedimenti e di consigli che ci meravigliano per la loro estensione non meno che per la loro sapienza. Oltre a questo, numerosi ordini da eseguir prima o poi: tra i quali, quello di avvisare il Gomez, nel suo esilio di Diu, ch'egli non era più della Compagnia, e il vescovo di disporre di lui, come meglio avrebbe creduto, come di un prete secolare. Ordine doloroso, è superfluo ripeterlo, per chi lo dava come per chi lo riceveva, quanto opportuno per il mantenimento della disciplina tra i missionari della provincia, non meno che provvidenziale per il colpito, il quale ne rimarrà infatti scosso, riconoscerà il proprio errore e ne chiederà piangendo a Ignazio il perdono.

Intanto che il padre Berse riceveva le sue consegne per Goa, il padre Baldassarre Gago, uno di quelli che avrebbero dovuto essergli compagni al Giappone (l'altro, il Carvalho, spirava di malattia il 3 aprile tra le braccia di Francesco), studiava intensamente il cinese, insieme al fratello Alvaro Ferreira, alla scuola di un bravo alunno cinese del collegio di Santa Fé, Antonio, destinato a partecipare, coi due missionari, alla spedizione nella sua patria, in qualità di catechista e d'interprete. Per il Giappone dovevan partire, in luogo dei primi, i fratelli Pietro de Alcagova e Duarte da Silva, riaccompagnando l'ambasciatore del Bungo e recando per il suo sovrano la risposta e i doni del governatore dell'India.

Tra un ritaglio e l'altro di tempo, Francesco preparò ancora diverse lettere, per il Portogallo e per Roma: lettere delle sue solite, piene d'informazioni, di considerazioni, di richieste essenziali, senza un accenno al presentimento ch'esse potessero esser le sue ultime lettere, se non forse in questa rapida chiusa, posta a suggello di molte pagine, tutte sul miglior servizio di Dio: «Che il Signore ci riunisca, per sua misericordia, nella sua gloria del paradiso, e sia pure nella vita presente, se al suo servizio conviene:... *se fosse seu serviço*».

Per questo stesso servizio, egli decideva d'inviar, con le lettere, in Europa il fratello Andrea Fernandez, ottima conquista ormuziana del padre Berse, con l'incarico di esporre a Roma, con quell'agio e quell'efficacia che dà il trattare in persona, i bisogni delle missioni dell'Asia, e di là, bene impregnato dello spirito ignaziano, lo spirito della Compagnia, ritornare in India con quanti più uomini avrebbe potuto portare, per le antiche, le nuove e le incipienti missioni. Il fratello avrebbe anche accompagnato, in Europa, i due catechisti di Francesco, Matteo e Bernardo, «venuti con me dal Giappone in India», come Francesco stesso spiegava al Rodriguez, «con l'intenzione di andare in Portogallo e a Roma, per veder la Cristianità, e poi, tornati al loro paese, testimoniare ai Giapponesi ciò che avran visto»; ragione per cui egli aggiungeva: «Mi raccomando, fratel maestro Simone, fate che questi

Giapponesi tornin di là ai loro paesi molto contenti: ch'essi abbiano da raccontare molte cose ammirevoli».

Con questo, si era ormai alla Settimana Santa, del 1552, e Francesco, che in una di quelle solenni ferie, quarantasei anni prima, era nato, aveva ormai più pochi giorni da passare coi suoi: il Giovedì Santo egli doveva imbarcarsi... Gli ultimi colloqui di Gesù co' suoi apostoli ci vengono in mente leggendo le memorie che ci han lasciato di quei giorni quelli che gli furono accanto. «Il tempo della sua partenza essendo ormai prossimo», è il padre Frois che ricorda, «egli ci rivolgeva, ogni sera, nel coro della chiesa, delle esortazioni spirituali che ci davano un'indicibile consolazione. Le parole uscivano dalla sua bocca così piene di forza e di grazia che i nostri cuori n'eran tutti infiammati, e noi ci sentivamo uomini nuovi.

«Dopo l'ultima esortazione, quando, a uno a uno, e piangendo, ci ebbe tutti abbracciati, come avesse voluto metterci tutti nel suo cuore, egli ci disse, infine, d'esser costanti nella nostra prima vocazione, profondamente umili, di un'umiltà che procedesse dalla cognizione di noi stessi, e, soprattutto, pronti nell'ubbidienza; e più volte egli reiterò e confermò quest'ultima raccomandazione, essendo l'ubbidienza, diceva, una virtù così amata da Dio e così necessaria agli uomini della Compagnia di Gesù...». Passando dalla parola all'esempio, egli s'inginocchiò ai piedi del padre Berse - dopo aver annunciato il trapasso in lui dei propri poteri - e, a nome proprio e dei confratelli assenti, gli giurò ubbidienza.

Dopo un'ultima preghiera fatta co' suoi, egli partì, dalla chiesa, nel pomeriggio del Giovedì Santo - *Nos autem gloriari oportet...* suonavano ancora le pie volte, come a Xavier quelle della chiesa paterna il giorno del suo battesimo - e s'avviò al porto. Per strada, trovò il suo buon amico Cosimo Anes e si fermò un poco con lui. «Quando ci rivedremo?» gli chiese, al punto di lasciarlo, l'affezionato notaio. Francesco lo guardò, sorrise, rispose: «Nella valle di Giosafat». E salì sulla nave.

## VERSO LA CINA

La nave dovette restare ancora nel porto, in attesa del vento, e Francesco ne approfittò per lasciare, scritti, al Berse, diversi altri consigli, in merito alle sue svariate mansioni. Essi portan la data del 15 aprile, venerdì Santo, e terminano con queste parole: «Ricordatevi che siete della Compagnia di Gesù, e farete ciò che dovrete fare». Il vento si levò, coi primi alleluia, due giorni dopo, e nel giorno di Pasqua Goa perdette il suo apostolo.

Nei brevi scali che la nave fece lungo la costa indiana egli s'occupò delle diverse missioni, e provvide o scrisse al Berse di provvedere. A Cochin, ebbe tra l'altro il lieto dolore di apprendere che nella Pescheria un altro dei suoi era caduto, per il servizio di Dio, vittima dei Badagi, e dispose per la sua sostituzione con altri due missionari.

Dopo circa venti giorni di rotta, tra Sumatra e le isole Nicobare, una furiosa tempesta mise in pericolo la nave. Dopo aver visto, a poca distanza dal suo, due altri legni colare a picco, il capitano ordinò il gettito del carico, e già l'ordine si eseguiva allorchè Francesco, fatto segno di desistere, montò sul cassero, chiese il piombino, vi legò, avvolte in un pezzo della sua tonaca, le reliquie che aveva al collo e le lanciò in mare gridando: «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, pietà!». Quindi si ritirò nella sua cabina a confessare. Due ore dopo, la tempesta era del tutto passata e la nave salva.

Essa giungeva a Malacca verso la fine di maggio, trovando la città in una grande desolazione per un'epidemia che v'infieriva da qualche tempo micidialmente. Francesco lo aveva detto, durante la traversata: «Malacca versa in una grande miseria!». E si capiva ch'egli desiderava di arrivar presto per portarle l'aiuto proprio e dei suoi compagni. Appena sceso, e il solo vederlo fu un sollievo per i poveri Malacchesi, egli si mise infatti subito all'opera: e la sua casa, il suo tempo, le sue forze e quelle dei suoi confratelli furono dei malati. Quando, rigurgitante già l'ospedale, anche la sua casa fu piena, egli allestì a uso lazzaretto gli scafi di alcune navi arenate e li riempì egli stesso d'infermi, andando a prenderli dov'erano e caricandoseli sulle spalle, senz'altra cura per sè che un grande cappello di paglia a riparo del cocente sole dei tropici. Passando poi da un luogo all'altro, e dall'uno all'altro malato, egli si prestava a ciascuno secondo le sue necessità, fosse di lavarlo o imboccarlo come di riconciliarne l'anima a Dio o confortarlo a morire.

Anche don Alvaro de Ataide, non ancora succeduto a suo fratello don Pietro quale capitano della città ma già superiore a lui in potere quale *capitão mór do mar*, capitano generale del mare, s'ammalò, in quei giorni, di febbre: e Francesco fu al suo letto, disse messa, più volte, nella sua camera, lo trattò con ogni riguardo per la sua condizione, la sua persona e la sua carica, mosso da carità nonchè da un santo opportunismo, avente di mira il buon esito della missione a cui era avviato

Un doloroso presentimento, a proposito di questa e di don Alvaro, turbava infatti, già da innanzi il suo arrivo, l'anima di Francesco. «Pregate Iddio», egli aveva detto ai propri compagni nell'avvicinarsi a Malacca, «che il capitano non s'opponga al nostro viaggio»: e il suo accento e il suo viso non erano meno tristi che nell'annunziare la costernazione in cui stavano per trovar la città. Non è improbabile che fin da allora e dietro tale timore egli cambiasse a uno di loro la destinazione. Fatto sta che il padre Gago, venuto per essergli compagno in Cina, proseguiva invece, da Malacca, per il Giappone, insieme ai fratelli De Alcaçova e Da Silva, su una nave che trovarono quasi pronta a salpare e salpò infatti il 6 giugno. Con se, Francesco non trattenne che il fratello Fereira, l'interprete e un domestico indiano.

Con la sua *Santa Croce* carica di mercanzie per la Cina, Diogo Pereira, di cui Francesco aveva in mano le patenti di ambasciatore, se ne veniva intanto, avvertito dal missionario, verso Malacca, di ritorno dall'isole della Sonda, dov'era stato a provvedersi, in società con altri mercanti, in vista del viaggio. A Malacca altre mercanzie lo aspettavano, in provenienza da Goa. Soltanto in regali per il «re della Cina», il mercante-ambasciatore aveva speso quarantamila *pardaos*.

Nulla di simile a ciò che si sentiva dentro Francesco attraversava l'entusiasmo di Diogo allorchè, con l'intenzione di ripartirne due giorni dopo, entrava con la sua nave in Malacca. Ed ecco che, all'improvviso, tutto parve aver a cadere. Il mercante era appena sceso che una squadra d'uomini, mandata dal capitano generale dei mare, venne alla nave, staccò il timone e lo prese, d'autorità, per portarlo alla sede del governo. Alla domanda di spiegazioni, don Alvaro risponde che la nave è requisita per la difesa della città, essendosi saputo che una flotta di Giavanesi si trova in rotta contro Malacca. È vero? L'equipaggio di un legno sopraggiunto da quelle parti assicura di non aver visto nulla di simile e che i Giavanesi si trovan troppo occupati a darsela tra loro per poter pensare a Malacca. Non per questo don Alvaro revoca il provvedimento. Pregato di farlo, egli dichiara, lasciando andare i Giavanesi e ogni altro motivo, che mai e poi mai Diogo Pereira andrà in Cina ambasciatore.

La ragione era dunque un'altra, e nulla non aveva a vedere con la difesa della città, nè con gl'interessi, anche questi tirati in ballo, della corona. La ragione era l'orgoglio, era la cupidigia, che rendeva intollerabile a don Alvaro l'idea che un semplice mercante potesse far suoi l'onore e i vantaggi di una ambasceria gloriosa e lucrosa come quella che il vicerè aveva affidato al Pereira. Questa la ragione e questo l'ostacolo. Don Alvaro aveva ormai gettato la maschera e non c'era più da far che con lui.

Trattandosi di una faccenda che stava a cuore, e quanto! a Francesco, non mancarono i generosi che si adoprarono per indurre a miglior consiglio il capitano generale del mare. Come fratello e come capitano della città, don Pietro da Silva fece presente a don Alvaro la necessità ch'egli desistesse dall'impedire l'impresa. Addolorato, sdegnato di vederlo insistere nel rifiuto, egli rimise la propria carica - per il tempo che gli sarebbe ancora rimasta,

prima di passare al fratello - nelle mani dell'uditor generale, il licenziato Francesco Alvarez, il quale, riuscite vane altre interposizioni non meno amichevoli che autorevoli, intimò a don Alvaro, valendosi delle lettere del vicerè, di restituire il timone e guardarsi dall'ostacolare il viaggio. Ma l'intimazione non fece altro che inasprire l'orgoglio del capitano generale. Risoluto di resistere a qualunque costo, egli mise dei soldati a guardia del timone: e il sangue forse sarebbe corso se Francesco non avesse pregato l'Alvarez di fermarsi, riservandosi di agire egli stesso, con le armi in sua mano.

Eran l'armi che gli venivano, nella sua qualità di nunzio apostolico, dalla decretale *Super Gentes*, la quale porta scomunica per chi impedisce un messo del papa nell'esercizio del suo mandato. Nessun dubbio che don Alvaro, opponendosi di proprio arbitrio, e contro i doveri del suo ufficio, all'esecuzione di un'impresa come quella notoriamente promossa e diretta da Francesco alla propagazione della fede, si era messo nella condizione d'incorrere i rigori della decretale, solo che il titolo di cui Francesco era rivestito gli fosse fatto palese. Per quanto costasse alla sua umiltà pubblicare una dignità di cui in dieci anni nessuno, fuori del vescovo di Goa, aveva forse avuto notizia, egli vi si risolse in considerazione del fine: e, redatta allo scopo una breve nota, la mandò al vicario della città, perchè, presenti dei testimoni, la leggesse al capitano del mare.

Egli sperava, o voleva almeno sperare, che l'annuncio delle pene a cui si esponeva sarebbe bastato a far desistere don Alvaro dal suo atteggiamento. «Disubbidendo», diceva la lettera al vicario, «egli incorre nella scomunica, la quale gli è fulminata non già dal vescovo, nè da Vostra Reverenza, e meno che mai da me, ma dalla santità dei papi, autori dei canoni. E Vostra Reverenza dirà da parte mia al signor capitano, che io lo scongiuro, per la morte e la passione di nostro Signor Gesù Cristo, di non far meno caso di una tale censura, essendo io certo che il Signore lo punirebbe, con più rigore ch'egli non voglia credere. Vostra Reverenza mi restituirà questa lettera con la risposta del capitano... Affrettatevi, chè il monzone non passi. Voi farete cosa accettissima a Dio, e a me una gran carità, perchè non è possibile che il capitano, presa lettura delle censure, non mi lasci immediatamente partire».

Accompagnato dal padre Perez e dall'uditor generale, il vicario si presentò a don Alvaro e fece ciò che doveva: ma anche questo passo rimase inutile, e il capitano mostrò persino di mettere in dubbio la sincerità, l'onestà di Francesco, rispondendo a ogni argomento, a ogni monito del suo inviato: «Mi faccia vedere il breve del papa!». Allora, finita la sua parte di testimone, l'uditor generale si fece avanti, esibì le lettere reali, ch'egli doveva, quale sostituto del capitano della città, fare eseguire, e, per la seconda volta, avvertì il capitano del mare che, persistendo nel suo rifiuto, egli si rendeva reo di lesa maestà. Queste parole fecero traboccar l'ira, fin lì repressa, di don Alvaro. Scattando, cieco di rabbia, dalla sua sedia, egli lanciò a terra uno sputo, ci mise sopra il piede e gridò: «Ecco il conto ch'io faccio delle lettere del re!». Dopo di che, pigliandosela direttamente contro il Saverio, lo chiamò coi titoli più volgari e ingiuriosi, non escluso quello di falsificatore d'atti papali.

I familiari credettero bene d'imitare in questo il padrone, e le cose giunsero al punto che Francesco non poteva più uscir di casa senza che un pugno di mascalzoni, mettendoglisi subito dietro, lo ricoprisse di vituperî. A ogni insulto egli rispondeva, sempre calmo: «Dio sia benedetto»: e per chi era causa di tutto celebrava ogni mattina la messa, dopo aver passato quasi tutta la notte in preghiera - una preghiera, è vero, sincopata di singhiozzi - sui gradini dell'altare.

Gl'insulti, anzi che motivi di pena, erano per quanto a lui un conforto, un compenso, nel dolore che gli dava il pensiero del danno subito per cagion sua da Diogo Pereira e dai suoi soci d'impresa. «Voi avete ben ragione di dolervi di me, signore», egli scriveva, di casa, il 25 giugno, all'amico mercante, « perchè, in verità, io vi ho rovinato, voi, tutti i vostri, e quanti dovevano venir con noi... Vi prego nondimeno, signore, di ricordarvi che io ho avuto sempre l'intenzione d'esser utile a Vostra Mercede, servendo il Signore. Se così non fosse, io morirei di dispiacere. Vi supplico, signore, non venite a trovarmi, per non aumentare la mia tristezza già tanto grande: il solo vedervi mi rimetterebbe troppo al vivo davanti agli occhi la rovina di cui son causa. Vado a bordo e mi ci ritiro, non potendo regger più allo spettacolo di tanti che, a casa, vengono a trovarmi e a dirmi con le lacrime agli occhi che io li ho rovinati: se la mia intenzione non mi giustificasse, ci sarebbe, ve l'ho già detto, da morir di tristezza. Ho già preso congedo dal signor don Alvaro. Dio gli perdoni di aver creduto bene d'impedire il nostro viaggio».

Diogo Pereira, il mercante, si portò da nobile, in quest'occasione, quanto il nobile, don Alvaro, si comportava ignobilmente. Per grave che fosse il danno da lui patito, nessuna lagnanza, nessun rimpianto partì da lui: e allorchè don Alvaro, fermo restando al padrone della Santa Croce il divieto di allontanarsi da Malacca, fece saper che la nave, e con essa il Saverio, poteva, sotto scorta, e a solo scopo di commercio, fare il viaggio, egli ordinò ai suoi agenti di pigliarsi cura del padre e provvedere a tutte le necessità sue e dei suoi compagni.

Non pochi consigliavano ormai a Francesco di rinunciare all'impresa, e nessuna delle loro ragioni mancava d'una sua logica: ma come persuaderlo se la più forte, il pericolo ch'egli, abbordando la Cina come un forestiero qualunque e non più come membro di un'ambasciata, vi trovasse la morte - in questo caso sinonimo di martirio -, esercitava su lui, al contrario, il fascino della più bella attrattiva?

Se, nell'ardimento per Cristo, egli avesse avuto bisogno d'incitamenti e di esempi, l'occasione gli si sarebbe data in Malacca stessa, per parte d'uno dei suoi confratelli arrivato in quei giorni dalle Molucche. Passando di lì per andare in India a prender rinforzi, il padre Giovanni de Beyra aveva l'inesprimibile gioia di rivedervi il suo superiore - al quale aveva proprio detto addio, cinque anni prima - e gli riferiva tra l'altro come il suo compagno Nuno Ribeiro avesse terminato, ad Amboina, la sua carriera di missionario. Celebrando nella sua cappella, il 15 agosto 1549 (poco dopo essere scampato all'incendio che i mussulmani, per ucciderlo, avevano appiccato alla sua capanna), il padre Nuno Ribeiro, giubilante dei pericoli corsi, dei pericoli che



sentiva imminenti, non aveva potuto, giunto al *Gloria*, continuare a voce piana, come fin lì aveva fatto: egli lo aveva cantato. Poco dopo, egli s'accorgeva d'essere avvelenato. Era per fortuna un veleno lento, ed egli poté ancora far qualche cosa per i suoi cari cristiani. Adagiato in un lenzuolo, per sei giorni - quanto gli rimase di vita - egli si fece portar da un villaggio all'altro, predicando a tutti la costanza nella via buona e promettendo le sue preghiere dal cielo. Questa era stata la fine, dopo diciotto mesi di condegne fatiche, del confratello e compagno Nuno Ribeiro. Quanto a lui, Giovanni de Beyra, egli, ripetutamente naufrago, ferito, infermo, carcerato, confessava candidamente al suo superiore di tremare al pensiero delle consolazioni che la sua vita nelle Molucche gli dava: di tremare, chiedendosi se Dio non lo avrebbe condannato per ingratitude. Scrupolo assai comprensibile in chi aveva potuto numerar fino a cinquemila conversioni in un giorno, quindicimila in una settimana.

Francesco aveva bisogno per più ragioni di notizie come queste recategli dal padre De Beyra, la condotta di don Alvaro de Ataide non essendo l'unica cosa che affliggesse in quei giorni il suo cuore, grande quanto la sua carità e capace anche - si direbbe - naturalmente di sofferenze più grandi, grazie alle sue facoltà telepatiche, naturali o soprannaturali che fossero. La Santa Croce - presidiata e comandata come il capitano del mare aveva voluto - stava ormai per partire, ed egli, seduto sopra un lettuccio, s'intratteneva co' suoi fratelli di Malacca l'ultima volta, quando, a un tratto, questi lo videro rovesciarsi all'indietro, come svenuto, e, risvegliatosi di lì a un momento, lo sentirono, a più riprese e con la voce più dolorosa, esclamare: «Ah, padre Simone, Dio vi perdoni! Che Dio vi perdoni, padre Simone!». Lettere venute in seguito - e a cose ormai superate - dal Portogallo spiegarono scena e parole informando che il provinciale, padre Simone Rodriguez, aveva, proprio in quei giorni, subito una crisi di ribellione al suo generale, che gli aveva tolto la carica e ordinato di trasferirsi nell'Aragona, per motivi, press'a poco, simili a quelli per cui Francesco aveva, poc'anzi, esonerato e relegato a Diu il padre Gomez.

Prima che la Santa Croce facesse vela, Francesco volle riveder l'amico Pereira, e lo assicurò, salutandolo col maggior affetto, che non avrebbe mai avuto a pentirsi della sua generosità. Volle rivedere anche don Pietro da Silva, il quale tenne a dimostrargli ancora una volta la sua amicizia, il suo desiderio di servirlo, offrendogli in dono per i suoi bisogni trecento *cruzados*, ch'egli accettò solo in prestito e di cui si servì per saldare un debito fatto con dei mercanti per la chiesa di Yamaguchi.

Al capitano del mare non fece visita. A chi glielo rammentò mentre s'avviava al porto per imbarcarsi rispose: «Don Alvaro non mi vedrà più in questa vita. Lo aspetto al tribunale di Dio...». Quasi nello stesso tempo, trovandosi a passar davanti a una chiesa, si fermò, tese le braccia in forma di croce, e, con la voce scossa da violenti singhiozzi, pregò per lui.

Si era nella seconda metà di luglio quando la *Santa Croce* salpò. Il 25, essa si trovava a Singapore, di dove Francesco scrisse diverse lettere per Malacca e per l'India, una delle quali al padre Berse, il suo sostituto, per informarlo - con sua grande amarezza - della scomunica incorsa da don Alvaro e incaricarlo di farne avvertito il vescovo, ai fini della pubblicazione; per raccomandargli daccapo le istruzioni, generali e particolari, lasciategli a voce e in scritto; per impartirgliene delle nuove, circa le Molucche e il Giappone, incluse quelle di badare, quanto al Giappone, che i missionari vi andassero provvisti di buoni panni, per sè e per i fratelli già là, a difesa dal freddo, e che l'oro spedito là in sussidio fosse del meglio, «come quello dei Veneziani o altro simile, perchè così lo desiderano i Giapponesi per fabbricare o dorare le loro armi». Con la stessa visione e cura del particolare non meno che del generale, egli scriveva al suo «figliolo», il neofito giapponese Giovanni, lasciato in Malacca: «Confèssati molto spesso e ricevi il Signore, affinchè Dio t'aiuti. Raccomandati a Dio e bada di non far dei peccati perchè, se tu offendi Dio in questo mondo, nell'altro ti toccherà poi un grosso gastigo: attento perciò a non far cose che ti possano mandare all'inferno... Quando sarai tornato in Giappone, saluta tanto, da parte mia, Marco e Paolo». Di seguito all'indirizzo, «Per Giovanni, mio figlio», il biglietto porta anche l'avvertimento: «Giovanni Bravo ti leggerà questa lettera». Ed era la medesima mano che al padre Berse, un momento prima, aveva scritto: «Io me ne vado alle isole di Canton, sganciato da ogni favore umano, con la speranza che qualche moro o pagano mi conduca alla terraferma cinese... Che a Dio piaccia riunirci nella gloria del paradiso».

Quella mano, scrivendo, deponava spesso la penna, per portarsi a maneggiare altre cose, familiari, è vero, alla sua carità, non meno delle estremità alari dell'oca, ma, certo, meno giovarecce e senza dubbio meno suete alle mani delle persone di lettere. La nave portava infatti molti malati, cristiani e mussulmani, ed egli, secondo il suo solito, era di tutti l'infermiere, privandosi, per i più bisognosi, della propria parte così di cibo come di sonno, e non riposandosi altro che nella preghiera. Il suo stesso sguardo, sempre sereno e sempre ilare, la sua voce, il suo frequente intercalare «*Bom Deos! Bom Deos!*» erano una medicina che faceva bene ai sani non meno che ai malati, specie nei momenti in cui il mare, con le sue furie o con le sue calme, faceva temere a tutti una medesima brutta sorte.

Il diciottesimo anniversario di Montmartre - i sette compagni, la promessa di servir Dio tra gl'infedeli - ritrovò l'antico *maître dès arts*, col medesimo giovanile ardore, sotto i capelli fatti di neve nel tener fede all'impegno, a poca distanza dalla mèta. La nave la sorpassò senz'avvedersene, e fu il missionario che, impaziente di toccar terra, avvertì il pilota dell'errore e lo rimise sulla via giusta.

Verso la fine di agosto, la Cina era in vista, e nell'isola di San-Choan, rimpetto a Canton, Francesco scendeva, al termine del suo viaggio e dei suoi viaggi.

## XXXVII

### SAN-CHOAN

Molte altre navi mercantili portoghesi si trovavano all'ancora nella baia di San-Choan allorchè la *Santa Croce* vi giunse.

L'isola, per prender la descrizione che ne dà il Bartoli, «ha il porto nella punta che volta verso Macao: ampio tre miglia, in forma di mezzo cerchio, ben difeso da' venti, massimamente dagli empiti del Tifone: perocchè dalla foce il ripara, lungi ad una lega, un'isola che gli fa argine e sponda... e dentro il circonda una corona di colline e di monti, che tutto in sè medesimo il racchiude, e rassicura». Essa «è poverissima d'abitatori, e d'ogni mantenimento per vivere, sì come di terreno sì sterile e malvagio, che sembra anzi un deserto da confinarvi malfattori in bando, che un porto da farvi lor traffico mercatanti. Ma i Cinesi, che, per antica e osservatissima legge, a' forestieri di qualunque nazione divietano il metter piè in terra ferma dentro a' loro confini, per aver l'utile delle mercatanzie, e non il commercio de' Portoghesi, aveano lor conceduta quell'isola per iscala. Farsi più da vicino a terra, non era lecito, pena la libertà, o la vita: nè fabbricare nell'isola stessa case durevoli, ma sol certe capanne di tavole, o di frasconi, che, venendo rizzavano, alla partenza spiantavano».

In una di queste precarie case, allineate lungo la spiaggia, Francesco, ricevuto con festa da tutti i mercanti e sollecitato da ognuno a voler esser suo ospite, scese con la sua poca roba, mentre, poco distante, sul dorso di una collina, gli si fabbricava, coi medesimi materiali di bosco, una cappelluccia, destinata a servirgli per dirvi messa ed esercitarvi il suo ministero, di prete e di missionario, tra la popolazione, cristiana, mussulmana e pagana, delle navi e dell'isola.

Di questa piccola chiesa, fatta d'assi e di rami, egli prese possesso, col celebrarvi la prima volta, il 4 settembre, salutandola, nel suo cuore, come il simbolo, e quasi il seme, di quella, fatta di «pietre viventi», che il suo spirito già antivedeva levarsi nella grande Cina là in faccia, mentre la sua anima ripeteva l'orazione dedicativa: ... *quod Ecclesiae tuae corporalibus proficit spatiis, spiritualibus amplificetur augmentis*. Già dal momento ch'era sbarcato egli s'era messo a contatto con l'elemento cinese del luogo, fatto di mercanti di Canton venuti lì, sulle loro giunche, per barattar col pepe, le spezie, le stoffe, i tappeti indiani e molucchesi dei Portoghesi le loro porcellane, le loro lacche e le loro sete. Senza entrare per il momento, in cose di religione, egli s'intratteneva con loro, come già coi Giapponesi, su argomenti di loro gusto, scientifici e filosofici, e poco gli bastò - tanto piaceva il suo sapere - per farseli amici e confidenti, così da poter loro rivolgere la domanda che gli stava a cuore: se c'era un modo di passare di lì in Cina.

Gli risposero dicendogli quello che già sapeva: che le leggi cinesi vietavano ai forestieri l'ingresso del continente, e che la morte, o pene ancora più orribili della morte, aspettavano quelli che, tratti dall'audacia o gettati da

una tempesta, ne avessero toccate le coste, non meno che i loro traghettatori o ricettatori. Ne avesse avuto bisogno, un portoghese, Manoel de Chaves, evaso dalle prigioni di Canton, si trovava giusto lì, a San-Choan (in attesa d'imbarcarsi per l'India), per dirgli quali supplizi fossero là riservati ai violatori di tali leggi.

Non per questo, Francesco disperò dell'impresa: e a persistere nei suoi tentativi lo incoraggiò forse, col racconto del suo caso, proprio colui che, col racconto medesimo, lo doveva atterrire. Nonostante tutto, Manoel de Chaves, l'evaso, aveva infatti trovato, in un cinese di Canton, l'uomo dal coraggio o dall'ingordigia sufficiente per prestarsi a favorirne la fuga: non poteva dunque darsi che, col medesimo mezzo, il denaro, e magari col medesimo uomo, si riuscisse anche a entrare? È probabile che il De Chaves facesse, a questo scopo, da intermediario tra l'uomo e Francesco. Fatto sta che, scrivendo il 22 ottobre a Diogo Pereira, Francesco gli diceva: «Io son qui che aspetto da un giorno all'altro un mercante che deve portarmi a Canton... Il cinese che mi porterà è conosciuto da Manoel de Chaves, che visse diversi giorni nascosto in casa sua dopo esser fuggito dalla prigione». E al padre Perez, scrivendogli per lo stesso corriere, nella stessa data: «Questi mercanti... si sono tutti scusati, che sarebbe un mettere in un gran pericolo i loro beni e la loro vita se il governatore di Canton sapesse che mi hanno portato là: e a nessun prezzo hanno accettato... È piaciuto nondimeno al Signore che... un mercante della città di Canton si sia offerto di portarmi al prezzo di dugento cruzados. Il mezzo sarebbe una piccola imbarcazione, dove non si dovrebbero trovare altri marinai che i suoi figlioli e i suoi mozzi, per evitar che il governatore venga a sapere, da indiscrezioni dell'equipaggio, il mercante che mi ha portato. Egli, inoltre, si è offerto di tenermi nascosto in casa sua per tre o quattro giorni, e di depormi, una mattina, avanti giorno, alla porta della città, co' miei libri e l'altre mie robucce. Di lì, io andrei immediatamente dal governatore per dirgli come noi eravamo venuti con lo scopo di portarci là dove risiede il re della Cina, e gli farei vedere la lettera del signor vescovo al re della Cina, che abbiamo con noi e in cui egli dichiara che Sua Altezza ci manda per predicar la legge di Dio».

Egli aggiungeva, è vero: «Al dire della gente di qui, noi corriamo due pericoli: il primo è che l'uomo che ci porta, quando avrà nelle mani i dugento cruzados, ci pianti in qualche isola deserta o ci butti in mare, per non correre rischi col governatore di Canton; il secondo è che, portati a Canton e giunti alla presenza del governatore, egli ci faccia maltrattare e gettare in prigione...». Memore, tuttavia, della sentenza evangelica, «Chi mette la mano all'aratro e poi si volta addietro non è fatto per il regno di Dio», egli si diceva risoluto di andare a qualunque costo, e ringraziava il Signore di avergli fatto trovare, lì a San-Choan, un cinese, già servo di Portoghesi, Pero Lopez, disposto a seguirlo come interprete e spedito nelle due lingue, come non il giovane Antonio, il quale, negli anni passati a Goa, in collegio, aveva quasi del tutto dimenticato, e si vedeva ora alla prova, la lingua materna.

Il solo pericolo restava dunque, per lui, che il mercante, venuta l'ora, mancasse alla sua promessa: e già egli studiava il caso, domandandosi se,

nell'ipotesi, e qualora nessun altro avesse voluto portarli di lì a Canton, non avrebbe potuto penetrare in Cina di fianco, vale a dire dal Siam. Il mezzo sarebbe stato quello di unirsi all'ambasciata che quel paese, tributario dei Celeste Impero, mandava, com'egli aveva inteso, tutti gli anni a Pechino. Quanto a raggiungere il Siam, c'era giusto lì un mercante che pensava di andarvi, e aveva comprato a questo scopo una giunca, con l'intenzione di svernarvi.

Intanto ch'egli, a San-Choan, meditava questi piani, a Macerata, in Italia, nasceva Matteo Ricci.

L'uomo che doveva portarlo a Canton giunse verso i primi di novembre, e il suo arrivo fu salutato da Francesco con tanta più contentezza in quanto nel frattempo si era saputo che altri Portoghesi, sbattuti sulle coste cinesi, erano purtroppo stati arrestati: e il suo tentativo poteva significar la loro salvezza.

Esso poteva, anche, e più facilmente, significare, per chi lo metteva in opera, una medesima sorte: e questo pensiero prevalse, nell'animo del fratello Alvaro Pereira, l'unico della Compagnia ch'egli si fosse tenuto al fianco. Avvilto dalle parole con cui il fuggiasco Manoel de Chaves aveva descritto la condizione dei detenuti nelle prigioni di Canton, egli si sentì mancare il proposito: e Francesco ebbe ancora, dolorosamente, a valersi della sua autorità per decretare un'altra espulsione dall'Ordine.

Gli rimanevano il giovane cinese Antonio, il domestico indiano Cristoforo e l'interprete Pero Lopez: ma anche quest'ultimo, giunta l'ora, ebbe timore e si ritirò.

Lo avrebbero lasciato anche gli altri due? Fermo comunque nel suo proposito, egli andò dal capitano dei Portoghesi per dirgli la sua intenzione e congedarsi da lui. Mancavano pochi giorni alla partenza delle navi da San-Choan, e il capitano lo pregò di aspettare, a mettere in opera il suo disegno, ch'esse si fossero allontanate dall'isola, dove si sarebbero trovate esposte alle rappresaglie cinesi. Egli acconsentì, e fissò con l'uomo ch'esso sarebbe tornato a prenderlo verso il 20 novembre, convenendo di aumentare di centocinquanta *cruzados*, in pepe, il prezzo già pattuito.

Il 13 novembre, mentre, lungo la spiaggia, le capanne dei Portoghesi bruciavano, incendiate dagli uomini delle navi in atto ormai di salpare, Francesco, dentro la sua, preparava la sua ultima lettera, destinata al padre Berse e indirizzata, per l'inoltro a presa visione, al superiore di Malacca, insieme ad altre, scritte la notte o il giorno avanti. Lettera di servizio, anche questa, contenente, tra gli altri, l'ordine di non ricever più in nessuna casa della Compagnia (pure aiutandolo, s'egli lo avesse chiesto, a entrare in qualche altra casa di religiosi) il già fratello Alvaro Pereira, il cui posto era già sopra uno dei legni in partenza. Di sè, in questa come nelle altre, poche parole. Calmo, sereno, conscio della gravità del passo che stava per compiere ma ugualmente deciso, egli non aspetta che il suo cinese per muovere, e spera bene che venga, «visto», dice, «la grande quantità di pepe che gli ho promesso». Se, disgraziatamente, egli non venisse, «se, comunque, entro quest'anno non potrò andare a Canton, andrò nel Siam... ».

Quel giorno stesso le navi fecero vela, meno la *Santa Croce*, che restò in rada, a qualche distanza dalla spiaggia, e la giunca di Diogo Vaz d'Aragão, che doveva, nel caso, portar Francesco nel Siam. Solo con Antonio e Cristoforo, Francesco rimase a terra, nella sua capanna di frasche, preparandosi nella preghiera a ciò che il Signore avrebbe fatto di lui. Il vento che spingeva le navi verso Malacca passava gelido attraverso le fessure del suo ricovero, facendo molto soffrire il suo corpo, insufficientemente coperto, insufficientemente nutrito e ancora debole di un po' di malattia avuta e trascurata nei primi giorni del suo arrivo a San-Choan.

Una settimana, una dura settimana di freddo e di stenti, una struggente settimana di attesa, passò senza che l'uomo di Canton si vedesse arrivare. Il 20 novembre lasciò parimente delusi gli occhi che guardavano di continuo verso la Cina. La mattina dopo, lunedì, terminando di dir messa per un defunto, Francesco si sentì male.

Non avendo più nulla, nella capanna, da mangiare - il mercante che lo aveva ospitato era partito con gli altri - egli chiese ad Antonio se non era il caso di trasferirsi sulla *Santa Croce*, e dopo aver invano ancora aspettato tutto quel giorno e il seguente, la sera di questo vi si fece condurre, in barca, con gli occhi lustrati e la faccia rossa di febbre. La febbre crebbe, nella notte, e poichè il rullio della nave lo faceva star peggio, egli scese, la mattina, e ritornò a terra, con sotto il braccio un paio di calzoni di panno, datigli perchè fosse un po' più coperto dal freddo - non essendo adatte a difenderlo le belle vesti serbate nel suo bagaglio per quando si sarebbe presentato al re della Cina -, e nella manica un po' di mandorle da mangiare.

Vedendolo, sulla spiaggia, col viso imbracciato, dalla febbre, Diogo Vaz d'Aragão, il proprietario della giunca, lo prese in barca e lo condusse, attraverso la baia, alla sua capanna, dove giunto gli consigliò per prima cosa di farsi cavar sangue. Lo salassarono, infatti, e durante l'operazione si svenne.

Vedendo che la febbre cresceva ancora, lo salassarono di nuovo e lo purgarono il giorno seguente: ma l'effetto non fu migliore, e più d'una volta, in quel giorno, egli diede segni di delirio... Sognava forse d'essere in Cina? Coi toni e il gesto di chi predica, Antonio lo sentiva a tratti parlare, in una lingua, è vero, a lui ignota e che poteva anch'esser tamulico, malese o giapponese, seppure non era il basco che si parlava a Xavier. Quando non delirava, pregava, uscendo spesso in invocazioni come: «*Tu autem meorum peccatorum et delictorum miserere*»; «*Iesu, fili David, miserere mei*»; «*Mater Dei, memento mei*».

Il venerdì, il sabato, la domenica le sue condizioni peggiorarono, piuttosto che migliorare, e il lunedì 22, ottavo giorno di febbre, perdette anche la parola e la conoscenza.

La favella e il conoscimento gli tornarono il giovedì 10 dicembre, sul mezzogiorno, e se ne valse, di nuovo, per conversare con Dio, per pregare Gesù e la Madonna. Il suo viso, soffuso sempre d'interna gioia, ebbe un'eclissi di tristezza nella giornata del 2, mentre, guardando fisso e con aria compassionevole uno dei suoi due compagni, ora suoi infermieri, Cristoforo, esclamava: «*Ay, triste de ti! Ay, triste de ti! Ay, triste de ti!*». Verso sera il male

precipitò, e Antonio si dispose a vegliarlo, persuaso che la sua vita era al termine.

La parola si era di nuovo spenta sulle sue labbra, e solo i suoi occhi, fissi su un crocifisso che Antonio gli aveva messo vicino, scorrevano ancora, mentre il vento entrava a folate sempre più gelide dai molti fori della capanna... All'estremo opposto del continente, in Navarra, nella cappella del castello di cui l'infermo portava il nome (e, nel cuore, il ricordo), il crocifisso davanti al quale egli aveva pregato bambino appariva agli occhi di alcuni, nelle stesse ore di quello stesso venerdì, tutto coperto di sudore.

Verso mezzanotte - l'ora dello Sposo - Antonio accese una candela e gliela mise nella mano. L'agonia - calma, senza rantoli, senza sforzi, senza visibile dolore - era cominciata.

Due ore dopo, al primo schiarir del sabato 3 dicembre 1552, Francesco di Jassu e di Xavier era morto.

Il giorno stesso, nel pomeriggio, Antonio, con l'aiuto di due mulatti e di un portoghese, seppellì il corpo, chiuso tra della calce in una cassa di legno, e sulla tomba, in segno di riconoscimento, rizzò delle pietre.

Per due mesi e mezzo, il tempo che la Santa Croce rimase ancora a San-Choan, esse furono il suo monumento. Esurnato, dietro preghiera di Antonio, per ordine del capitano, il corpo, intatto e fresco come quando lo avevano seppellito, passò sulla nave, il 17 febbraio 1553, e partì con lei, lo stesso giorno, non riportando, del grande sogno col quale era venuto, altro che la bella veste di seta - ultima pietà di Antonio verso le spoglie dilette - con la quale pur in delirio si era veduto parlare al re della Cina in nome del Re dei re.

La nave giunse a Malacca il 22 marzo, e tutta la città, fedeli e infedeli, si riversò intorno alla bara. Per onorare l'amico morto, Diogo Pereira profuse del suo denaro con lo stesso gran cuore con cui lo aveva aiutato vivo - mentre don Alvaro de Ataide esibiva ancora contro di lui il proprio livore restando cinicamente seduto al suo tavolino a giocare durante il passaggio del corteo che dal porto accompagnava la salma alla chiesa di Santa Maria del Monte: ignaro, l'infelice, che di lì a qualche mese altri sarebbero venuti a prender lui stesso, non morto ma per condurlo, in Portogallo, a morire in prigione: felice pur nonostante, ché in cielo vi è ormai chi prega accettevolmente per lui e gli otterrà il pentimento che ottiene il perdono di Dio.

Nella chiesa di Santa Maria del Monte, la salma di Francesco rimase, sepolta in terra presso l'altare, fino al 15 agosto, quando il padre De Beyra, giunto a Malacca dall'India per riportarsi nelle Molucche, desiderò di rivedere almeno morto il padre amatissimo, e, d'accordo col Percira, aperta di nascosto, nottetempo, la tomba, commossi, l'uno e l'altro, di ritrovarlo ancora intatto e fresco qual era vivo - i capelli, effetto della calce, eran anche tornati neri, quasi per un rinnovamento di gioventù -, ne decisero la traslazione a Goa e lo deposero intanto nella casa dello stesso Pereira.

I Malacchesi gli diedero l'11 dicembre l'ultimo addio, tanto più afflitti di perderlo quanto dalla sua ultima dimora tra loro si riconoscevano molteplicemente e prodigiosamente beneficiati. Il 15 marzo 1554 il corpo era a

Goa, e nella chiesa del collegio di Santa Fé, lato del Vangelo, terminò il suo pellegrinare, dopo tre giorni di esposizione che furono, da parte del popolo, tre giorni d'incessante irruentissimo assedio, per vederlo, toccarlo, farne reliquie.

La notizia della sua morte camminava intanto verso l'Europa, e la lettera che la portava, a Ignazio, s'incontrò forse con quella nella quale Ignazio diceva al più esiliato dei suoi figlioli, al «muy amado hermano maestro Francisco», come e quanto desiderasse di rivederlo.

Dio non doveva esaudir che in cielo il comun desiderio. Sulla terra, era disposto ch'essi si ricongiungessero solo in immagine: e fu a Roma, in San Pietro, il 12 marzo 1622, quando, insieme a Ignazio di Loyola, al dolce comune amico romano Filippo Neri, Francesco Saverio venne per le sue virtù e i suoi miracoli ascritto tra i santi.



## INDICE

- I. Xavier
- II. La guerra
- III. Parigi
- IV. Pietro Favre
- V. fffigo di Loyola
- VI. Montmartre
- VII. In Italia
- VIII. La Compagnia di Gesù
- IX. Bologna e Roma
- X. Da Roma a Lisbona
- XI. Lisbona
- XII. Da Lisbona a Goa
- XIII. L'India
- XIV. Goa
- XV. La Pescheria
- XVI. Il Travancore
- XVII. A Cambay e a Negapatam
- XVIII. San Thomé
- XIX. Malacca
- XX. Le Molucche
- XXI. Amboina
- XXII. Ternate e l'isola del Moro
- XXIII. Ritorno dalle Molucche
- XIV. Attraverso l'India
- XXV. Da Goa a Kagoshima
- XXVI. Il Giappone
- XXVII. Kagoshima
- XXVIII. Firando
- XXIX. Ancora a Kagoshima
- XXX. Verso Miako
- XXXI. Miako
- XXXII. Yamaguchi
- XXXIII. Nel Bungo
- XXXIV. Ritorno dal Giappone
- XXXV. Tre mesi in India
- XXXVI. Verso la Cina
- XXXVII. San-Choan

Visto: nulla osta

Torino, 13 ottobre 1954

Mons. Prof. L. M. MONETTI, *Rev. Del.*

*IMPRIMATUR*

Can. Vincenzo Rossi, *Prov. Gen.*